

ROBERT SILVERBERG
GLI OSSERVATORI
(Those Who Watch, 1967)

CAPITOLO PRIMO

L'esplosione fu un bagliore lancinante che si stagliò contro lo sfondo oscuro del cielo illune del Nuovo Messico. Per coloro che in quel preciso momento guardavano in alto — e successe a molti, di guardare in alto — fu come se fosse momentaneamente sbocciata una nuova stella di una incandescenza bianco-azzurra.

Il bagliore si spostò seguendo un percorso da nordest verso sud ovest. Balenando aumentò d'intensità sulle montagne sacre ad oriente di Taos, e divenne ancor più vivido mentre tracciava una scia approssimativamente al di sopra della valle del Rio Grande, sorvolando i piccoli villaggi polverosi e la laboriosa città di Santa Fe. Proprio a sud di Santa Fe il bagliore si fece insopportabile, e l'improvviso bruciore alle retine costrinse gli osservatori a distogliere gli occhi. Ma subito la fase acuta scemò. Quella vampata ardente si stava consumando da sola, oppure erano le luci della sottostante Albuquerque ad offuscarne l'intensità? Non ha importanza. L'arco luminoso saettò al di là di Isleta Pueblo ed andò a perdersi chissà dove oltre la Mesa del Oro.

Tornò il buio, invadendo nuovamente il cielo del Nuovo Messico come una marea crescente.

Nella vasta piazza del villaggio di San Miguel, sessanta chilometri a sud di Santa Fe, Charley Estancia si stropicciò un attimo gli occhi, per far passare il dolore, e con una smorfia sollevò lo sguardo verso la nera cappa della notte.

— Una stella cadente! — esclamò con la sua vocetta acuta. — Una stella cadente! Bella! Bella! — Rise. Charley aveva undici anni, era magro e sudicio in volto, ed aveva visto spesso le scie irregolari lasciate dalle meteore nel loro tragitto attraverso il cielo. Sapeva che cos'erano, anche se nessun altro, nel villaggio, lo sapeva. Ma Charley non ne aveva mai vista una simile prima d'allora. Sentiva ancora nella testa quel suo rumore sfrigolante, e quella abbagliante linea bianca rimase anche dopo che ebbe sbattuto più volte gli occhi.

Molti altri nel villaggio avevano visto. La piazza era affollatissima, quella sera, perché la settimana successiva ci sarebbe stata la danza della So-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

cietà del Fuoco, e molti bianchi sarebbero venuti dalle città per assistere, per scattare fotografie e, forse, per spendere del denaro. Charley Estancia udì le esclamazioni soffocate e vide le braccia puntate dei suoi zii, dei suoi cugini e delle sue sorelle.

— *Maiyanyi!* — esclamò qualcuno. — Spiriti!

Nella piazza cominciarono ad incrociarsi discorsi sui demoni, bisbigli sulla magia nera, ed angosciate esclamazioni di dubbio e di paura. Charley vide due dei suoi zii materni lanciarsi verso il piccolo e rotondo edificio senza finestre chiamato *kiva*, dove si svolgevano le cerimonie, ed arrampicarsi rapidamente lungo la scaletta per rifugiarsi all'interno. Vide sua sorella Rosita tirar fuori il crocifisso che pendeva tra i suoi seni e portarselo concitatamente contro la guancia, quasi si trattasse di una specie di amuleto. Vide Juan, fratello di suo padre, che si faceva il segno della croce, ed altri tre uomini che si precipitavano dentro il *kiva*. Adesso tutti parlavano di spiriti. Il villaggio brulicava di antenne televisive, ed automobili lucenti erano parcheggiate accanto alle case di mattoni cotti al sole, ma bastava una semplice stella cadente per fare impazzire chiunque di una folle e superstiziosa paura. Charley prese a calci il terreno polveroso. Sua sorella Lupe gli passò accanto di corsa, con l'aria atterrita. Allungò una mano e le strinse il polso sottile.

— Dove stai andando?

— In casa. Nel cielo ci sono i dèmoni!

— Certo. Stanno arrivando i *kachinas*. Faranno la danza della Società del Fuoco perché noi non siamo più capaci di farla come si deve — disse Charley, e scoppiò a ridere.

Lupe non era dell'umore adatto per apprezzare l'ironia di Charley. Si divincolò per liberarsi dalla sua stretta. — Lasciami! Lasciami! — Aveva dodici anni, ed era solo una ragazzina, ma era molto più forte di lui. Gli piantò una mano in mezzo al petto ossuto e spinse forte, tirando contemporaneamente il braccio per sottrarlo alla sua presa. Charley cadde all'indietro e giacque nella polvere, fissando il cielo che ormai era ritornato normale. Lupe fuggì di corsa, singhiozzando. Charley scrollò la testa. Pazzi, tutti quanti. Pazzi di paura, pazzi di religione. Ma perché non dovevano usare il cervello? Perché dovevano continuare a comportarsi sempre come degli indiani? Eccoli lì, che correvano dappertutto come matti, sparpagliando la farina, farfugliando preghiere le cui parole erano per loro semplici suoni senza significato, affollando il *kiva*, precipitandosi verso la chiesa!

— Una stella cadente! — gridò Charley. — Nulla di cui aver paura! Solo una grossa stella cadente!

Come al solito, nessuno gli badò. Lo ritenevano un po' svitato, un ragazzino smilzo con la testa piena dei sogni e delle idee dei bianchi. La sua voce andò perduta nel vento notturno. Si rimise in piedi, rabbrivendo, e si passò le mani sui jeans per toglierne la polvere. Tutto quel panico superstizioso sarebbe stato anche divertente, se non fosse stato così triste.

Ah! Ecco il padre! Charley sorrise.

Il prete uscì dalla chiesetta imbiancata e sollevò entrambe le braccia in quello che, secondo Charley, voleva essere un gesto di conforto. Poi gridò in spagnolo: — Non abbiate paura! Va tutto bene! Venite tutti in chiesa, e state tranquilli!

Alcune donne si diressero verso la chiesa. La maggior parte degli uomini era invece dentro il *kiva*, ormai, e, naturalmente, le donne non potevano accedervi. Charley osservò il prete. Padre Herrera era un ometto calvo che era venuto da El Paso qualche anno prima, dopo la morte del vecchio prete. E qui aveva i suoi problemi. Tutti a San Miguel erano cattolici romani, ma tutti credevano anche nell'antica religione del «pueblo», e in un certo senso nessuno era veramente religioso. Perciò in quel momento di panico la gente correva in tutte le direzioni, e ben pochi verso la chiesa di Padre Herrera, il che a lui non faceva troppo piacere.

Charley si avvicinò al prete. — Che cos'è stato, padre? Una stella cadente, no?

Il prete si illuminò. — Forse un segno del Cielo, Charley.

— Io l'ho vista con questi occhi! Una stella cadente!

Padre Herrera lo gratificò di un sorriso fugace e vacuo, poi si allontanò, dedicandosi al compito di guidare il suo gregge spaventato nella casa del Signore. Charley si rese conto di essere stato congedato. Il prete aveva detto una volta a Rosita Estancia che il suo fratello più giovane era un'anima dannata, e Charley lo era venuto a sapere. In un certo senso, ne era rimasto piuttosto lusingato.

Charley sollevò speranzosamente gli occhi al cielo. Ma non c'erano più stelle cadenti. Ormai la piazza era vuota; le dozzine di indiani che l'avevano affollata solo pochi minuti prima avevano trovato un rifugio. Charley guardò allora davanti a sé, verso il negozio di articoli da regalo. La porta si aprì, e ne uscì Marty Moquino, con in mano una bomboletta di liquore vaporizzato, ed una sigaretta a penzoloni all'angolo della bocca.

— Dove sono andati a finire tutti quanti? — domandò Marty Moquino.

— Sono scappati via. Spaventatissimi. — Charley soffocò una risatina. — Avresti dovuto vedere come correvano!

Aveva un po' paura di Marty Moquino, e lo disprezzava alquanto, ma nello stesso tempo Charley lo considerava come un uomo che aveva fatto molte cose e girato molti luoghi. Marty aveva diciannove anni. Due anni prima aveva lasciato il villaggio ed era andato a vivere ad Albuquerque, e si diceva addirittura che fosse giunto fino a Los Angeles. Era un burlone, un rompiscatole, ma aveva vissuto più di chiunque altro della zona nel mondo dei bianchi. Adesso Marty era ritornato perché aveva perso il lavoro. Si vociferava in giro che facesse l'amore con Rosita Estancia, e Charley lo detestava per questo; eppure sentiva di avere molto da imparare da Marty Moquino. Anche Charley sperava di potersene andare, un giorno, da San Miguel.

Rimasero insieme in mezzo alla piazza vuota, Charley piccolo e magro, Marty alto e magro. Marty gli offrì una

sigaretta. Charley la prese e ne fece scattare abilmente il cappuccio d'accensione. Si sorrisero l'un l'altro come due fratelli.

— L'hai vista? — domandò Charley. — La stella cadente?

Marty annuì, e si spruzzò in bocca un po' di whisky dalla bomboletta spray. — Ero fuori, sul retro — disse dopo un attimo. — L'ho vista. Ma non era una stella cadente.

— Erano i *kachinas* che ci venivano a trovare, eh?

Ridendo, Marty disse: — Ragazzo, non sai cos'era quell'affare? Non si è mai vista una stella cadente come quella. Era un disco volante che è esploso sopra Taos!

Kathryn Mason vide la luce nel cielo solo per caso. Di solito, in quelle buie notti invernali, dopo il tramonto se ne stava dentro casa. La casa era calda e luminosa, con tutte le apparecchiature elettroniche che ronzavano sommessamente, ed a lei piaceva starci. Al di fuori poteva nascondersi qualsiasi cosa. Qualsiasi. Ma erano ormai tre giorni che il gattino di sua figlia mancava da casa, e si trattava della più grossa crisi familiare dei Mason da un bel po' di tempo a questa parte. A Kathryn era sembrato di udire dei flebili miagolii provenire dall'esterno. Ritrovare il gattino era più importante, per lei, che restarsene chiusa dentro, nell'accogliente protezione della sua casa automatica.

Uscì di corsa, sperando contro ogni logica di vedere quel batuffolo bianco e nero che grattava contro lo stuoino. Invece non c'era alcun gattino, là

fuori; poi, ad un tratto, una striscia di luce saettò attraverso il cielo.

Lei non aveva modo di sapere che aveva già incominciato a scemare d'intensità. Era la cosa più luminosa che avesse mai visto in cielo, così luminosa che istintivamente si tappò gli occhi con le mani. Un attimo dopo, tuttavia, le tolse e si costrinse ad osservare mentre l'oggetto completava la sua traiettoria infuocata.

Che cosa poteva essere?

La mente di Kathryn fornì una risposta immediata: era la scia di un jet dell'Aeronautica che era esploso, uno dei giovanotti della base di Kirtland, presso Albuquerque, destinato a morte certa nel suo volo di addestramento. Naturalmente. Naturalmente. E stanotte ci sarebbe stata una nuova vedova da qualche parte, ed un nuovo gruppo di familiari in lutto. Kathryn fu scossa da un brivido. Con sua stessa sorpresa, stavolta le lacrime non vollero venire.

Seguì il tracciato luminoso. Lo guardò curvare verso sud, verso il centro di Albuquerque, e poi lo vide scomparire, perdersi nella diffusa luminosità che si levava dalla città. Istantaneamente Kathryn ipotizzò una nuova catastrofe, poiché nel suo mondo privato c'era sempre qualche catastrofe a portata di mano. Vide il jet fiammeggiante che piombava a mach-tre nella Central Avenue, sconvolgendo una dozzina di strade, mietendo un migliaio di vittime, facendo esplodere le tubature del gas con violenza vulcanica. Ululati di sirene, grida di donne, ambulanze, carri funebri...

Reprimendo l'attacco isterico — che sapeva essere una cosa stupida — cercò con più calma di ricostruire ciò che aveva appena visto. Adesso la luce era sparita, ed il mondo era tornato ad essere il solito mondo sempre uguale della sua improvvisa, virginale vedovanza. Le sembrò di udire in distanza un'esplosione soffocata, come di qualcosa che fosse precipitato al suolo. Ma la sua esperienza in fatto di Aeronautica Militare le disse che quella gigantesca scia di luce nel cielo non poteva essere un jet esploso, a meno che non si trattasse di modelli sperimentali con caratteristiche ancora ignote al pubblico. Aveva visto un paio di volte dei jet che esplodevano, e facevano solo una enorme fiammata, ma nulla di simile a quella scia.

E allora di che si trattava? Un razzo intercontinentale, magari, con un carico di cinquecento passeggeri destinati ad una morte tra le fiamme?

Le tornò alla mente la voce di suo marito che diceva: — Ragionaci bene, Kate. Ragiona. — Glielo aveva ripetuto molte volte, prima di rimanere ucciso. Kathryn cercò di ragionare. Il bagliore era venuto dal nord, da Santa Fe o da Taos, e si era mosso verso sud. I razzi intercontinentali seguivano

rotte est-ovest. A meno che uno di essi non fosse stato nettamente fuori rotta, la sua teoria crollava. E poi non era pensabile che i razzi potessero andare fuori rotta. I sistemi di guida erano infallibili. Ragiona, Kate, ragiona. Forse un missile cinese? Era dunque scoppiata la guerra, infine? Ma in tal caso avrebbe dovuto vedere la notte trasformata nel giorno. Avrebbe dovuto sentire la terribile esplosione della bomba a fusione che disintegrava il Nuovo Messico. Ragiona... una specie di meteora, magari? E perché non un disco volante, giunto per atterrare a Kirtland? In quei giorni si parlava tanto dei dischi volanti. Creature dallo spazio, si diceva, che ci osservano, che ci spiano e si interessano di noi. Uomini verdi con tentacoli fibrosi ed occhi a palla? Kathryn scrollò il capo. Forse diranno qualcosa alla televisione, pensò.

Adesso il cielo sembrava tranquillo, come se non fosse accaduto assolutamente nulla.

Si strinse lo scialle attorno al corpo. Di notte, sul limitare del deserto, il vento soffiava forte, come se provenisse direttamente dal Polo. Kathryn viveva nella casa più settentrionale della sua circoscrizione; poteva guardare fuori e vedere a perdita d'occhio soltanto l'arida distesa di assenzio e di sabbia. Quando lei e Ted avevano comperato la casa, due anni prima, l'agente le aveva detto solennemente che di lì a poco sarebbero state costruite delle altre case più a nord della loro. Non era stato così. Problemi finanziari, mancanza di denaro, qualcosa del genere, e così Kathryn viveva ancora sul confine tra il qualcosa ed il nulla. A sud c'era la città di Bernalillo, un sobborgo di Albuquerque, e la civiltà si stava estendendo in una striscia sempre più ampia lungo la Superstrada 25 da Albuquerque fino a lì. Ma verso nord non c'era nulla: solo terra sconfinata piena di coyotes e di Dio solo sapeva che altro. Con tutta probabilità i coyotes avevano divorato il gattino di sua figlia. Al ricordo del gattino, Kathryn strinse i pugni e tese ancora una volta l'orecchio, per udire i deboli suoni che l'avevano inizialmente fatta uscire di casa.

Nulla. Udì soltanto il frusciare del vento, o forse l'ironico cantilenare dei coyotes. Sollevò cautamente lo sguardo al cielo, poi, di scatto, si voltò e rientrò in casa, chiuse la porta, girò la chiave, premette il pollice sull'interruttore del sistema di allarme ed attese che la centrale le desse il segnale di ricevuto. Era bello essere dentro quella casa così accogliente e ben illuminata. Le era piaciuta, all'inizio, finché Ted era stato vivo. Adesso, la cosa migliore che poteva fare era quella di non arrendersi, sbarrare la porta alla morte, ed aspettare che il torpore della vedovanza l'abbandonasse. Aveva

solo trent'anni. Troppo giovane per rimanere intorpidita per sempre.

Una vocetta assonnata: — Mamma, dove sei?

— Sono qui, Jilly. Qui.

— Hai trovato Miciolino?

— No, cara.

— Perché sei andata fuori?

— Per dare un'occhiata.

— Miciolino è andato a cercare papà, mammina?

Quelle parole la colpirono come una pugnalata. Kathryn entrò nella stanza da letto della figlia. La bambina era nel suo letto, calda e ben coperta, con l'occhio dorato del dispositivo di controllo che la scrutava solennemente dall'alto. Pur non avendo ancora tre anni, Jill era capace di arrampicarsi sopra le sbarre del lettino, ma non di atterrare senza farsi male, e così Kathryn lasciava ancora in funzione il baby-monitor, l'attento guardiano elettronico. Dopo il compimento del secondo anno di vita, non si sarebbe più dovuto usare, ma Kathryn non voleva rinunciare a quella ulteriore sicurezza.

Kathryn accese la lampada notturna. Jill sbatté le palpebre. Aveva i capelli neri ed i lineamenti delicati del padre. Un giorno sarebbe stata bellissima, non una ragazza scialba come sua madre, e di questo Kathryn gli era riconoscente. Ma a che cosa serviva, se Ted non era vissuto abbastanza a lungo per vederla? Disperso in un'azione in Siria nel corso dell'Offensiva di Pace del 1981. Che c'entrava lui con la Siria? Perché una terra straniera le aveva portato via l'unica cosa che contava?

Correzione: *quasi* l'unica cosa.

— Miciolino ritroverà papà e lo farà ritornare? — domandò Jill.

— Lo spero, tesoro. Adesso dormi e sogna il tuo Miciolino. E papà.

Kathryn armeggiò con il quadro comandi del monitor, predisponendolo per una leggera vibrazione nel materasso della bambina. Jill sorrise. I suoi occhi si chiusero. Kathryn abbassò la luce, poi la spense del tutto. Tornando in soggiorno decise di vedere se il notiziario TV delle otto diceva qualcosa a proposito di quell'affare nel cielo. «I dischi volanti sono atterrati...» o roba del genere. Posò la mano a coppa sul pomo sporgente dalla parete, ed il video si illuminò vividamente. Appena in tempo.

«... rapporti da Taos ed ancora più a sud da Albuquerque. È stata osservata anche a Los Alamos, Grants e Jemez; Pueblo. Si tratta di una delle meteore più luminose che siano mai state viste, secondo il dottor J.F. Kelly dell'ufficio tecnico di Los Alamos. Un gruppo di scienziati inizierà domani

le ricerche dei resti dell'enorme palla di fuoco. Per coloro che non l'avessero vista, trasmetteremo tra novanta secondi una registrazione dell'evento. Ripetiamo che non c'è motivo di allarme, assolutamente nessun motivo di allarme per questa insolita meteora.»

Grazie a Dio, pensò Kathryn. Una meteora. Una stella cadente. Non un jet in fiamme, né un razzo esplosivo. Niente vedove, stanotte. Non voleva, che qualcuno soffrisse come aveva dovuto soffrire lei.

Se adesso fosse ritornato il gattino! Non sperava di vedere ricomparire Ted sulla porta di casa, ma il gattino poteva essere ancora vivo, magari al sicuro chissà dove, forse dentro qualche garage. Kathryn spense il televisore, e tese le orecchie per cogliere eventuali miagolii. Al di fuori il silenzio era assoluto.

Il colonnello Tom Falkner non vide il globo infuocato. Mentre solcava il cielo, lui si trovava nella sala di ritrovo degli ufficiali della base aerea, a bere dello scotch giapponese fin troppo a buon mercato e a guardare senza interesse la gara di basket in TV, fra New York e San Diego. Udì, al di sopra della voce ronzante del telecronista, due tenenti che parlavano in tono sommesso di dischi volanti. Uno dei due era fermamente convinto che si trattasse proprio di navi provenienti dallo spazio. L'altro aveva assunto la tipica posizione dello scettico: mostrami un uomo venuto da un altro pianeta, mostrami un frammento del carrello d'atterraggio di un disco volante, mostrami qualsiasi cosa che io possa toccare, ed io ci crederò. Altrimenti no.

Dovevano essere entrambi un po' alticci, si rese conto Falkner, senò non avrebbero parlato affatto di dischi volanti. Non con lui presente nella stanza. In ogni caso, si illudevano di tenere per sé la loro conversazione, risparmiando al colonnello Falkner l'imbarazzo di dover udire per l'ennesima volta quelle due stupide parole, «disco volante». Tutti nella base erano pieni di tatto, con il povero colonnello Falkner. Tutti sapevano che il destino lo aveva toccato duramente, e cercavano di facilitargli il più possibile le cose.

Si sollevò sui gomiti ed emerse dalla sua sedia vibrante, dirigendosi rigidamente verso il bar. Il giovane e compiacente sottufficiale che si trovava dietro il bancone gli rivolse un ampio sorriso.

— Signore?

— Un altro scotch. Fammelo doppio.

Vi era forse un'ombra di riprovazione negli occhi del barista? Un barlu-

me di disprezzo per il colonnello ubriaco? Un barista non dovrebbe trattare con condiscendenza i suoi clienti, anche se si dava il caso che il barista in questione fosse un bel ragazzo dell'Oklahoma, il quale non avrebbe toccato un goccio di alcool a meno che non gli fosse espressamente ordinato da un superiore. Falkner aggrottò la fronte, dicendosi che era troppo sensibile, che in quei giorni leggeva troppo nelle espressioni, nelle parole e perfino nei silenzi della gente. Era solo un fascio di terminazioni nervose messe a nudo, ecco il suo problema. Beveva quel puzzolente surrogato di pseudo-Glenlivet per alleviare la sua tensione, solo per ritrovarsi poi con un ulteriore fardello di sconforto e di senso di colpa.

Il ragazzo spinse un bicchiere verso di lui. Le bombolette vaporizzanti non andavano molto di moda nella mensa ufficiali. Finché c'era del personale per versare, gli ufficiali che si ritenevano gentiluomini preferivano farsi versare decentemente le loro bevande alcoliche dentro i bicchieri, anziché farsele iniettare come medicine nella maniera in uso nel 1982. Falkner borbottò qualche parola di assenso ed afferrò il bicchiere con la mano dalle nocche pelose. Giù nella gola. In un sorso che lo fece trasalire.

— Perdoni la mia indiscrezione, signore, ma com'è quella roba giapponese?

— Non l'hai mai bevuta?

— Oh, no, signore. — Il barista guardò Falkner come se il colonnello gli avesse proposto un modo particolarmente sgradevole per rovinarsi con le sue mani. — Mai. Non sono affatto un bevitore. Credo sia proprio per questo che il calcolatore mi ha assegnato a questo lavoro di barista. Eh. Eh.

— Eh, eh — ripeté acido Falkner. Diede un'occhiata alla bottiglia di cosiddetto scotch. — Funziona, direi. C'è dell'alcool, dentro, ed ha quasi lo stesso sapore dell'originale. Solo che è terribile. E finché non riusciremo a riprendere i contatti con la Scozia, dovrò bermi questa roba. Maledetto embargo. Il presidente dovrebbe fare... — Falkner si riprese in tempo, mentre il ragazzo sorrideva timidamente. Suo malgrado, anche Falkner sorrise, poi si voltò e ritornò alla sua sedia.

Fissò lo schermo rilucente. Il pivot della squadra del San Diego, quel tipo alto due metri e dieci, volò a schiacciare la palla nel canestro. Aspetta, aspetta, pidocchioso bamboccione dalle gambe lunghe, pensò Falkner tra sé e sé. La prossima stagione ci saranno un paio di giocatori alti due metri e quaranta nella lega, ci scommetto. E ti sbatteranno giù dal tuo trono.

Un frammento di conversazione giunse alle sue orecchie. — Se ci sono degli alieni che ci osservano dallo spazio, come mai non ci hanno ancora

contattato, eh?

— Forse lo hanno fatto.

— Come no, e Frederic Storm è il profeta del secolo, vero? Non venirmi a dire che appartieni al Culto del Contatto!

— Non ho detto...

Falkner si costrinse a tenere la testa rigidamente rivolta verso lo schermo TV sulla parete. Non voleva, non poteva permettersi di pensare ai dischi volanti nelle sue ore di libertà. Odiava perfino quel nome. Era tutto uno scherzo di cattivo gusto, quella storia del disco, e lo scherzo ricadeva su di lui.

Aveva quarantatré anni, benché a volte se ne sentisse centoquarantatré. Ricordava vagamente quando, per la prima volta, si era cominciato a parlare di dischi volanti. Era stato nel 1947, subito dopo la seconda guerra mondiale. Falkner non poteva ricordare la guerra vera e propria — era nato nel 1939, il giorno in cui era stata invasa la Polonia, e quando era finita la guerra lui faceva ancora la prima elementare — ma ricordava la storia dei dischi volanti, perché lo aveva spaventato a morte. Aveva letto qualcosa in proposito sulle riviste popolari del tempo, e gli aveva causato un vero terrore l'idea che un uomo, nel lontano Oregon o chissà dove, avesse avvistato astronavi provenienti da altri mondi. Il piccolo Tommy Falkner aveva sempre provato molta curiosità nei confronti dei pianeti, dello spazio, e la sua era diventata una vera e propria mania in un periodo in cui cose del genere costituivano un mistero per la gran parte della gente comune; ma quei dischi volanti del 1947 gli avevano fatto venire la pelle d'oca e gli avevano provocato incubi per una settimana di seguito.

C'era stato un andirivieni di storie sui dischi volanti. Erano sbucati fuori un po' dappertutto degli esaltati a raccontare i loro voli nello spazio. Anche Tom Falkner voleva fare un volo nello spazio, ma uno vero e proprio. Quando, nel 1957, entrò nell'Accademia Aeronautica, aveva dimenticato del tutto la follia dei dischi volanti, ed aveva gettato via le sue riviste di fantascienza. Stava per entrare a far parte del programma spaziale americano, se mai avesse avuto inizio. Stava per diventare uno spaziale.

Falkner trangugiò rabbiosamente una sorsata dal suo bicchiere.

Un paio di settimane dopo essere divenuto un cadetto, i Russi lanciarono in orbita uno Sputnik. Alla fine prese forma un programma spaziale americano, zoppicante, in ritardo, ma autentico. Fu strano vedere la parola *spaziale* sparire dal vocabolario, ora che la fantascienza si stava trasformando in qualcosa di reale. *Astronauti*, ecco come vennero chiamati. Il tenente

Thomas Falkner si mise in lista per il programma astronautico. Era troppo giovane per il progetto Mercury; stette a guardare con invidia gli astronauti della Gemini che partivano e ritornavano. Ma nel progetto Apollo c'era posto per lui. Era in lista per un viaggio verso la Luna da effettuarsi nel 1973. Con un po' di fortuna, si disse allora, avrebbe anche potuto anche farcela per il viaggio su Marte prima di raggiungere i quarant'anni.

In quegli anni lo spazio era reale, una cosa seria. Trascorse i suoi giorni nel volo simulato, e le sue notti a combattere con la matematica. Dischi volanti? Idee da esaltati. «Robaccia californiana», Falkner definiva quelle storie, anche quando provenivano dal Michigan o dal Sud Dakota. In California credevano a tutto, compresi gli esseri dalla pelle purpurea che venivano dalle stelle per divorare gli uomini. Si impegnò nel lavoro. Il suo lavoro era lo spazio. Nel frattempo si sposò, e non fu un cattivo matrimonio, a parte il fatto che non vi furono figli.

Ricordava una sera del 1970 in cui lui ed un paio dei suoi colleghi dell'Apollo avevano tirato un po' troppo la corda con un quinto di scotch, di quello autentico, un Ambassador con dodici anni di invecchiamento. E Ned Reynolds, ubriaco ed imprudente, gli aveva detto: — Tu non lascerai la Terra, Tom. E vuoi sapere perché? Perché tu non hai figli. Cattive relazioni pubbliche. Gli astronauti devono avere un paio di bei figlioli che aspettano il loro ritorno a casa, altrimenti manca la parte drammatica per la TV.

Falkner si era divertito, chissà perché, a quella battuta. Non era il genere di cose che un uomo sobrio avrebbe detto ad un amico, o il genere di cose che un uomo sobrio avrebbe accettato di sentire da un amico, ma aveva riso. — Tu non lascerai la Terra, Tom — *In vino veritas*. Sei mesi più tardi, nel corso di una delle normali visite psico-attitudinali, avevano scoperto qualcosa che non andava all'interno del suo orecchio, una disfunzione dell'organo preposto all'equilibrio del corpo, e questo aveva segnato la fine della sua carriera nel progetto Apollo. Lo avevano sbattuto tranquillamente fuori, spiegandogli con loro grande rincrescimento che non potevano mettere in orbita un uomo predisposto a soffrire di vertigini, anche se fino a quel momento non aveva manifestato alcuna tendenza evidente...

Gli trovarono un lavoro. Con il progetto Bluebook, il programma da quattro soldi dell'Aeronautica impostato per tranquillizzare il pubblico sull'inesistenza dei dischi volanti. Questo era successo dieci anni prima. Il progetto Bluebook si era allargato, così come richiede qualsiasi burocrazia, e adesso si chiamava SOA, Studio Oggetti Atmosferici. Ed il povero vec-

chio Tom Falkner, l'astronauta trombato, era il responsabile del SOA per Arizona, Nuovo Messico, Utah e Colorado. Era un colonnello della brigata dischi volanti. Se avesse stretto i denti e tenuto duro abbastanza a lungo, sarebbe diventato il prossimo generale dei dischi volanti in dotazione all'Aeronautica.

Terminò di bere il suo liquore. E nello stesso tempo si accorse che la partita di pallacanestro era stata interrotta, da circa mezzo minuto, per trasmettere un bollettino di notizie locali. Qualcosa a proposito di una meteora, una grande scia di luce... nessun motivo di allarme, assolutamente nessuno...

Falkner cercò di mettere a fuoco la mente. E dal fondo di essa emerse prepotente un pensiero sgradito: *avvistamento di dischi volanti*. Alla fine i bastardi dalla faccia blu di Betelgeuse sono arrivati. Nessun motivo di allarme, si sono limitati a mangiarsi Washington. Tutto a posto. Solo una meteora.

Udì il telefono che ronzava insistentemente al di là del bancone.

Poi il barista si rivolse a lui, dicendo: — È per lei, colonnello Falkner. Dal suo ufficio. Pare che siano piuttosto sconvolti, signore!

CAPITOLO SECONDO

A bordo dell'astronave Dirnana i problemi erano incominciati sopra il Polo. Si trattava di una normale nave da osservazione, del tipo che da decenni ormai pattugliava la Terra, e la possibilità di un guasto era così remota che una persona sana di mente non la prendeva nemmeno in considerazione. Quelle navi funzionavano bene: non c'era nulla da dire. Ma questa in particolare aveva qualcosa che non andava.

Il primo indizio si manifestò alla quota di trentamila metri, quando cominciò ad accendersi la luce di sicurezza. Istantaneamente i segnali d'allarme presero a vibrare nella carne dei tre membri dell'equipaggio. Tra i molti utili circuiti installati nei loro corpi ce n'era uno che consentiva loro di sapere subito quando si presentava qualche difficoltà tecnica. La prima regola di una missione era quella di non consentire agli osservati di accorgersi degli osservatori, e l'ultima cosa che un Dirnana poteva desiderare era proprio Un naufragio sulla Terra.

L'equipaggio era occupato ai propri compiti. Consisteva di un gruppo sessuale standard di tre elementi; in questo caso due maschi ed una femmina. Erano insieme da quasi un secolo, secondo il tempo terrestre, e da

dieci anni erano impegnati nel loro compito di osservazione della Terra. La femmina, Glair, era addetta al sistema di registrazione delle informazioni ricavate direttamente dal pianeta. Mirtin trattava ed analizzava le informazioni, e Vorneen le trasmetteva al pianeta madre. Inoltre, avevano diversi altri incarichi che si dividevano su una base informale: manutenzione della nave, preparazione del cibo, contatto con altri osservatori, e così via. Costituivano una buona squadra. Quando giunsero i segnali d'allarme, ciascuno di essi sollevò lo sguardo dal proprio posto di lavoro, pronto ad intraprendere qualsiasi azione si rendesse necessaria per la salvezza della nave.

Mirtin — il più anziano, il più calmo, camuffato per sua stessa scelta da terrestre di mezza età — fu il primo a raggiungere il quadro comandi. Mosse rapidamente le dita, ricavò i dati e si volse verso gli altri.

— Lo scudo del plasma sta cedendo. Esploderemo tra sei minuti.

— Ma è impossibile — protestò Glair. — Noi...

Vorneen sorrise dolcemente. — Sta succedendo, Glair. È possibile. — Lui aveva il corpo di un terrestre giovane, ed era forse fin troppo orgoglioso del suo aspetto. Ma naturalmente un Dirnano in attività di osservazione doveva adottare la forma esteriore di un terrestre, ed era più che logico scegliere la configurazione che meglio esprimeva l'essenza del proprio essere. Se Vorneen aveva scelto di essere un po' troppo bello, se Glair aveva ecceduto nel curare la voluttuosità del suo aspetto, se Mirtin desiderava essere anonimo ed incolore, erano pur sempre scelte perfettamente legittime.

Glair, riprendendosi dalla sua momentanea ottusità, si diede subito da fare. — Se smistiamo la corrente sul circuito opacizzante, questo potrebbe tenere insieme il plasma, giusto?

— Provaci — annuì Vorneen. Ma le mani di Glair erano già al lavoro.

Mirtin rise. — Adesso siamo visibili. È come essere nudi, non è vero? Come stare al mercato a mezzogiorno, nudi come vermi.

— Non possiamo rimanere visibili a lungo — disse Vorneen. — O finiremo diritti in una rete di intercettazione dei terrestri, inseguiti dai missili a testata nucleare.

— Ne dubito — ribatté decisa Glair. — Hanno già visto in precedenza le nostre navi e non le hanno mai attaccate. Facciamogli credito di questo. Loro sanno che noi siamo quassù. Almeno, i governi. Cinque minuti senza il nostro circuito opacizzante non saranno poi la fine del mondo.

Vorneen sapeva che lei aveva ragione. Ciò che contava adesso era evitare l'esplosione, e non preoccuparsi di esporsi ad un qualunque sistema di

rilevazione terrestre, dallo schermo neutronico al semplice occhio dell'osservatore. Spalancò il portello e si infilò dimenandosi nel vano motore.

La nave Dirnana era stata progettata per un viaggio indefinito senza far rifornimento di carburante. Il suo scafo, una sfera appiattita, si assottigliava verso il basso in una cupola nella quale era montato un generatore a fusione: nulla di più o di meno di un sole in miniatura, dal quale la nave traeva tutta l'energia di cui aveva bisogno. Nel nucleo del sistema c'era un plasma — un liquido denso ed ardente di elettroni e di nuclei atomici messi a nudo — tenuto sotto controllo da un potente campo magnetico. Nulla di solito poteva contenere quel plasma senza divenire esso stesso parte del plasma; dove si poteva trovare infatti, nell'universo, qualcosa che servisse da contenitore per un gas il cui calore si misurava in centinaia di milioni di gradi? Ma il campo magnetico creava un effetto tenaglia che controllava il plasma, e lo teneva lontano da tutto ciò che avrebbe potuto divorare. Finché il plasma ardente rimaneva sotto controllo, i Dirnani potevano ricavarne energia in eterno, o quanto meno per un periodo di tempo così vicino all'eternità da non fare alcuna differenza per un essere vivente. Ma se lo scudo cedeva, loro tre si sarebbero trovati a vivere a tre o quattro metri di distanza da un sole appena sbocciato. Per un tempo brevissimo.

Entrato nel vano motore, Vorneen si avvicinò al nucleo energetico e vide, sgomento, che cinque delle sbarre di controllo si erano già fuse, e che dei minacciosi archi bluastri guizzavano avanti e indietro sopra l'alloggio del generatore. Non aveva una particolare paura di morire, e fra tutti i tipi di morte quella sarebbe stata certamente la più rapida, ma il senso professionale insito nella sua natura lo spingeva a cercare di risolvere la situazione, almeno entro i limiti in cui era possibile. Tutto quello che poteva fare, si rese conto, era provare a trasferire energia da qualche altra parte della nave per puntellare lo scudo magnetico, e sperare che il sistema si sarebbe stabilizzato da solo mediante i controlli omeostatici, che in teoria dovevano entrare in funzione automaticamente quando si verificavano eventualità del genere.

Il circuito opacizzante era già stato disinserito, rendendo la nave visibile agli occhi dei terrestri. Era spiacevole, ma era già successo in precedenza, fin troppo spesso perché Vorneen potesse preoccuparsene proprio adesso. Quella sera ci sarebbe stata una nuova storia di dischi volanti, nelle trasmissioni TV della Terra, pensò. Ma se il generatore a fusione fosse saltato per aria, magari coinvolgendo un paio di città, ci sarebbe stata una storia assai più grossa di quanto avesse voglia di creare.

— Stacca i circuiti della trasmissione — gridò.

— Già staccati — rispose Mirtin. — Venti secondi fa'. Non te ne sei accorto?

— Non c'è alcun effetto visibile.

— Spegnerò le luci — disse Glair.

— Meglio spegnere tutto — gridò Vorneen. — Non sto facendo alcun progresso. E lo scudo sta cedendo sempre più!

La nave sprofondò nel buio. I poveri terrestri sarebbero stati privati delle guizzanti luci rosse e verdi che amavano tanto; in effetti, adesso non avrebbero più potuto scorgere il disco volante, se non tramite l'attrezzatura di rilevazione del governo. Vorneen si rese conto amaramente che stava scrivendo un nuovo capitolo del vasto archivio di informazioni segrete sulle navi osservatrici in possesso, come era ben noto, dei governi terrestri. Detestava il pensiero di essersi aggiunto al gran numero di pasticcioni che si erano fatti scoprire. Ma non era colpa sua. Ciò che stava succedendo in quel momento era un semplice fenomeno statistico: date un certo numero di navi osservatrici in orbita attorno alla Terra, almeno una era destinata a subire un guasto dalle conseguenze spettacolari. E si dava il caso che fosse proprio la sua.

Ma ora, naturalmente, un segnale di pericolo era partito saettando attraverso la galassia. Nel momento in cui un equipaggio metteva fuori uso i circuiti della sua trasmittente, perdendo contatto con il pianeta madre, un S.O.S. veniva registrato automaticamente. A causa dell'intervallo di anni-luce tra la Terra e Dirna, sarebbero trascorsi una ventina d'anni prima che in patria qualcuno venisse a sapere che quella particolare nave si trovava nei guai, ma quello stesso segnale di pericolo stava raggiungendo centinaia di altri vascelli Dirnani assai più vicini. E questo era di un certo conforto.

Vorneen ritornò al centro della nave. — È inutile — disse. — Sta per esplodere. Dobbiamo abbandonare la nave.

Glair sembrava fuori di sé per la preoccupazione. — Ma...

Mirtin era ai comandi. — Porterò la nave più in alto. Bisogna essere al di sopra del limite di pericolo. Quarantacinque chilometri di quota, va bene?

— Ancora più su — disse Vorneen. — Più in alto che puoi. E mantienila in rotta. Comunque dovremmo trovarci sopra una zona deserta.

— Possiamo portare niente? — domandò Glair.

— Noi stessi — rispose Vorneen.

La nave era stata la loro casa per molti anni, ed era doloroso lasciarla

adesso; più doloroso per lei, forse, che per noi, si disse Vorneen. Era Glair che curava il piccolo giardino di fiori Dirnani che avevano a bordo, era Glair che aggiungeva i piccoli tocchi femminili all'austero decoro della nave. Adesso dovevano abbandonare giardino e nave al loro destino, e lanciarsi nel grembo oscuro della Terra. Era una possibilità che ogni osservatore doveva prendere in considerazione, ma a Vorneen non era mai parsa reale, e si rendeva conto di quale sconvolgimento dovesse significare per Glair. Il solo Mirtin sembrava del tutto indifferente a quella sventura.

Si librarono alti nel cielo notturno.

Dal vano motore provenivano ora degli strani brontolii sordi. Vorneen cercò di non pensare a quello che poteva succedere là dentro, o a quanto potessero essere vicini all'esplosione vera e propria. Glair stava indossando l'equipaggiamento per il balzo. Lui afferrò il suo. Mirtin, dopo aver bloccato i comandi, iniziò anch'egli ad indossare la sua tuta.

— Ci separeremo l'uno dall'altro — disse Vorneen. — Forse atterreremo a centinaia di chilometri di distanza. — Vide gli occhi spaventati di Glair, ma proseguì, spietato: — Può darsi che ci feriamo nell'atterraggio, o magari che restiamo uccisi. Ma dobbiamo saltare. In qualche modo riusciremo a ritrovarci. — Diede uno strattone alla leva di espulsione, ed il portello che non si sarebbero mai aspettati di dover usare si spalancò. L'atmosfera sfuggì dalla cabina della nave, ma l'equipaggiamento per il balzo li protesse dalla mancanza d'aria. In fretta si mossero verso il portello.

— Fuori — ordinò Vorneen a Glair.

Lei balzò. Vorneen la seguì inorridito con lo sguardo mentre saettava via dalla nave, descrivendo un arco verso il nulla con tale violenza da fargli temere che lei avesse perso conoscenza. Non era stata addestrata a balzare così goffamente. Ma era trascorso molto tempo dalla loro ultima esercitazione al balzo, a bordo della nave. Stravolto, Vorneen si rese conto che Glair poteva correre incontro alla morte, e l'idea di perdere uno dei suoi compagni gli causò un'angoscia che non aveva mai provato. Abbandonare la nave non era poi granché, in fondo; ma perdere Glair...

— Fuori — disse Mirtin alle sue spalle.

E allora Vorneen lasciò la nave. Malgrado il suo tormento, eseguì il balzo alla perfezione. Quello era il momento in cui gli incubi diventavano concreti; ogni osservatore sognava centinaia di volte di fare il balzo, ma in genere rimaneva un semplice sogno. E invece eccolo lì, che precipitava verso il basso, con un vuoto di quarantacinque chilometri sotto di lui, e Glair probabilmente già morta, ed un pianeta di stranieri ostili che lo at-

tendeva. Eppure, con una strana calma, inserì il suo sistema per il sostentamento vitale, ed avvertì l'impatto improvviso quando lo schermo frenante spiegato equilibrò la sua caduta. Sarebbe sopravvissuto.

E Mirtin?

Era difficile guardare in su. Vorneen ci provò. Ma si trovava ormai migliaia di metri più in basso della nave, e non riuscì a vedere né la nave, né alcun segno di Mirtin. Era saltato? Certamente. Mirtin aveva fatto della razionalità il suo idolo; non era tipo da panico dell'ultimo minuto, né da rimanere a bordo della nave condannata. Senza dubbio, in quel momento Mirtin stava cadendo dolcemente verso la Terra. Vorneen tornò a guardare verso il basso.

Un attimo dopo vi fu l'esplosione.

Fu più orribile di quanto avrebbe mai immaginato. Se si fosse verificata un istante prima, mentre stava stupidamente guardando verso l'alto, gli avrebbe bruciato gli occhi. Ma anche così tremò per il terrore, mentre i cieli sopra di lui risplendevano della luce vivida di un sole appena nato. Non c'erano radiazioni dure in un generatore a fusione; né lui né le lontane città avrebbero subito danni. Né le molecole ben spaziate dell'atmosfera avrebbero trasmesso troppo rumore. Avvertì una sensazione di calore sul collo e sulle spalle, ma in definitiva si trattava semplicemente di un piccolo sole, abbastanza potente per fornire energia ad un vascello spaziale di dimensioni ridotte, ma non certo suscettibile di procurare ustioni a lui, né alcuna sensazione di calore a chi si trovava più in basso. Ciò che lo atterriva era la luce, quel selvaggio bagliore che lo sovrastava e che tracciava una scia nel cielo. Era come se l'universo si fosse spaccato proprio in quel punto, facendo risplendere la luce primigenia della creazione. Chiudere gli occhi servì a ben poco. Che impressione se ne avrà, dalla Terra? si domandò. Proveranno terrore o sgomento? O sembrerà forse una grossa meteora, e niente più?

Eccola lì, che seguiva la traiettoria di quella che era stata la nave. Almeno non sarebbero rimasti frammenti del vascello, a sollevare misteri sulla Terra: ben magra consolazione. Ma quella luce! Quella luce mostruosa!

Vorneen perse conoscenza.

Quando riprese il controllo di sé, vide con spavento una fila di case non lontane dai suoi piedi penzolanti. Di già sulla Terra; così presto? Un altro migliaio di metri e finalmente avrebbero toccato il suolo del pianeta.

Ormai Glair doveva essere atterrata. Cercò di non pensare al suo destino. Era Mirtin che doveva rintracciare, e, prima lo trovava, meglio era; poi, in-

sieme, avrebbero atteso l'equipaggio di soccorso che ben presto sarebbe giunto per ricondurli via. Per il momento, il problema era sopravvivere. Maledí la sorte che lo aveva portato proprio nel bel mezzo della civiltà, con tante zone disabitate intorno. Vorneen fece del suo meglio per dirigersi lontano dalle case, verso il desolato pianoro appena al di là della città.

Il suolo si stava precipitando verso di lui. Non immaginava che l'atterraggio fosse così. Non si doveva planare delicatamente a terra? No. No. Stava cadendo come una bomba. Si sarebbe spiacciato proprio sopra il tetto dell'ultima casa di quella fila. Avrebbe...

Deviò, ma solo di qualche metro.

Poi lo aggredì e lo stordì il più tremendo dolore che avesse mai provato, nel corso di una vita pressoché priva di dolori, e l'uomo delle stelle atterrò pesantemente, e giacque immobile, più morto che vivo.

CAPITOLO TERZO

All'Ufficio di Albuquerque dello Studio Oggetti Atmosferici era tutto pronto per la partenza mezz'ora dopo l'avvistamento del globo infuocato. Gli addetti alla manutenzione avevano installato delle batterie completamente cariche a bordo dei sei mezzi cingolati elettrici; il calcolatore aveva già fornito un diagramma a vettori con i possibili luoghi d'atterraggio per eventuali relitti provenienti dallo spazio; Bronstein, assistente del colonnello Falkner, aveva convocato tutti gli uomini liberi da incarichi. Adesso erano in piedi in un semicerchio ansioso attorno allo schermo luminoso dell'ufficio principale, e fissavano con occhi sgranati la scia rosseggiante che segnava la rotta tracciata dall'Oggetto Atmosferico.

Cinque metri più oltre, al di là della porta chiusa a chiave del bagno, Tom Falkner stava cercando disperatamente di recuperare la sua sobrietà.

Durante il percorso in jeep dalla sala ufficiali, Falkner aveva ingurgitato una tavoletta antistimolante; si trattava di piccoli utili prodotti che garantivano il risveglio di una mente intorpidita dall'alcool in mezz'ora, o giù di lì. Ma non era un procedimento piacevole. Le pillole suscitavano una doppia azione stimolante sulla tiroide e sulla ghiandola pituitaria, sconvolgendo temporaneamente l'equilibrio ormonale e mettendo in frenetico movimento l'intero metabolismo. Tutti i processi fisici venivano accelerati, incluso quello che eliminava l'alcool dal sangue. Sotto l'effetto degli antistimolanti, si vivevano sei o sette ore in una situazione ambientale di tempo reale che durava circa dieci minuti. Era un sistema d'urto, ma funzionava.

Se dopo una serata trascorsa ad istupidirsi con proprio comodo si scopriva all'improvviso di dover assolutamente recuperare la propria lucidità nel più breve tempo possibile, non c'era altra alternativa che servirsi delle tavolette.

Falkner si accasciò sul pavimento a piastrelle del bagno, afferrandosi al portasciugamani con entrambe le mani. Tremava, e grosse gocce di sudore gli macchiavano l'uniforme. Aveva il volto congestionato, il polso che batteva ad oltre cento pulsazioni al minuto, e continuava a crescere, ed il tremendo battito del suo cuore era come un tamburo che rimbombava nella cassa toracica. Aveva già vomitato, liberandosi delle ultime poche decine di grammi di scotch prima che avesse la possibilità di penetrare a fondo nel suo organismo, e quella violenta purga interna si stava prendendo cura del resto. Il suo cervello si stava schiarendo. Era solo la quarta o quinta volta nella sua vita che aveva ritenuto opportuno far uso di antistimolanti, ed ogni volta aveva sperato che fosse l'ultima.

Dopo un tempo interminabile si rialzò.

Le sue dita, protese a titolo sperimentale davanti a sé, si dimenarono come se stesse battendo a macchina. Cercò di riprenderne il controllo. Adesso il sangue era defluito dal suo volto. Falkner si guardò allo specchio, e rabbrivì nel vedersi. Era un uomo corpulento, dalle spalle poderose, con i capelli neri e ricciuti tagliati corti, baffi sottili ed ispidi ed occhi inniettati di sangue. Quando aveva fatto parte dei progetti spaziali era stato molto attento a non superare gli ottanta chili, ma quei tempi erano ormai lontani, e lui era ingrassato fino al limite massimo della sua costituzione, e forse più. In uniforme aveva un aspetto massiccio e robusto; privato di quell'esoscheletro color kaki, tendeva a curvarsi e a gonfiarsi un poco. Non era orgoglioso di ciò che era diventato nella mezza età, ma non era stato lui a sollevare il problema dell'orecchio interno, né la questione dei dischi volanti.

Ora si sentiva un po' meglio. Si sciacquò la faccia con l'acqua fredda, si asciugò il sudore, e si sistemò il colletto. Benché non ancora perfettamente sobrio, non avvertiva più gli effetti peggiori della sua alzata di gomito. La sensazione di prurito alla punta del naso era sparita; non si sentiva più le orecchie come pezzi di cartone; i suoi occhi funzionavano come ci si sarebbe aspettato da un qualsiasi paio d'occhi. Muovendosi con molta cura, Falkner aprì la porta del bagno e si diresse verso l'ufficio.

Il capitano Bronstein sembrava avere tutto sotto controllo, come al solito. Era lì che impartiva istruzioni agli uomini, parlando in modo chiaro e

deciso, senza sbagliare nemmeno una sillaba. Quando scorse Falkner, Bronstein si voltò con un movimento sciolto e disse: — Siamo pronti a partire al suo via, colonnello.

— È tutto calcolato? Le rotte sono state assegnate?

— Tutto fatto — rispose Bronstein, rivolgendogli un sorriso fugace, forse leggermente ironico. — Il quadro è illuminato come un albero di Natale. Fino ad ora abbiamo avuto un migliaio di rapporti sull'Oggetto Atmosferico, e continuano a giungerne ancora. Stavolta è proprio uno vero.

— Magnifico — borbottò Falkner. — Diventeremo famosi. Naufragio di una nave extraterrestre; il pilota si lancia col paracadute; i coraggiosi ufficiali del SOA ne hanno ragione a mani nude. Noi... — Falkner si riprese. Aveva ricominciato a dar fiato alla bocca, segno che forse non era per niente sobrio. L'occhiata ammonitrice di Bronstein era stata esplicita. Per un attimo i loro sguardi si incontrarono, e Falkner si infuriò nel vedere quanto Bronstein lo compatisse. Una vampata di odio puro gli attraversò il corpo.

In occasioni del genere Falkner insisteva con ostinazione a convincersi che non odiava Bronstein semplicemente perché Bronstein era ebreo. Il fatto che fosse ebreo non c'entrava per nulla. Lui odiava Bronstein perché quel piccolo capitano azzimato era ambizioso, perché era capace, perché aveva sempre il pieno controllo di sé, e perché credeva che i dischi volanti provenissero da altri mondi. Bronstein era l'unico ufficiale, tra quelli che conosceva Falkner, che si fosse arruolato *volontariamente* nel SOA. Quell'ufficio era considerato il deposito di rifiuti per militari di carriera la cui utilità era stata già altrimenti sfruttata, ma Bronstein aveva scelto di persona quell'incarico. Perché? Perché credeva sul serio che i dischi fossero una questione destinata a far storia, la più grossa faccenda mai capitata fra le mani dell'Aeronautica. E lui voleva esserci, a raccogliere la gloria e i titoli di testa sui giornali, quando la fantasia si fosse trasformata in realtà innegabile. Per Bronstein la pattuglia antidischi costituiva la via d'accesso a cose ben più grandi.

Senatore Bronstein. Presidente Bronstein.

L'umore di Falkner peggiorò ulteriormente. Scattò: — Va bene, muoviamoci. Via tutti, verso il deserto, e trovatemi quel meteorite prima dell'alba. *Schnell!*

Gli uomini uscirono di corsa dalla stanza. Bronstein rimase, e con voce bassa disse: — Tom, io credo che questo lo sia davvero. La situazione che abbiamo sempre aspettato.

— Vai all'inferno.

— Non saresti sorpreso di incontrare un ambasciatore interstellare seduto in mezzo agli arbusti?

— È stata una meteora — asserì gelido Falkner.

— L'hai vista?

— No. Stavo... studiando dei rapporti.

— Io l'ho vista — ribatté Bronstein. — Non era una meteora. Poco c'è mancato che mi bruciasse gli occhi. Dev'essersi trattato di un qualche tipo di generatore a fusione che esplodeva, al di sopra della stratosfera. È stato come un piccolo sole che si fosse acceso per un paio di minuti, Tom. Ed è quello che hanno visto anche i ragazzi di Los Alamos. Conosci qualche progetto dell'Aeronautica che utilizzi generatori a fusione?

— No.

— Nemmeno io. Perciò...

— Perciò era una nave spia cinese — concluse Falkner.

Bronstein rise. — Sai una cosa, Tom? Credo sia dannatamente più probabile che quella nave provenisse da Procione XII, o un posto del genere, in un altro sistema solare, piuttosto che da Pechino. Dimmi pure che sono matto. Io la vedo così.

Falkner non rispose. Si dondolò avanti e indietro per un po' sulla punta dei piedi, cercando di convincersi che stava vivendo tutto ciò, e non semplicemente sognandolo. Poi, accigliandosi, fece un cenno a Bronstein ed entrambi uscirono nel buio della notte.

Quattro dei mezzi cingolati erano già partiti. Falkner salì a bordo di uno dei due rimasti, Bronstein a bordo dell'altro, e poi si allontanarono rombando dalla base. L'abitacolo di Falkner conteneva un sistema di comunicazione completa che lo metteva in contatto con gli altri veicoli di ricerca, con l'ufficio di Albuquerque, con il quartier generale del SOA a Topeka, e con i vari quartier generali minori sotto la sua giurisdizione, nei quattro stati sud-occidentali. Il quadro era sovraffollato, in quel momento. Una dozzina di messaggi luminosi lampeggiarono contemporaneamente.

Falkner si mise in contatto con Topeka ed osservò il volto del suo comandante, il generale Weyerland, prendere forma sul piccolo schermo a colori.

Weyerland, come lo stesso Falkner, era un relitto cosmico, un uomo spazzato via dal programma spaziale, e trasferito in quel vicolo cieco che era il SOA. Almeno Weyerland aveva quattro stelle sulla spalla, però, a titolo di consolazione. Considerando che era stato personalmente re-

sponsabile della morte di due astronauti nel corso di un esperimento spaziale, Weyerland doveva ritenersi fin troppo fortunato ad avere ancora un lavoro, perfino con il SOA, immaginò Falkner. Ma continuava a conservare una buona facciata. Weyerland si comportava sempre come se la faccenda dei dischi volanti avesse per lui un'importanza particolare.

— Com'è questa storia, Tom? — domandò il generale.

— Non c'è molto da dire, fino ad ora, signore. Una scia di luce nel cielo, un mucchio di cittadini sconvolti, ed ora un controllo standard. Siamo partiti da qui con sei cingolati, ed un paio li abbiamo spediti a nord di Santa Fe. Inoltre ci sono i consueti dispositivi per la rilevazione di metalli. Normale routine, come tutti quegli avvistamenti.

— Non ne sono sicuro — replicò Weyerland.

— Signore?

— Washington mi ha chiamato due volte al telefono. Intendo dire il grand'uomo in persona, anche lui. È fuori di sé. Lo sa che quella scia di luce è stata vista per migliaia di chilometri quadrati? L'hanno captata in California; sono quasi impazziti da quelle parti.

— *California* — ripeté Falkner, facendo sembrare quella parola indicibilmente oscena.

— Sì, lo so. Ma il pubblico è in allarme. Stanno facendo pressioni sulla Casa Bianca, e la Casa Bianca sta facendo pressione su di noi.

— C'è già Uno-zero-sette in corso, no?

— Su tutti i canali — rispose Weyerland. «107» era il termine in codice che indicava un annuncio in sordina con il quale si spiegava alla gente che quel misterioso oggetto era semplicemente un fenomeno naturale, e che non c'era nulla di cui preoccuparsi. — Ma ne abbiamo trasmessi così tanti, di «107», Tom, che nessuno ci crede più. Noi diciamo «meteora» e tutti traducono «disco volante». Sta arrivando il giorno in cui dovremo cominciare a raccontare la verità.

Quale verità? avrebbe voluto chiedere Falkner, ma non lo fece.

Invece disse: — Dica al presidente che faremo rapporto non appena avremo qualcosa di concreto fra le mani.

— Mi chiami ogni ora — ordinò Weyerland. — Che abbia o no qualcosa di concreto.

Il generale interruppe la comunicazione. Falkner cominciò subito a mettersi in contatto con gli altri. Su quattro canali raccoglieva dati dalle reti di intercettazione collocate lungo tutto il sistema difensivo periferico. Certo, tutte avevano registrato la presenza di un grosso oggetto proveniente dal

Polo ad una quota di trentamila metri, che poi aveva ulteriormente preso quota sopra il Manitoba, ed infine si era disintegrato del tutto nel cielo del Nuovo Messico centrale. Be', d'accordo, c'era stato qualcosa, quella sera. Ma poteva esserci una spiegazione razionale, così come una fantastica, per l'episodio. Si era trattato di una pesante massa ferrosa che era penetrata nella nostra atmosfera e si era arroventata prima di disintegrarsi. Perché fantasticare su astronavi galattiche quando le meteore erano tanto comuni?

Il cingolato di Falkner procedeva in linea retta senza esitazioni, puntando adesso a nord ovest, al di là di Albuquerque, approssimativamente verso la Foresta Nazionale di Cibola. Sulla sua sinistra il colonnello poteva scorgere i fari lontani delle automobili che sfrecciavano sulla Superstrada 40. Si stava avvicinando al Rio Puerco — poco più che un rigagnolo, ora, dopo un autunno senza piogge. Le stelle sembravano straordinariamente vivide, quasi taglienti. Era una notte ideale per la neve, ma sapeva che non sarebbe nevicato. Di malumore, continuò a tormentare il pannello dei comandi davanti a lui, ripetendo quasi a memoria i gesti abituali del suo lavoro.

Il pubblico era preoccupato. *Il pubblico!* Bastava che un elicottero passasse ronzando sopra le loro teste, ed un milione di persone si precipitava a telefonare alla polizia, asserendo di aver visto un disco volante. Il piccolo spettacolo celeste di quella sera, pensò con rincrescimento Falkner, aveva probabilmente portato una discreta fortuna nelle casse della società telefonica degli Stati delle Montagne, la Tel & Tel. Linee sovraccariche tutta la sera. Quella storia doveva essere solo una trovata pubblicitaria orchestrata dalla compagnia. Senza dubbio.

Una delle cose che infastidivano Falkner a proposito delle storie di dischi volanti era la linea ascendente del grafico degli avvistamenti riferiti. Gli avvistamenti sembravano fluttuare in relazione alla temperatura degli eventi internazionali: i primi si erano verificati subito dopo la seconda guerra mondiale, nel nuovo clima di tensione atomica provocato dalla rivalità russo-americana; poi c'era stato un periodo di calma negli anni di Eisenhower, subito seguito da una nuova impennata verso il 1960. Quindi, dopo l'assassinio di Kennedy, i dischi erano tornati a farsi vedere un po' dappertutto, rivelando una costante tendenza ascendente fino al 1966 o giù di lì, soprattutto in coincidenza con i momenti di maggior tensione dei rapporti con la Cina.

Non si poteva trovare un rapporto tra le apparizioni di meteore e gli eventi politici mondiali; si poteva, tuttavia, ricondurre in qualche modo la

psicosi dei dischi volanti all'accrescersi dell'ansietà individuale. Forse il 99 per cento degli avvistamenti, si disse Falkner, erano dovuti ai nervi scossi.

Ma gli altri...

Il guaio era che la qualità degli avvistatori stava cambiando. All'inizio, la maggior parte delle storie di dischi volanti era venuta da matrone in menopausa e da contadinotti con la mascella squadrata, afflitti dal gozzo e con gli occhiali dalla montatura di acciaio, ma gradualmente si era passati da questo tipo di pazzoidi più o meno scontati a gente la cui parola aveva un certo peso. Quando presidenti di banca, poliziotti, congressisti e professori di fisica cominciarono tutti a scorgere forme arrotondate nel cielo, non si poté più parlare di fantasticherie da esaltati. Falkner non poteva negarlo. E, soprattutto dopo il 1975, il numero degli avvistamenti ed il numero degli avvistatoli degni di credito erano cresciuti bruscamente. La banda dei visionali, di coloro che affermavano di aver-viaggiato-a-bordo-di-un-disco-volante, c'era sempre, e Falkner non se ne preoccupava più che tanto. Ma non poteva ignorare gli altri.

Eppure aveva un rapporto stabile e profondo con il suo lavoro, benché di tipo negativo. Non poteva convincersi a credere che i cosiddetti dischi volanti fossero qualcosa di diverso da semplici fenomeni naturali. Se davvero si trattava di navi provenienti dallo spazio, allora il suo incarico al SOA era proprio importante, e quella fitta di amarezza che lo tormentava si sarebbe alleviata. Ma Tom Falkner aveva bisogno di quella fitta, perché gli faceva da sprone. E quindi reagiva in maniera ostile all'ipotesi che il suo lavoro potesse seriamente riguardare eventi concreti, o che potesse avere una sia pur minima importanza per la sicurezza del paese.

Disinserì i banchi-memoria e raccolse le informazioni dei rilevatori di metalli.

Nulla. Nel deserto non erano stati individuati oggetti insoliti.

Si mise in contatto con Bronstein, che si trovava in quel momento centoventi chilometri più a sud, in prossimità del villaggio di Acoma.

— Nessuna notizia? Nessun rapporto?

— Niente, da qui — rispose Bronstein. — Però da Acoma hanno visto la scia nel cielo. Ed anche da Laguna. Il sindaco dice che molti dei suoi paesani sono spaventati a morte.

— Dì loro che non c'è nulla di cui preoccuparsi.

— L'ho già fatto. Ma non serve a niente. È come se avessero visto uno spettro, Tom.

— Allora digli di chiamare un esorcista.

— Tom...

— D'accordo, scusami. *Signore*. — Falkner sottolineò pesantemente l'intenzione sarcastica. Poi, sbadigliando, aggiunse: — Sai che ci sono gli spiriti anche alla Casa Bianca? È un'ora che gli stanno mettendo il pepe sul sedere, al povero Weyerland. Vogliono dei risultati, o qualcosa.

— Lo so. Mi ha chiamato.

Falkner aggrottò la fronte. Non gli andava a genio l'idea che il suo superiore si mettesse in contatto con il suo assistente. C'era una catena gerarchica da rispettare, in situazioni del genere. Interruppe la comunicazione e passò ad un altro canale. Il cingolato filava veloce verso occidente. Le sensibili antenne sul tettuccio roteavano in cerca di dati, di qualsiasi informazione utile. Un bagliore di metallo nel deserto, e lui l'avrebbe saputo all'istante. I rilevatori termici erano a caccia dei raggi infrarossi emessi da qualsiasi essere vivente più grosso di un topo del deserto. Ogni trenta secondi un raggio laser guizzava via sibilando, rimbalzava centoventi chilometri più oltre e ritornava senza notizie.

Falkner premeva in continuazione pulsanti, girava manopole, inseriva e disinseriva circuiti. Durante ciascuno degli inutili giri di ricognizione nel deserto che seguivano a qualche avvistamento, provava un gelido piacere nel far scorrere le sue mani sul complicato pannello dei comandi, servendosi di tutta la sua apparecchiatura elettronica anche quando era assolutamente sicuro che non avrebbe trovato nulla. Un paio di mesi prima aveva infine capito, in un guizzo di intuizione, che cosa faceva quando si baloccava in quel modo frenetico con l'attrezzatura di bordo: giocava a fare l'astronauta.

Star seduto lì, nel sedile del suo accogliente cingolato era un po' come essere lanciato in orbita, a centinaia di chilometri di quota, con una capsula spaziale. A parte il fatto, naturalmente, che le sue natiche registravano gli scossoni e gli scricchiolii del veicolo sulla sabbia. Ma aveva davanti a sé l'intero schieramento di luci vivide e piccoli schermi, un'attrezzatura da astronauta da sogno e poteva raccogliere dati a sua completa soddisfazione. Quel paragone non gli aveva fatto piacere, poiché gli riportava alla mente l'inutilità di quelle ricerche e lo stesso desolante fallimento che era stata la sua carriera. Tuttavia continuava con ostinazione a premere pulsanti a caso.

Parlò nuovamente con Topeka. Fece quattro chiacchiere con i ragazzi dei due veicoli settentrionali, uno ormai al di là di Taos e l'altro in prossimità delle città spagnole, dall'altra parte della Foresta Nazionale di Santa

Fe. Controllò sul monitor i quattro cingolati meridionali che erano disposti a ventaglio da Socorro a Isleta, ed ancora più a ovest, verso Pie Town. Scambiò qualche commento con Bronstein, il quale si trovava nella zona desolata e disabitata a sud di Acoma, e puntava più o meno alla Riserva Zuni. Tra l'uno e l'altro, provvedevano alla sorveglianza completa dell'area relativa alla traiettoria della meteora avvistata, ma nessuno aveva scoperto nulla. Di tanto in tanto Falkner si inseriva sui vari programmi radiotelevisivi per raccogliere notizie. Evidentemente quella sera c'era un gran numero di persone che gridava «dischi volanti!», poiché gli annunciatori si davano un gran daffare a insistere che si trattava soltanto di una meteora. Da una stazione all'altra Falkner udì le stesse blande affermazioni. Tutte citavano Kelly, di Los Alamos. Chi era Kelly? Forse un astronomo? No, solo «uno del personale tecnico», qualsiasi cosa volesse dire. Probabilmente un portiere. Ma i mezzi di comunicazione utilizzavano la magia della sua appartenenza alla base di Los Alamos come talismano per rassicurare gli ascoltatori preoccupati.

Adesso avevano tirato fuori anche qualche astronomo. Un certo Alvarez, di Monte Palomar, aveva rilasciato una dichiarazione. E lo stesso aveva fatto un tale chiamato Matsuoko, un famoso astronomo giapponese. Alvarez aveva forse visto il globo con i suoi occhi? Nulla nelle sue parole indicava di sì. E Matsuoko? Naturalmente no. Eppure ambedue parlavano in tono saputo di meteore, facendo sottili distinzioni fra meteora e meteorite, soffocando tutte le paure sotto un fiume di frasi rassicuranti. A mezzanotte il governo comunicò alcune delle informazioni ricavate dalle reti di intercettazione e dai satelliti di osservazione. Sì, quella meteora era stata avvistata. No, non c'era nulla da temere. Un semplice fenomeno naturale.

Falkner si sentì male.

Il suo scetticismo radicato ed ostinato riguardo agli Oggetti Atmosferici era pari solo al suo scetticismo radicato ed ostinato nei confronti degli annunci ufficiali del governo. Se il governo si dava tanto da fare per tranquillizzare la gente, allora significava che c'era qualcosa di grosso che destava preoccupazione. Era assiomatico. D'altra parte, allenato com'era a leggere tra le righe dei messaggi ufficiali artefatti, Falkner aveva il profondo e persistente bisogno di credere nella futilità e nella vuotezza della sua stessa missione. Non poteva concedersi il lusso di considerare i dischi come una cosa reale. Però non credeva nemmeno al governo.

Ormai era mezzanotte passata da un pezzo. Diede un'occhiata al collo taurino del suo autista, isolato da lui nel compartimento anteriore, e soffo-

cò uno sbadiglio. Avrebbe viaggiato per tutta la notte. Ad Albuquerque non c'era nulla ad attenderlo, tranne un letto vuoto ed una giornata piena di mozziconi di sigaretta. Sua moglie era in vacanza a Buenos Aires con il suo nuovo marito. Falkner si era ormai abituato a stare solo, ma non gli piaceva molto. C'era chi trovava sfogo nel lavoro, in casi del genere, ma Falkner si diceva sempre che il suo non era un lavoro da adulti.

Alle tre del mattino si trovava proprio sul ciglio delle montagne. C'era una strada che attraversava la foresta nazionale, quella tracciata dai taglialegna, e lui avrebbe potuto prenderla, se lo avesse voluto, ma ordinò al guidatore di voltare. Sarebbe ritornato ad Albuquerque seguendo un lungo tragitto circolare, intorno alla Mesa Prieta, sfiorando il villaggio di Jemez, e poi giù lungo il lato occidentale del Rio Grande fino a casa. A Topeka erano ancora svegli, e forse anche a Washington. Buon per loro, gli eroi.

Il flusso di informazioni sui diversi canali stava diminuendo. Per riempire il tempo, Falkner fece scorrere più volte il nastro registrato con il globo di fuoco. Aveva già raccolto una mezza dozzina di istantanee, prese in diversi punti lungo la traiettoria. Le studiò con attenzione, e dovette ammettere che quell'improvvisa scia ardente doveva aver fatto una certa impressione. Peccato che fosse stato impegnato ad ingozzarsi di liquore e non avesse potuto vederla. Però assomigliava ancora alla scia di una meteora, si disse cocciuto Falkner. Una grossa meteora, ma che c'era di strano? Che dire, allora, di quella che si era andata a schiantare nella foresta siberiana nel 1908, scavando quel po' po' di buco? O del gigantesco cratere causato dalla meteora caduta in Arizona? Che cos'erano, se non fenomeni naturali?

E la violenza della radiazione luminosa?

Ne aveva discusso con Bronstein due ore prima.

— Immaginiamo una massa di materia anti-terrena che penetri nella nostra atmosfera — aveva detto Falkner. — Un paio di tonnellate di anti-ferro, diciamo. Un gran turbine di antiprotoni e antineutroni che incontrano e disintegrano la materia terrestre.

— Ma questa è roba vecchia, Tom.

— E allora? È plausibile, no?

— Non abbastanza. Comporta la necessità di postulare una grande massa di antimateria da qualche parte del nostro universo — aveva replicato Bronstein — e non c'è alcuna prova concreta che una massa del genere esista, o addirittura che possa esistere. È un'ipotesi molto più semplice quella di postulare una razza extraterrestre intelligente che abbia inviato qui degli osservatori. Basta che tu applichi il Rasoio di Occam alla tua idea dell'an-

timateria, e ti renderai conto di quanto sia sballata come teoria.

— Applicati il Rasoio di Occam sulla gola, Bronstein. E spingi forte.

A Falkner piaceva quell'idea, malgrado le obiezioni di Bronstein. Certo, violava la legge dell'ipotesi meno complicata; ma il Rasoio di Occam era uno strumento logico, non una condizione immutabile dell'universo, e non funzionava in ogni condizione. Falkner sbatté più volte gli occhi, desiderando di avere con sé dello scotch. Pallidi segni dell'alba stavano cominciando a rigare il cielo ad oriente. Nella capitale del paese era mattina, e tutti erano già in piedi a creare i consueti ingorghi di traffico. Ora, considerando questo concetto dell'antimateria in modo rigoroso, troviamo...

Qualcosa fece *ping* su uno dei sistemi di rilevazione esterna del cingolato.

— Ferma il veicolo! — gridò Falkner al guidatore.

Il cingolato si fermò. Il *ping* no. Con molta circospezione, Falkner esaminò i dati di *input* e cercò di scoprire che cosa diavolo stesse succedendo. Individuò la causa del disturbo. I rilevatori stavano captando il calore emesso da un essere umano con una massa da quaranta a cinquanta chili, entro un raggio di meno di un chilometro. I rilevatori di metallo confermarono la cosa, fornendo una quantità di dati. Là fuori c'era qualcuno.

La città più vicina si trovava a trenta chilometri di distanza. E nello spazio di venti chilometri non c'era nemmeno una strada. Era una zona desolata, null'altro se non gruppi di arbusti, qualche ciuffo di iucca e di altre erbe locali, e qua e là alcuni alberi di ginepro o di pino cresciuti per sbaglio lì invece che nelle regioni montuose. Niente ruscelli, né stagni, né case. Nulla. E nessuno viveva in quella zona. Quella terra non era buona per nulla. Falkner si disse che il suo rilevatore stava captando qualche campo notturno di boy-scouts, o qualcosa di ugualmente innocente. Nondimeno, doveva controllare. Lasciando il guidatore a bordo del cingolato, Falkner uscì all'esterno.

Da quale parte?

Un migliaio di metri da coprire... era un bel po', se si riferiva il raggio alla circonferenza e si cominciava a ragionare in termini di superficie. Accese il faro al mercurio che portava sul fianco, ma non gli fu di molto aiuto; in quella luce grigiastra che precedeva l'alba, l'illuminazione artificiale era pressoché inutile. Decise di dare un'occhiata in giro per quindici minuti e poi di chiamare un elicottero per far venire una squadra di ricerca. Il guaio con quei complicati congegni di rilevazione era che in un raggio più ristretto non funzionavano affatto bene.

Scelse una direzione a casaccio e si incamminò sul terreno sabbioso e irregolare. Quando ebbe percorso cinquanta passi, vide, in mezzo ad un gruppetto di alberi di salvia, qualcosa che sembrava un mucchio di vecchi abiti, e vi si diresse correndo, in preda ad una specie di frenetico, terribile eccitamento che non riusciva a capire.

Quando raggiunse il mucchio di abiti, si accorse che si trattava di una donna, bionda, giovane, con un bel viso, a parte le macchie di sangue sulle labbra e sul mento. Era viva, ma sembrava priva di conoscenza. Indossava una specie di tuta spaziale di un modello che Falkner non aveva mai visto prima, con un elaborato sistema di propulsione a razzi, una levigata visiera, ed un tessuto scintillante di una strana bellezza. Sospettò subito che quella ragazza fosse un'osservatrice russa o cinese, costretta a lanciarsi col paracadute in seguito a chissà quale imprevisto nel volo. I lineamenti, naturalmente, erano tutt'altro che cinesi, ma non c'era motivo perché Pechino, in caso di necessità, non assoldasse come spia una bionda di Brooklyn. Se in quei tempi una tuta spaziale cinese aveva quell'aspetto, bisognava levarsi tanto di cappello.

Evidentemente lei aveva avuto, però, un brutto atterraggio. Falkner non era in grado di vedere il suo corpo per intero, ma dal modo in cui se ne stava rannicchiata, sospettò che si fosse spezzata come minimo entrambe le gambe, e magari che avesse delle lesioni interne. Be', nel cingolato c'era una barella ad energia; l'avrebbe caricata, ricondotta sana e salva in città, e consegnata ai medici. Almeno non proveniva da qualche altra galassia, a meno che non ce ne fosse una lassù che produceva magnifiche bionde.

La visiera si era aperta nella caduta. Falkner vide che la ragazza si stava muovendo, e che sembrava sussurrare qualcosa, ed allora le scostò la visiera trasparente dalle labbra, e si chinò su di lei per ascoltare.

Non parlava in russo: le parole erano troppo liquide. Non parlava cinese: l'inflessione era monotona. Non parlava alcuna lingua che Falkner avesse mai sentito. La cosa lo fece sentire un poco a disagio. Rifiutò di lasciarsi convincere che parlava la lingua di un altro pianeta. Ciò che ascoltava era frutto del delirio. Semplici vaneggiamenti.

Stava dicendo qualcosa in inglese, adesso?

— Se ci aiuteranno... che cosa parlano qui? Inglese. Sì... inglese...

Falkner tornò ad osservare la tuta, si accorse di quanto fosse aliena, e sentì la pelle che gli si accaponava.

Gli occhi della ragazza si aprirono. Occhi bellissimi. Occhi spaventati. Occhi velati dal dolore.

— Aiuto — disse.

CAPITOLO QUARTO

Mentre precipitava verso la Terra, Mirtin sapeva che stava andando incontro a delle brutte lesioni. La prese con calma, come faceva sempre. Del resto la questione non era in mano sua. Ciò che gli dispiaceva era la fama che la sua involontaria impresa gli avrebbe guadagnato in patria, non il dolore che il suo corpo avrebbe sofferto in Un futuro molto prossimo. Prima o poi una nave osservatrice doveva per forza avere un guasto, costringendo così il suo equipaggio ad un imprevisto atterraggio sulla Terra, ma Mirtin non aveva mai pensato che sarebbe toccato proprio alla sua nave.

Esistevano delle tecniche per calmare lo spirito in casi di tensione particolare. Se ne servì, mentre piombava verso l'oscuro mondo sottostante.

La perdita della nave era per lui una questione di scarsa importanza, come lo era l'imbarazzo per l'incidente. I pericoli cui sarebbe andato incontro sulla Terra erano un po' meno irrilevanti, ma non costituivano fonte di reale dolore; sarebbe sopravvissuto, oppure no, e dunque perché piagnucolare? Né lo preoccupavano eccessivamente le lesioni organiche che di sicuro l'impatto con il terreno gli avrebbe causato. Era una cosa a cui si poteva porre rimedio. No, ciò che angosciava Mirtin era lo smembramento del suo gruppo sessuale. Essendo il più anziano ed il più stabile, sentiva la responsabilità nei confronti degli altri due, ed ora essi erano al di là delle sue possibilità di aiuto.

Probabilmente Glair era morta. Era un duro colpo. Mirtin l'aveva osservata lanciarsi in quel modo goffo, l'aveva vista precipitare roteando nel vuoto, dopo aver effettuato il peggiore di tutti i balzi possibili. Forse era riuscita a cavarsela, ma era assai più probabile che fosse piombata giù come una pietra, verso una morte rapida ed orribile. Mirtin aveva già perso dei compagni di gruppo in precedenza, molto tempo prima, e sapeva quale trauma comportasse quella perdita. E Glair era speciale, straordinariamente sensibile alle necessità del gruppo, il perfetto legame femminile tra i due maschi. Non era un elemento facile da rimpiazzare.

Vorneen aveva compiuto un balzo migliore, ed in ogni caso Vorneen era in grado di badare a se stesso. Ma sarebbe atterrato a molti chilometri di distanza dal luogo di impatto di Mirtin, e forse non si sarebbero ritrovati mai più. E anche se ci fossero riusciti, la loro non sarebbe stata una situazione facile... soprattutto senza Glair.

Mirtin si impose la calma.

L'impatto non doveva essere lontano, ormai.

Si diceva che un balzo del genere procurasse un impatto analogo a quello ottenuto saltando senza sistemi frenanti dall'altezza di trenta metri. Una caduta simile non era sufficiente per uccidere un Dirnano, ma si trattava pur sempre di un bel salto. Poiché avevano abbandonato la nave ad una quota assai superiore a quella consigliata per un balzo, era ragionevole attendersi gravi danni organici. Mirtin fece quello che poté, raccogliendo la sua anima Dirnana all'interno del suo guscio corporeo esterno, il camuffamento da terrestre. Era tutto ciò che poteva fare. Le ossa che sorreggevano il suo guscio si sarebbero probabilmente spezzate; il tessuto cartilaginoso Dirnano in esso racchiuso si sarebbe salvato. Ma rompersi le ossa gli avrebbe pur sempre causato dolore e scomodità. Quella struttura che lo ricopriva era ora il suo corpo, anche se lui non ci era nato dentro.

Giù.

La coscienza minacciava di abbandonarlo proprio negli ultimi istanti. Con un disperato sforzo di volontà, Mirtin riuscì a conservarsi lucido. Vide che stava per toccare terra lontano da grosse città. Verso est scorsero gli edifici rettangolari di fango di un villaggio indiano, uno di quegli anacronismi viventi che i terrestri preservavano con tanta cura in quella parte del mondo. Verso ovest, più lontana, c'era l'enorme spaccatura di un canyon. Nel mezzo c'era la zona in cui sarebbe atterrato, una landa solcata da profonde gole, terrazze corrose e «mesas» che si ergevano ripide. Ad una quota così bassa, era preda delle correnti atmosferiche; Mirtin sentì che lo sollevavano dolcemente, deviando il suo volo di due o tre chilometri in direzione del villaggio indiano. Cercò di equilibrare la caduta servendosi del sistema stabilizzatore a propulsione, e chiuse lo schermo frenante per evitare gli effetti peggiori dell'impatto.

All'ultimo momento, malgrado il suo impegno, perse lo stesso conoscenza. Non fece molta differenza, poiché, quando si riebbe, capì di essere gravemente ferito.

La cosa più urgente era calmare il dolore; perciò allungò la mano verso le file di gangli, disattivandoli. Naturalmente alcuni dovevano rimanere attivi... quelli che presiedevano al funzionamento del suo sistema nervoso autonomo. Ed aveva bisogno del riflesso per respirare, e del fascio di nervi che trasmettevano energia al sistema digestivo/respiratorio/circolatorio. Ma staccò i collegamenti di tutto ciò che non serviva, almeno per il momento. Senza quella febbrile cortina di dolore, era in grado di valutare as-

sai più chiaramente la sua situazione e di stabilire che cosa dovesse fare.

Trascorse più di un'ora prima che Mirtin riuscisse a disconnettere il sistema nervoso di quel tanto che bastava a rendere tollerabile il dolore. Un'altra mezz'ora gli ci volle per rimuovere dal suo corpo l'avvelenamento accumulatosi col dolore. A questo punto cominciò a guardarsi intorno.

Giaceva sulla schiena, sulla punta orientale di un cuneo di terreno leggermente rialzato rispetto alla zona circostante. Sulla sua sinistra scorreva l'alveo asciutto di quello che doveva essere un torrentello primaverile. Sulla sua destra c'era un irto costone, e, alla debole luce del mattino imminente, vide che la pietra era sabbiosa e friabile, costellata da innumerevoli piccole fenditure. A non più di una ventina di metri da lui si apriva la nera imboccatura di una caverna. Se fosse riuscito a strisciare in qualche modo fin lì, avrebbe trovato la protezione di cui aveva bisogno mentre il suo corpo era impegnato nel processo di risanamento.

Ma non poteva strisciare.

Non poteva muoversi affatto.

Era difficile valutare l'entità del danno fisico con il suo sistema nervoso in larga parte disinserito, ma Mirtin ipotizzò una frattura perpendicolare della spina dorsale. Braccia e gambe sembravano a posto, ma non reagivano agli stimoli motori, il che implicava una lesione alla spina dorsale. Con un po' di tempo a disposizione, avrebbe potuto ripararla. Per prima cosa si sarebbe dovuto saldare l'osso, poi lui avrebbe dovuto rigenerare i fasci nervosi. Ci sarebbero voluti, ad occhio, un paio di mesi, tempo locale. Il suo corpo interiore, quello Dirnano, era fundamentalmente sano, perciò non doveva far altro che ricreare il guscio.

Sdraiato sulla schiena, lì all'aperto, però? In inverno? Senza cibo?

Il suo corpo aveva molte capacità particolari sconosciute sulla Terra, ma non poteva sopravvivere per un tempo indefinito senza cibo. Mirtin calcolò che sarebbe morto di fame molto prima di essersi ripreso al punto da potersi alzare e procurarsi da mangiare. Quello era comunque un discorso accademico; una settimana senz'acqua lo avrebbe spacciato prima. Aveva bisogno di un riparo, di cibo e di acqua, e nelle sue condizioni non era in grado di ottenere nessuna di quelle cose senza l'aiuto di qualcuno, il che significava che aveva bisogno di qualcuno che venisse in suo soccorso.

Vorneen? Glair? Se anche erano vivi, dovevano avere i loro problemi. Mirtin non era in grado di attivare il suo comunicatore, installato di lato proprio sopra l'anca, e non c'era alcun modo di trasmettere loro dei segnali. La sua unica speranza consisteva nell'arrivo di qualche terrestre dalle in-

tenzioni amichevoli. E, in quel deserto, Mirtin non la riteneva una eventualità troppo probabile.

Si rese conto di essere destinato a morire.

Non ancora, però. Decise di aspettare tre giorni, e di vedere che cosa succedeva. A quel punto, la mancanza d'acqua avrebbe cominciato a tormentarlo seriamente, ed allora gli sarebbe rimasta solo la forza per disconnettere il resto del suo sistema nervoso, e scivolare così in una morte tranquilla. Il suo cadavere si sarebbe dissolto presto, anche in quel clima secco, ed un giorno avrebbero scoperto solo la sua tuta vuota. Quei corpi artificiali da terrestre erano stati progettati per putrefarsi rapidamente, ossa e tutto il resto, dopo che la scintilla vitale Dirnana si era spenta; gli organizzatori avevano preso le loro precauzioni per evitare che gli osservati venissero a conoscenza dei loro osservatori.

Mirtin attese.

Giunse il mattino, un lento incedere di chiarore che spuntava dal burrone. Attese con pazienza. Un altro mattino, poi un altro ancora, e tutto sarebbe finito. Rivide la sua vita. Pensò a Glair ed a Vorneen, a quanto profondamente li aveva amati. Si domandò, con la massima tranquillità, se era stato utile donare così la sua vita per quel mondo.

Alla fine si rese conto che qualcuno si stava avvicinando.

Mirtin non se lo aspettava. Era già rassegnato a rimanere sdraiato con la schiena spezzata in mezzo al deserto per i tre giorni da lui scelti volontariamente, lasciando che il tempo passasse, e consumandosi poco a poco. Invece sembrava che sarebbe stato scoperto.

Benché non fosse in grado di sollevare la testa, poteva girare gli occhi. Scorse ad una certa distanza un terrestre ed un piccolo animale domestico che si dirigevano verso di lui, seppure senza intenzioni apparenti. Si muovevano con circospezione, l'animale saltellando e dimenandosi, il terrestre fermandosi ogni tanto per lanciare delle pietre nel burrone. Mirtin discusse tra sé e sé la miglior condotta da seguire. Una morte rapida, subito, prima di essere scoperto? Se esisteva il minimo rischio che potesse essere condotto di fronte alle autorità, era impegnato da un giuramento ad uccidersi. Ma il terrestre sembrava giovane. Poco più che un ragazzo. Mirtin si costrinse a pensare in inglese, a mutare l'intero suo sistema di riferimenti. Che cos'era quell'animale? Aveva dimenticato gran parte di quello che sapeva sui mammiferi locali. Gatto, topo, pipistrello? *Cane*. Cane. Il cane aveva ormai identificato il suo odore. Una piccola e snella creatura bruna con una lunga coda dal ciuffetto bianco, un naso ruvido, occhi giallastri.

Puntava su di lui, annusando. Mirtin poteva scorgere le ossa che sporgevano dal dorso della bestia. Il ragazzo lo seguiva.

Il muso nero era ormai davanti alla sua visiera. Il ragazzo era in piedi sopra di lui, con gli occhi sgranati, e la bocca aperta. Mirtin fece appello alle sue cognizioni. Il ragazzo era nell'età prepuberale; aveva forse dieci o undici anni. Capelli neri, occhi bruno-scuri, carnagione bruno chiaro. Membro di un gruppo negro? No. I capelli erano lisci, le labbra sottili, il naso stretto. Un membro degli aborigeni superstiti di quel continente. Parlerà inglese? Avrà intenzioni malvage? La bocca non era più spalancata. Adesso era chiusa, con gli angoli ripiegati all'insù. Un sorriso. Un segno amichevole. Anche Mirtin cercò di sorridere, e si accorse con sollievo che i suoi muscoli facciali funzionavano.

— Ciao — disse il ragazzo. — Sei ferito?

— Io... sì. Sono ferito molto gravemente.

Il ragazzo si inginocchiò accanto a lui. Occhi neri e scintillanti fissarono i suoi. Il cane, agitando la coda, annusò intorno a Mirtin, punzecchiandolo. Con una rapida manata il ragazzo fece allontanare l'animale. Mirtin provò simpatia per il giovane terrestre.

— Da dove vieni? — domandò il ragazzo con un filo di voce. — Sei caduto da un aeroplano?

Mirtin evitò la domanda imbarazzante. — Ho bisogno di cibo... di acqua...

— Già. Che cosa dovrei fare? Chiamare il capo? Possono far venire un camion, o forse portarti in ospedale ad Albuquerque.

Mirtin si irrigidì. Ospedale? Esame interno? Non poteva correre un rischio del genere. Se avesse lasciato che un medico terrestre gli puntasse sul corpo una delle sue macchine a radiazioni, e si accorgesse di quel che c'era sotto, il gioco era fatto. Sarebbe stato costretto ad uccidersi.

Scegliendo con cura le parole, Mirtin disse: — Potresti portarmi qui del cibo? Qualcosa da bere? Aiutami ad arrivare in quella caverna, vuoi? Solo finché non starò meglio.

Vi fu un lungo silenzio.

Poi — un colpo a caso, un guizzo di intuizione, forse? — il ragazzo strinse la bocca, emise una specie di fischio e disse: — Ehi, ho capito! Sei caduto dal disco volante!

Fu un centro pieno, e Mirtin lo accusò. Non era preparato ad una cosa del genere. Automaticamente disse: — Disco volante? No... no, non un disco volante. Io ero a bordo di una macchina. C'è stato un incidente. Sono

stato lanciato fuori.

— E allora dov'è la macchina?

Gli occhi di Mirtin guardarono verso il burrone. — Laggiù, credo. Non lo so. Sono svenuto.

— Non c'è nessuna macchina. E da queste parti non è possibile guidare alcun veicolo. Stammi a sentire, signore, tu sei venuto da quel disco volante. Non prendermi in giro. Da quale pianeta vieni, eh? E come mai assomigli tanto a un terrestre?

Mirtin ebbe voglia di ridere. C'era tanta intelligenza in quel piccolo viso angoloso e schiacciato, una mente così acuta e scettica dietro quegli occhi scintillanti. Il ragazzo gli piaceva moltissimo. Poco più che uno straccione, che non parlava nemmeno troppo bene l'inglese, eppure Mirtin avvertiva un potenziale dentro di lui, una scintilla di qualcosa. Desiderò di poter essere onesto con il ragazzo, e di lasciar crollare il suo complicato castello di bugie.

Mirtin disse: — Puoi procurarmi del cibo? Qualcosa da bere?

— Intendi dire, portartelo qui?

— Sì. Se solo potessi stare dentro quella caverna... finché non mi sentirò di nuovo bene...

— Ma io potrei trovare aiuto giù al villaggio. Ti potremmo portare all'ospedale.

— Non voglio andare in un ospedale. Voglio solo restare qui... da solo.

Silenzio per un attimo.

Poi il ragazzo disse: — Non hai l'aspetto di un avanzo di galera. Non stai scappando. E allora perché non vuoi andare in ospedale? Questa strana tua... e parli in modo strano; hai un accento buffo. Andiamo, signore. Da quale pianeta vieni? Marte? Saturno? Puoi fidarti di me. Non vado molto d'accordo con la gente del villaggio, di questi tempi. Io aiuto te, tu aiuti me. D'accordo?

Mirtin vide l'opportunità che gli si presentava. Perché non fidarsi di quel ragazzo? In fondo, nessun giuramento gli impediva di rivelare ad un terrestre la sua origine extraterrestre. Quanto a questo, doveva servirsi del suo giudizio. Poteva aver più da guadagnare dicendo la verità a quel ragazzo dal volto sudicio, ed ottenendo in tal modo un aiuto, che mantenendo il suo segreto. Specialmente se l'unica alternativa era quella di morire oppure di andare a finire in un ospedale, e di far scoprire il suo segreto a coloro che con maggiori probabilità l'avrebbero reso di dominio pubblico.

— Posso fidarmi di te? — domandò Mirtin.

— Tu aiuti me, io aiuto te. Certo.

— Va bene. Io mi sono lanciato col paracadute da una nave osservatrice. Un disco. L'hai visto esplodere ieri sera?

— Ci puoi scommettere!

— Be', ero io. Noi. Io sono atterrato qui. Sono ferito... ho la schiena spezzata. Mi ci vorrà parecchio tempo per guarire. Ma se tu avrai cura di me, e mi porterai cibo ed acqua, e non dirai a nessuno che mi trovo qui, ce la farò. Poi cercherò di aiutarti, qualsiasi cosa tu voglia. Ma non devi raccontare a nessuno di questa faccenda.

— Pensi che qualcuno mi crederebbe, in ogni caso? Il pilota di un disco volante in mezzo al deserto. Non lo dirò a nessuno.

— Bene. Come ti chiami?

— Charley Estancia. Della tribù di San Miguel. Ho due sorelle, Lupe e Rosita, e due fratelli. Ma sono tutti degli scemi. E tu come ti chiami?

— Mirtin.

Charley lo ripeté. — Tutto qui? Solo Mirtin?

— Tutto qui.

— Che cosa significa?

— Si tratta di uno schema sonoro codificato. Include informazioni sul luogo della mia nascita, i nomi dei membri del mio gruppo di genitori, e le mie capacità vocazionali. In quelle due sillabe è concentrata un bel po' di roba.

— E come mai hai l'aspetto di un terrestre, Mirtin?

— È un camuffamento. Dentro sono diverso. Ecco perché non voglio andare in un ospedale.

— Ti farebbero i raggi X e lo scoprirebbero, eh?

— Proprio così.

— Come sei, dentro?

— Tu diresti che sono piuttosto strano. Cercherò di spiegarti a cosa assomiglio. Più tardi.

— Me lo farai vedere?

— Non posso farlo — rispose Mirtin. — Il mio camuffamento... non viene via così facilmente, Charley. Fa parte di me. Ma quando avremo tempo ti spiegherò che cosa c'è sotto. Ti racconterò tutto.

— Parli inglese piuttosto bene.

— Ho avuto molto tempo per studiarlo. È dal... — fece una pausa — ... dal 1972 che sono assegnato alla Terra. Dieci anni.

— Parli altre lingue? Spagnolo?

— Abbastanza bene.

— E il Tewa? È la lingua del mio villaggio. La conosci?

— Ho paura di no — confessò Mirtin.

Il ragazzo rise fragorosamente. — Benissimo! Perché neanche noi la conosciamo bene. I vecchi, loro pensano di saper dire le cose in Tewa, ma non si capiscono troppo l'uno con l'altro, a dire la verità. Credono di comprendersi, ma si illudono. È piuttosto divertente. Ehi, vieni da Saturno? Da Nettuno?

— Vengo da un diverso sistema solare — rispose Mirtin. — Molto lontano da qui. Da un pianeta che ruota intorno ad un'altra stella. Sai che cos'è un sistema solare? E stelle e pianeti? Questo qui è un pianeta, la Terra, e ci sono altri...

— Credi che sia uno stupido indiano? — lo interruppe risentito Charley Estancia. — Conosco le stelle e i pianeti. E le galassie, e le nebulose. So tutto quello che c'è da sapere. Non sono uno sciocco. So leggere. C'è una biblioteca mobile, che ogni tanto capita anche da noi. Da dove vieni? Quando spunteranno le stelle, stanotte, indicamelo.

— Non posso indicarti nulla, Charley. Non posso sollevare il braccio. È paralizzato.

— È così grave, eh?

— Per il momento, sì. Ma starò meglio, se ti prenderai cura di me. Comunque ti indicherò dove guardare, stanotte. Vedrai tre stelle assai brillanti, tutte in fila.

— Vuoi dire la costellazione di Orione?

Mirtin rifletté, considerando la geografia stellare dal punto di vista terrestre. — Sì. Proprio quella.

— E tu vieni da lì?

— Vengo da lì. Dal quinto pianeta della stella all'estremità orientale. È un bel viaggio, da qui.

— E tu hai fatto tutto quel viaggio in un disco volante?

Mirtin sorrise. — Su una nave osservatrice, sì. Per pattugliare la Terra. E ieri sera la nostra nave è esplosa. Abbiamo fatto appena in tempo a lanciarci, ed io sono atterrato qui. Non so nulla degli altri due.

Il ragazzo tacque e prese a fissarlo: gli occhi scintillanti si soffermarono su ogni particolare della tuta, poi si spotarono sul suo volto, forse in cerca di qualche sfumatura che rivelasse la sua natura aliena. Infine Charley disse: — Non so chi è più matto, se tu che mi racconti queste cose, o io che ci credo.

— Non credi che questa sia la verità?

— Non lo so. Che cosa dovrei fare? Prendere un coltello ed aprirti per vedere che cosa c'è dentro?

— Preferirei di no.

Il ragazzo si concesse una delle sue fragorose risate. — Non preoccuparti, non lo farò. Però mi sembra tutto così strano. Un uomo di un disco volante che atterra proprio qui. Senti, tu devi raccontarmi come vanno le cose lassù, eh? Tu parli, io ti ascolto, e poi saprò se dici la verità o se ti prendi gioco di me. Ti condurrò in quella caverna, e mi parlerai delle stelle. Devo sapere tutto. Non mi sono mai allontanato da casa, e tu vieni da un altro pianeta. Mi racconterai tutto, d'accordo?

— D'accordo — rispose Mirtin.

— Però adesso bisogna portarti dentro la caverna. E poi ti rimedierò qualcosa da mangiare e da bere. Il villaggio non è lontano. Ti farà male se ti aiuto ad alzarti in piedi? Puoi appoggiarti a me.

— Non servirebbe a niente. Anche le mie gambe sono paralizzate. Dovrai trascinarvi sul terreno.

— Trascinarti per le braccia? Ridotto così? Non credo che ti farebbe piacere. Ehi, ho un'idea migliore, Mirtin. Ti metterò su una barella. È meglio.

Mirtin osservò il ragazzo che si alzava, estraeva un coltello da caccia dalla guaina che portava sul fianco ed incominciava a tagliare la vegetazione circostante. Ricavò due paletti sottili da un albero scheletrico, li sfrondò dai rami e poi cominciò a tagliare i gambi delle piante spinose grigioverdi che crescevano basse sul terreno. Aveva il volto rigido per la tensione e le labbra serrate. Le sue dita si muovevano rapidamente, intrecciando una rete di fuscilli tra i due paletti. La scena affascinò Mirtin. Era così primitivo, quel ragazzo, eppure così efficiente!

Dopo un'ora silenziosa di energico lavoro, la barella era pronta.

— Adesso sentirai dolore — disse Charley. — In qualche modo devo metterti sulla barella. Quando sarai sopra andrà meglio, ma mentre ti sollevo...

— Posso disinserire il mio corpo — lo interruppe Mirtin. — Per parecchi minuti non sentirò nulla. Ma se durasse troppo a lungo morirei.

— Puoi spegnerlo? Semplicemente, come se ci fosse un interruttore?

— Qualcosa del genere. Quando chiuderò gli occhi, agisci rapidamente e mettimi sulla barella.

Per la prima volta, Mirtin scorse negli occhi del ragazzo qualcosa di

molto vicino ad un genuino sgomento, addirittura terrore. Ma fu solo un attimo. Era come se il ragazzo avesse continuato a ritenere fino ad allora che quella faccenda era tutto uno scherzo, e, solo in seguito alla proposta di Mirtin di disattivare il suo sistema nervoso centrale, si fosse definitivamente convinto di trovarsi in presenza di un vero e proprio extraterrestre. Il terrore, tuttavia, passò in fretta. Charley Estancia non sembrava avere affatto paura. Mirtin si rese conto di aver avuto una fortuna incredibile ad essere stato scoperto da lui. Si sarebbero intesi benissimo.

— Dimmi quando sei pronto — annunciò Charley.

— Ora — rispose Mirtin.

Staccò i gangli rimanenti. Subito avvertì delle mani magre e fredde che gli afferravano i polsi, e poi sprofondò nell'oscurità di una morte temporanea.

CAPITOLO QUINTO

Verso mezzanotte Kathryn credette di udire di nuovo il miagolio del gattino di Jill. Si rigirò nel letto, dicendosi che era solo un sogno, ma il suono continuò, con insistenza, e stavolta Kathryn si mise a sedere sul letto, prestando ascolto. Sì, c'era qualcosa fuori. Udiva distintamente quel lamento debole, eppure dai toni acuti. Era certa che il gattino fosse ritornato. Grazie a Dio, grazie a Dio, grazie a Dio! Come ne sarebbe stata felice Jill!

Balzò giù dal letto. La sua vestaglia giaceva a terra da qualche parte, accanto ai piedi del letto; la raccolse e se la infilò al volo, annodando forte la cintura. Dopo aver tolto il catenaccio alla porta ed aver neutralizzato il sistema di allarme, uscì fuori. La gelida brezza del deserto la colpì di fianco, penetrando attraverso la leggera vestaglia e l'ancor più leggera camicia da notte che indossava sotto, e quella carezza ghiacciata sulla sua carne la fece rabbrivire. Dov'era, dunque, il gattino?

Non lo vedeva da nessuna parte, ma continuava a udire quel suono flebile ed acuto.

Ma adesso quel rumore le sembrava più simile ad un gemito che ad un miagolio.

Kathryn soffocò l'impulso di rientrare precipitosamente in casa e di tapparsi dentro. Là fuori poteva esserci qualche ferito. Magari un incidente automobilistico. Non aveva sentito alcun rumore di scontro, ma forse era immersa nel sonno. Circospetta, diede un'occhiata intorno, guardò la casa dei vicini sulla sinistra, e il deserto che si apriva sulla destra. Fece qualche

passo indeciso.

Allora vide l'uomo, sdraiato a terra ad una distanza di cinque o sei metri dalla porta anteriore, in mezzo ad una radura sabbiosa.

Giaceva sul fianco, col viso rivolto verso di lei, ed indossava una specie di tuta da alta quota. La visiera si era spaccata, evidentemente in seguito all'impatto, e penzolava davanti. Kathryn scorse righe di sangue sulle labbra e sulle guance dell'uomo. Gli occhi erano chiusi. Si lamentava in continuazione, ma non si muoveva. Accanto a lui si trovavano tre o quattro oggetti metallici rilucenti — congegni di qualche tipo — che forse erano scivolati fuori dalle tasche della sua tuta.

Ripensò a quel globo di fuoco che aveva visto poche ore prima. Solo una meteora? O davvero si era trattato di un'astronave in fiamme, e quell'individuo era uno dei superstiti del disastro?

Kathryn si precipitò verso di lui. Quando gli si avvicinò, lui si mosse appena, ma gli occhi rimasero chiusi. Si chinò accanto all'uomo, senza far caso alla durezza della sabbia sotto le sue ginocchia.

Era difficile stabilire quanto fossero gravi le sue condizioni. Sembrava giovane — sui trent'anni — e in preda ad una intensa sofferenza. Ed era anche molto bello. Kathryn fu sorpresa e turbata dall'intensità della sua reazione all'aspetto piacente dell'uomo ferito. Si sentì preda di un'improvvisa sollecitazione sessuale, e la cosa la lasciò di stucco. Infastidita, serrò strettamente le cosce e si piegò in avanti per osservarlo con più attenzione.

Guardinga, spostò la visiera. Il volto dell'uomo era rigato di sangue, ma lei si era aspettata di vedervi anche tracce di sudore, e invece non era così. Anche le macchie di sangue avevano qualcosa di strano, notò Kathryn. Alla debole luce delle stelle le sembrò di scorgere in quel sangue una netta sfumatura color arancio. Immaginazione? Forse. Aveva già visto il sangue, nei tempi in cui faceva l'infermiera, ma mai un sangue di quel tipo.

Dovrei chiamare la polizia, si disse. O far venire un'ambulanza, o qualcosa del genere.

Invece non lo fece. Non voleva coinvolgere le autorità esterne in quella faccenda, per il momento, e non sapeva nemmeno lei il perché. Con cautela fece scivolare la mano sotto il casco aperto e toccò la guancia dell'uomo ferito. Aveva la febbre. Ma niente sudore? Come mai? Sollevò una delle palpebre, ed un freddo occhio grigio la fissò per un attimo. Quando tolse il dito, l'occhio si richiuse, e l'uomo rabbrivì, farfugliando qualcosa di incomprensibile. Ma i suoi gemiti si stavano lentamente trasformando in parole. Kathryn non riusciva a capirne il senso. Parlava forse qualche lingua

straniera? O il suo era solo il delirio di un uomo distrutto dal dolore? Si sforzò di capire almeno una sillaba, ma senza successo. Ogni suono sembrava fondersi nel successivo.

Il vento mulinava intorno a loro. Kathryn si alzò in piedi, quasi aspettandosi di trovare i vicini intenti ad osservarla. Ma tutto era tranquillo. Si stupì di come aveva reagito alla presenza di quell'inatteso visitatore. Qualcosa di prepotentemente protettivo stava nascendo dentro di lei, qualcosa che le diceva: *Prendilo in casa con te, curalo e fallo guarire*. Ma era una sciocchezza. Quell'uomo era uno straniero, e a lei non piacevano gli stranieri; li temeva. C'erano gli ospedali, per questo. Lei non aveva niente a che spartire con quell'individuo piovuto dal cielo, agente di chissà quale paese comunista. Come poteva prendere in considerazione l'idea di farlo entrare in casa, anche per un attimo?

Kathryn non riusciva a capire nulla di questa faccenda, ma si piegò ancor più per osservare il tessuto senza cuciture della tuta di quell'uomo, sforzandosi di apprendere qualcosa della sua origine. Raccolse con cautela gli oggetti che si trovavano a terra accanto a lui; uno sembrava una torcia, con un pulsante ad un'estremità. Casualmente Kathryn toccò il pulsante, e spalancò la bocca per la sorpresa quando un raggio dorato guizzò fuori e trapassò da parte a parte il ramo di un albero vicino. Il ramo cadde al suolo. Kathryn lasciò cadere il piccolo tubo metallico come se le avesse bruciato la mano. Che cos'era? Una specie di laser portatile? Un raggio calorifico?

Da dove viene quest'uomo?

Non toccò gli altri strumenti. Non riusciva nemmeno lontanamente a concepirne lo scopo, e all'improvviso tutti le sembravano incredibilmente strani... e *alieni*. Provò una specie di capogiro. Quell'incontro cominciava a diventare irreale.

Sapeva che doveva condurre dentro casa quell'uomo, togliergli la tuta, e vedere in che modo poteva aiutarlo. Non le sembrava che potesse costituire, malridotto com'era, una minaccia per lei o per sua figlia. L'anno prima, in Siria, un uomo era precipitato dal cielo proprio come lui. Suo marito, Ted. Era vivo quando aveva toccato terra? Qualcuno lo aveva aiutato? O lo avevano invece abbandonato in mezzo al deserto finché la vita non era scivolata via dal suo corpo? Kathryn si domandò come avrebbe potuto condurlo dentro casa. Naturalmente non si doveva muovere un ferito, ma la casa non era lontana. Ce l'avrebbe fatta a sollevarlo?

Fece scivolare un braccio intorno alle sue spalle, ed infilò l'altro sotto le

ginocchia. Non voleva sollevarlo davvero, ma solo vedere come reagiva quando lo muoveva. Con suo grande stupore, si accorse che era stranamente leggero. Malgrado avesse la corporatura di un uomo adulto, sembrava non pesare più di trentacinque o quaranta chili. Senza quasi rendersi conto di quello che stava facendo, Kathryn si alzò in piedi, sorreggendolo fra le braccia senza fatica ma con enorme tensione, e si diresse verso casa. Aprì la porta con il gomito e lo portò dentro; poi, ansimando un po', si precipitò in camera da letto.

Lo depose con delicatezza nell'unico posto adatto... il suo letto, il grosso letto matrimoniale che per sei anni aveva diviso con un marito divenuto ormai solo un pallido ricordo. L'uomo ferito gemette di nuovo e disse qualcosa in quel suo strano linguaggio, ma non si svegliò. Né dimostrò di aver risentito in particolar modo di quel trasporto. Bene, bene. Kathryn uscì di corsa dalla stanza, con il cuore che le martellava all'impazzata, il corpo improvvisamente vibrante di sconvolgenti sensazioni, il cervello ovattato e confuso.

E adesso? Per prima cosa richiudere la porta e mettere il catenaccio. Inserire il sistema di allarme. E poi...

Diede un'occhiata in camera di sua figlia. Jill era ancora profondamente addormentata. Kathryn regolò il dispositivo perché facesse vibrare il materasso e le impedisse per un po' di risvegliarsi.

Quindi in bagno. Prese quasi a casaccio il necessario dall'armadietto dei medicinali. Bende, cerotti, forbici, anestetico ad azione rapida, spray antiseptico, antinevralgico, e altre sette o otto cose, e si infilò tutto nelle tasche della vestaglia. L'uomo sul letto non si era mosso. Per prima cosa doveva sfilargli la tuta. Cercò una cerniera, un bottone, un qualsiasi sistema di chiusura, ma inutilmente. La stoffa era liscia e priva di cuciture. Kathryn ne strinse un lembo tra due dita e cercò di tagliarla, ma resistette alle forbici con la stessa facilità con cui avrebbe resistito una lamina di acciaio. Non osò voltarlo su un lato alla ricerca della ipotetica chiusura lampo.

L'uomo si mosse. — Glair? — disse con voce chiara. — Glair?

— Non cerchi di muoversi. Tra un po' starà meglio. Resti immobile e lasci che io l'aiuti.

Lui perse di nuovo i sensi. Con ancor maggiore ansietà, Kathryn cercò un sistema per togliergli la tuta. Ma aderiva come una seconda pelle, e disperò di potercela fare, finché non notò un minuscolo bottone, quasi impercettibile, sulla gola. Premendolo non successe nulla, ma quando lo girò con delicatezza verso sinistra, qualcosa sembrò cadere sotto la superficie

della tuta e poi, di colpo, scoprì che la tuta si stava aprendo da sola, rivelando una fenditura che andava dalla testa ai piedi. Dopo qualche attimo la fenditura fu completamente spalancata, e Kathryn dovette soltanto sollevare la metà superiore, e toglierla, per rivelare l'uomo che si celava al di sotto.

Era quasi nudo, fatta eccezione per una fascia elastica gialla che gli cingeva le reni. Il suo corpo era snello, pallidissimo, privo di peli e... stupendo. La parola affiorò alla mente di Kathryn suo malgrado. C'era in quel corpo una forma di bellezza quasi femminile, una levigatezza, una morbidezza, un'armonia; la sua pelle era quasi trasparente. Ma anche senza spostare la fascia sui fianchi, Kathryn seppe che era innegabilmente maschio. Muscoli possenti, che ora guizzavano e fremevano per il dolore, si intravedevano sotto la pelle eburnea. Le spalle erano ampie, i fianchi stretti, il petto ed il ventre lisci e robusti. Avrebbe potuto essere una statua greca che avesse ricevuto il dono della vita. Soltanto la sofferenza evidente nel suo atteggiamento, le strisce di sangue sul mento, la posizione contorta del suo corpo straziato dal dolore, deturpavano la serenità e la simmetria tipicamente classiche del suo fisico.

Kathryn si domandò fino a che punto fossero gravi le sue ferite.

Lo sfiorò, per rendersi conto delle lesioni. Dal profondo dei suoi ricordi tornarono ad emergere capacità infermieristiche non più sfruttate da anni. Le sue mani percorsero quel corpo gelido. Notò che la gamba sinistra era spezzata; una semplice frattura, ma la cosa la preoccupò. Dal modo in cui l'arto era piegato e contorto, doveva esserci certamente una scheggia ossea che aveva attraversato la pelle, eppure questa era integra. Come faceva un osso a spezzarsi in quel modo così netto, senza penetrare nella carne? Come aveva fatto a non procurarsi una frattura composta, con la gamba ridotta in quella maniera assurda?

Non riuscì ad individuare altre fratture, malgrado ci fossero una dozzina di ammaccature. Senza dubbio dovevano esserci delle lesioni interne. Ciò avrebbe spiegato il sangue sulle labbra e sul mento. Quel sangue, notò Kathryn alla luce vivida della camera da letto, aveva effettivamente una tinta arancione. L'osservò con incredulità, poi tornò a guardare la gamba fratturata, e quindi esaminò la tuta aperta sulla quale era ancora sdraiato, notando il vasto assortimento di misteriosi comparti e strumenti che ne riempivano la superficie interna. Non voleva correre subito alla conclusione affrettata di trovarsi in presenza di un uomo proveniente da un altro mondo, e così scartò per il momento quella linea di pensiero, concentran-

dosi invece nell'esame dell'uomo.

Con un panno umido deterse il sangue dal suo volto. Sembrava che non sanguinasse più. Pose le mani sulla gamba rotta, cercando non senza esitazioni di rimetterla in sesto, pur sapendo benissimo che non aveva alcuna speranza di risanare un osso fratturato. Con suo grande stupore l'arto cedette facilmente alla sua pressione, come se non fosse composto che da argilla per modellare, e senza troppo sforzo lei riuscì a raddrizzare la gamba. L'uomo sul letto fece una smorfia; ma la sua gamba era di nuovo dritta, e Kathryn sospettò che le due metà dell'osso spezzato fossero allineate. Respirava più agevolmente, con la bocca aperta. Kathryn prese la bottiglia dell'anestetico e fece scivolare qualche goccia del liquido multi-uso fra le labbra dell'uomo. Lui deglutì.

Adesso si sarebbe sentito meglio... presumendo che un corpo come il suo reagisse all'anestetico.

A questo punto la donna si rese conto di aver fatto per lui tutto quello che poteva fare. Non c'erano ferite esterne che avessero bisogno di medicazione. Aveva smesso di gemere, e sembrava che si fosse semplicemente addormentato. Kathryn lo guardò con aria preoccupata. Prima o poi si sarebbe svegliato, e allora?

La donna distolse da sé tutte quelle paure. Lui sarebbe stato molto meglio, decise, senza quell'antiquata fascia elastica. Avrebbe pur dovuto eliminare i rifiuti organici, e quella specie di imbragatura non lo avrebbe certo agevolato. Non vedeva alcun tipo di apertura nemmeno in quel capo di vestiario, il che la sconcertava ancor più.

Doveva togliergli la fascia.

Al pensiero di ciò, quello strano fremito sessuale tornò ad emergere prepotentemente in lei. Kathryn si morse le labbra, furiosa con se stessa. Prima di sposarsi, quand'era infermiera, aveva avuto a che fare con pazienti maschi come accadeva ad ogni infermiera, considerandoli semplice carne viva, senza alcun interesse per i loro corpi. Eppure adesso non riusciva assolutamente a recuperare quell'attitudine mentale spassionata. Un anno di casta vedovanza l'aveva resa così vogliosa di vedere il corpo di un uomo? O era qualcos'altro, una irresistibile attrazione esercitata soltanto da quell'uomo in particolare? Forse si trattava invece di semplice curiosità, il desiderio di scoprire che cosa ci fosse là sotto. Se davvero proveniva da un altro mondo...

Kathryn afferrò le forbici, le accostò alla coscia sinistra dell'uomo, le infilò sotto il tessuto e cercò di tagliare. Non ci riuscì. Quel capo di bianche-

ria era resistente come la tuta, e la lama rimbalzava via dal materiale elastico.

Kathryn era sicura che sarebbe riuscita a far scivolare la fascia da sotto, ma non voleva sottoporre la gamba ferita a qualche movimento falso. Perplesso, cercò un sistema di apertura nascosto, come quello della tuta, e, mentre faceva scorrere le mani su e giù per i suoi fianchi, rimase talmente presa da quello che stava facendo da non accorgersi che l'uomo aveva ripreso conoscenza.

— Che cosa sta facendo? — chiese con una voce gradevolmente risonante.

Kathryn fece un balzo indietro, colta dal panico. — Oh... si è svegliato!

— Più o meno. Dove mi trovo?

— A casa mia. Vicino a Bernanilo. A circa trenta chilometri da Albuquerque. Le dicono qualcosa, questi nomi?

— Qualcosa. — L'uomo guardò la sua gamba. — Sono rimasto svenuto a lungo?

— L'ho trovato circa un'ora fa. Lei era poco fuori dalla mia casa. Lei... è atterrato qui...

— Sì. Sono atterrato — sorrise. I suoi occhi erano vivi, penetranti, ironici. Era di una bellezza improbabile, con le sembianze artificialmente piacenti di una stella del cinema. Kathryn si tenne a distanza. Si rendeva conto, non senza disagio, della bianchezza della sua pelle, del proprio abbigliamento piuttosto succinto, e della figlia addormentata nella stanza accanto. Cominciò a desiderare di non aver ceduto al folle impulso di portarlo dentro casa. L'uomo le chiese: — Dov'è il resto del suo gruppo sessuale?

— Il mio gruppo sessuale? — ripeté perplessa.

Lui rise. — Perdoni la mia stupidità. Il suo compagno. Suo... marito.

— È morto — rispose con un filo di voce Kathryn. — È rimasto ucciso l'altr'anno. Io vivo con mia figlia.

— Capisco. — Cercò di alzarsi, ma strinse i denti non appena provò a muovere la gamba sinistra. Kathryn si diresse verso di lui e protese una mano.

— No. Resti giù. Ha una gamba rotta.

— Pare di sì — replicò lui, costringendosi a sorridere.

— Lei è un medico?

— Ho un po' di esperienza medica. Prima di sposarmi facevo l'infermiera. La sua gamba guarirà, ma non deve sottoporla ad alcuno sforzo per un

po' di tempo. In mattinata telefonerò ad un dottore, e lui gliela ingesserà.

L'amabilità abbandonò il volto dello straniero. — Deve proprio farlo?

— Che cosa?

— Chiamare un dottore. Non potrebbe prendersi cura lei, di me?

— Io? Ma io... lei...

— È moralmente proibito? Una donna già sposata che accoglie in casa sua un estraneo? Posso pagarla. C'è del denaro nella mia tuta. Mi lasci restare solo finché la mia gamba non starà meglio. Non le causerò alcuna noia, glielo prometto. Io... — Una fitta di dolore improvviso lo aggredì. Unì le mani, intrecciando le dita e protendendole verso l'esterno.

— Beva un po' di questo — gli disse Kathryn, porgendogli l'anestetico.

— Non mi farebbe alcun bene. Io posso... vedermela da solo...

Lei lo osservò, disorientata, mentre era impegnato in qualche silenzioso processo interiore. Qualunque cosa stesse facendo, sembrò funzionare. I segni della fatica svanirono dal suo volto; si rilassò di nuovo, e gli tornò quell'espressione di distaccata ironia.

— Posso restare qui? — domandò.

— Forse. Per un po'. — Non osò chiedergli ora da dove provenisse, o chi fosse. — La sua gamba le fa molto male?

— Ce la farò. Credo che le vere lesioni siano interne. Ho preso una brutta botta quando... quando sono caduto. — Sembrava molto tranquillo in proposito, pensò lei. L'uomo riprese: — Non dovrò far molto per me. Ho bisogno di cibo e riposo, e di un po' d'aiuto. La disturberò solo per poche settimane. Perché mi voleva togliere la fascia lombare?

Kathryn avvampò. — Per farla stare più comodo. E... e nell'eventualità che dovesse andare al bagno. Ma non ci sono riuscita. Non si apriva, ed io non sono stata capace di tagliarla. Poi si è svegliato.

La mano di lui corse al fianco sinistro e fece qualcosa che Kathryn non riuscì a seguire; la fascia gialla si aprì e cadde giù, così rapidamente che lei si portò la mano alle labbra per l'inaspettata sorpresa. Stranamente, nella sua nudità non c'era nulla di insolito. Non sapeva che cosa si fosse aspettata di scoprire — forse qualche organo alieno, o più probabilmente una distesa di pelle liscia ed asessuata come quella di una bambola — ma lui aveva degli attributi piuttosto convenzionali. Kathryn guardò, poi distolse lo sguardo.

— Lei ha un forte tabù del nudo? — le chiese.

— Non proprio. Il fatto è che... oh, tutto questo è così strano! Dovrei aver paura di lei, ed invece non ne ho, e dovrei chiamare la polizia, ma non

lo faccio, e... — Si riprese. — Le darò una padella per ammalati. Vuole che le cucini qualcosa da mangiare? Un po' di minestra, o dei toast, magari? E mi faccia sfilare quella tuta da sotto il suo corpo; dormirà meglio senza.

Mentre gli toglieva l'indumento, l'uomo fece una breve smorfia di sofferenza, ma non disse nulla. Gli tolse nello stesso modo anche la fascia lombare. Sdraiato nudo e snello sul letto, le rivolse un sorriso di gratitudine. Kathryn lo coprì. Se la stava prendendo con molta calma, ma certo doveva soffrire più di quanto desse a vedere.

L'uomo disse: — Metterà al sicuro la mia tuta? In un posto dove nessuno possa mai trovarla?

— Va bene il retro del mio ripostiglio?

— Per il momento — rispose lui. — Voglio che nessuno tranne lei ne conosca l'esistenza.

Nascese la tuta dietro i vestiti estivi, sempre seguita dallo sguardo dell'altro. Rimboccandogli la coperta, gli domandò: — E adesso, qualcosa da mangiare?

— Domattina, direi. — La sua mano sfiorò quelle della donna. — Come si chiama?

— Kathryn. Kathryn Mason.

Lui non le disse come si chiamava, e Kathryn non riuscì a trovare la forza per chiederglielo.

— Posso fidarmi di lei, Kathryn?

— In che senso?

— Per mantenere segreta la mia presenza qui.

Lei fece una risatina chioccia. — Non sto cercando di creare uno scandalo nel vicinato. Nessuno saprà che lei è qui.

— Eccellente.

— Adesso le porterò la padella.

La donna provò un certo sollievo nell'allontanarsi da lui. La spaventava, e la sua paura stava crescendo, invece di diminuire, col trascorrere del tempo. La sua calma, soprattutto, era ciò che l'atterriva più di ogni altra cosa. Sembrava irreale, sintetico; tutto in lui suonava falso, dal viso troppo bello alla voce troppo morbida con i suoi accenti troppo dolci. E il fatto di essere passato in un quarto d'ora dall'incoscienza del delirio alla piena razionalità, in quel modo, era ancora più strano. Era come se avesse girato un interruttore dentro di sé, deviando altrove gli impulsi dolorifici.

Kathryn tremava. Prese la padella dal ripostiglio della cucina e la sciac-

quò.

In casa sua c'era una persona insolita, il che era sconvolgente.

In casa sua c'era uno straniero che poteva anche non essere un uomo, e questo era ancora più sconvolgente.

Ritornò da lui, e gli sorrise mentre infilava la padella sotto le lenzuola. Cercando di ritrovare la sua antica efficienza da infermiera, Kathryn gli chiese: — C'è qualcos'altro che posso fare per lei?

— Può darmi qualche informazione.

— Certamente.

— Alla radio, alla Tv, stanotte, hanno trasmesso notizie particolari da questa zona?

— La meteora — rispose lei. — L'ho vista anch'io. La grossa sfera di fuoco nel cielo.

— Dunque si trattava di una meteora.

— Così hanno detto alla televisione.

L'uomo rifletté per un attimo. Kathryn rimase in attesa, aspettandosi qualche rivelazione, magari la schietta ammissione della sua origine. Invece l'altro non si lasciò sfuggire nulla, limitandosi a guardarla in silenzio.

— Preferisce che spenga la luce? — gli chiese Kathryn.

Lui annuì.

La donna oscurò la stanza, e soltanto allora si rese conto che non le era rimasto alcun posto per dormire. L'uomo occupava quasi tutto il letto: non restava che uno spazio ristretto accanto a lui.

Si rannicchiò sul divano del soggiorno. Ma non riuscì a dormire, e quando, parecchie ore prima dell'alba, ritornò in camera sua, vide che anche lui aveva gli occhi aperti, e che il suo viso era nuovamente contorto in una rigida smorfia di dolore.

— Glair? — le domandò.

— Kathryn. Che cosa posso fare per lei?

— Solo tenere la mia mano fra le sue — sussurrò lui, e Kathryn fece ciò che le aveva chiesto. Rimasero così fino al mattino.

CAPITOLO SESTO

Alla spettacolare distruzione della nave osservatrice Dirnana assistettero molti occhi quella notte, non tutti umani. Nel momento in cui il generatore del vascello raggiunse il punto critico ed esplose, un ricognitore Kranazoi percorreva il settore di osservazione che gli era stato assegnato, seguendo

una rotta verso oriente, nei cieli del Montana. La prima luce abbagliante dell'esplosione colpì i sensori del vascello Kranazoi, e solo qualche attimo più tardi il pilota venne a conoscenza dell'avvenimento, ed entrò rapidamente in azione.

La classificazione genetica del pilota era Bar-48-Codon-adf. Per le necessità di quella missione nascondeva il suo corpo Kranazoi, angoloso e coriaceo, con il quale era nato, all'interno di una abbondante massa carnosa da terrestre, che gli dava un aspetto gelatinoso e paffuto poco in accordo con la sua intima natura. Divideva la sua nave con altri tre membri della sua attuale unità sessuale, due dei quali stavano dormendo. Il terzo, la cui classificazione genetica era Bar-51-Codon-bgt, al momento dell'esplosione stava sviluppando dei dati. Lei-esso — dato il suo ruolo ambivalente nell'unità sessuale — sollevò subito gli occhi verso Bar-48-Codon-adf ed esclamò: — La nave Dirnana è appena esplosa!

— Lo so. Gli schermi fotonici sembrano impazziti. — Bar-48-Codon-adf fece scorrere le sue dita sui circuiti d'uscita dei sensori della nave Kranazoi, mentre Bar-51-Codon-bgt cominciava a controllare l'elenco delle navi Dirnane conosciute che si trovavano nei paraggi. Quando lei-esso ebbe identificato quella nave particolare sulla carta di bordo, l'altro aveva già avuto l'informazione che più temeva di ricevere: tre forme della massa approssimativamente Dirnana si erano lanciate fuori e stavano precipitando verso la Terra.

— Questa non ci voleva — mormorò. — Stanno atterrando. Tre di loro si sono lanciati dalla nave appena prima che esplodesse!

— Sei sicuro che siano vivi? — domandò Bar-51-Codon-bgt.

Lui aggrottò la fronte. — Sono usciti poco prima dell'esplosione. È un atterraggio volontario! Stanno violando tutti gli accordi! Dobbiamo inseguirli e scovarli, altrimenti saremo nei guai!

— Calma, calma. Cerca di ragionare. Se avessero scelto un atterraggio volontario, perché mai avrebbero lasciato esplodere la nave? Il fenomeno dev'essere stato registrato da tutte le reti di intercettazione terrestri. Se ti ordinassero di scendere sulla Terra, lo faresti in modo così vistoso?

Bar-48-Codon-adf si quietò. — Anche così, volontariamente o no, sono atterrati.

— E magari sono morti nel toccare terra.

— Forse. E forse no. Vuoi correre il rischio? Io no. Al Quartier Generale ci bruceranno il cervello se mandiamo tutto a monte in questo modo. Dobbiamo atterrare e rintracciare quei maledetti Dirnani, e scoprire che cosa

stanno combinando!

Bar-51-Codon-bgt inorridì. — *Atterrare? Sulla Terra? Noi siamo osservatori!*

— Gli accordi consentono di atterrare nel caso di comportamento ambiguo da parte dell'altra fazione. Se succedesse ad un paio di Kranazoi, di scendere in quel modo sulla Terra, non credi che i Dirnani ci lancerebbero all'inseguimento una frotta dei loro osservatori? Non possiamo permetterci di lasciarci scavalcare in questo modo. Almeno, *io* non posso. Sveglia gli altri.

Lei-esso protestò. Gli altri due avevano avuto un accoppiamento riuscito poche ore prima, ed avevano diritto al loro sonno. Ma Bar-48-Codon-adf era inflessibile, e quando si impuntava così non c'era verso di fargli cambiare idea. In breve, i due restanti membri dell'unità sessuale giunsero con passo malfermo dalle loro cabine, risentiti e di cattivo umore, e tutt'altro che turbati dall'apparente atterraggio dei tre membri della potenza rivale sul territorio neutrale della Terra. Li infastidiva assai più il fatto che Bar-48-Codon-adf avesse disturbato il loro sonno, e non gliene fecero mistero. L'alterco proseguì per parecchi minuti, durante i quali Bar-48-Codon-adf modificò la rotta della nave dirigendo a sud verso il punto d'atterraggio dei Dirnani. Lasciò che gli altri sfogassero il loro risentimento.

Quando tutti ebbero riacquistato sufficiente lucidità, disse: — Abbasseremo la nave ad una quota di crociera, e io mi lancerò. Segnalate al Quartier Generale quello che stiamo facendo, e restate a distanza di rilevazione finché non avrete mie notizie.

— Hai intenzione di lanciarti *da solo*? — domandò Bar-51-Codon-bgt in preda ad un'evidente preoccupazione.

— Non ci saranno problemi. Nessuno fa del male ad un grassone. Darò un'occhiata intorno, rintraccerò i Dirnani, cercherò di capire che cosa hanno intenzione di fare. Quando ne saprò abbastanza, farò venir giù anche voi.

Bar-79-Codon-zzz esclamò, in tono sprezzante: — Eroe! Cacciatore di medaglie!

— Smettila. Dov'è il tuo senso di responsabilità?

Bar-79-Codon-zzz, che era la femmina completa dell'unità sessuale e che infatti era camuffata da femmina terrestre, lo fulminò con lo sguardo.

— Non mi venire a parlare di patriottismo, eh? Siamo lontanissimi da casa, impegnati in una noiosa, inutile, stupida missione per motivi puramente ritualistici, e che mi venga un accidente se la prenderò sul serio come fai tu.

Cribbio! Andarsene in giro attorno a questo odioso pianeta come dei luridi ficcanaso! Perché non lasciamo tutto ai Dirnani, e...

Bar-51-Codon-bgt le diede una gomitata. — Calmati — le mormorò. — Ormai ha deciso. E comunque, potrebbe anche essere importante. Lasciamo che vada, se lo vuole.

La disputa fu sedata. La nave Kranazoi puntò il muso verso la Terra, scivolando attraverso il cielo notturno totalmente nascosta dai circuiti opacizzanti. Bar-48-Codon-adf era infastidito dal comportamento dei suoi compagni, ma non aveva alcuna voglia di impegnarsi in una discussione prolungata con gli altri, in quel momento. Il dovere era il dovere. Erano in missione lì per tenere d'occhio non solo la Terra, ma anche le attività dei loro avversari, i Dirnani. Il dovere gli imponeva di atterrare e di inseguire — e se necessario, di arrestare — quei tre per violazione degli accordi.

Con la nave ad una quota di diecimila metri, Bar-48-Codon-adf archivìò la formale notifica della sua intenzione di atterrare, insieme ai motivi che lo spingevano a farlo. A settemila metri di quota indossò l'equipaggiamento per il lancio, che non si sarebbe mai aspettato di usare. A tremila metri si lasciò cadere dal portello con la massima tranquillità.

L'impatto col terreno fu duro, ma non ebbe gravi conseguenze. Bar-48-Codon-adf si sfilò il dispositivo per l'atterraggio ed azionò la leva per la distruzione automatica. Bruciò senza problemi e pochi secondi dopo si era completamente disintegrato. Adesso lui indossava gli abiti, oltre che il corpo, di un grasso terrestre di mezza età. Mise in opera il suo addestramento per la memorizzazione dell'identità e scoprì che quel terrestre si chiamava David Bridger, aveva quarantasei anni, era celibe, era nato a Clercville, Ohio, e risiedeva a San Francisco, California. Aveva toccato terra a parecchi chilometri di distanza dalla città di Albuquerque, Nuovo Messico. Mancavano ancora quattro o cinque ore all'alba; in mattinata sarebbe stato al sicuro dentro la città, e quindi avrebbe potuto cominciare la sua ricerca.

Se quei tre Dirnani avevano in mente qualcosa di illegale, giurò a se stesso, gliel'avrebbe fatta pagare. Li avrebbe trascinati davanti alla Commissione per l'Accordo, denunciandoli come responsabili di ingerenza arbitraria! Avrebbe fatto bruciare loro il cervello! Chi credevano di essere, per atterrare sulla Terra come se il pianeta fosse di loro proprietà?

Scuro in volto, David Bridger di San Francisco — fino a poco prima agente ed osservatore Kranazoi di nome Bar-48-Codon-adf — si incamminò faticosamente ma di buona lena verso la vicina Albuquerque, rimugi-

nando pensieri cupi nei confronti del pianeta Dirna e di tutti i suoi bastardi abitanti.

CAPITOLO SETTIMO

Per tre giorni Glair rimase in bilico tra coscienza e incoscienza. I suoi arti le trasmettevano fitte di dolore lancinante, ed il suo intero corpo era gonfio in modo innaturale. Sapeva di essere orribile, in quei momenti, e ciò era per lei più insopportabile del dolore stesso.

Un sistema di alimentazione in «feedback» continuava a farla oscillare sulla soglia della consapevolezza. Quando era sveglia il dolore si faceva sentire più forte, e lei ne approfittava per disattivare i gangli di cui poteva fare a meno. Dopo un po' riusciva a rilassarsi, e scivolava di nuovo nel non-dolore dell'incoscienza. Ma non si fidava a disinserire anche il sistema nervoso, e così, quando si sentiva cedere, rimetteva in funzione i gangli, ritornando dalla grigia foschia della non-esistenza ad un rinnovato dolore. Il dolore portava a sua volta con sé una forma d'incoscienza, quando gli lasciava campo libero. Non solo i nervi dell'involucro esterno, ma anche quelli del suo corpo Dirnano erano aggrediti dalle fitte, talora così forti che i canali neurali tendevano a sovraccaricarsi.

Vagamente, Glair capì di essere stata raccolta nel deserto e condotta nell'abitazione di qualche terrestre. Vagamente, si rese conto che la tuta ed anche la fascia lombare le erano state tolte. Avvertiva il succedersi del giorno e della notte, e supponeva di essere sotto l'effetto di droghe antidolorifiche — un espediente inutile, poiché non funzionavano su di lei — e aveva l'impressione che qualcosa fosse stato fatto per le sue gambe ferite, il che era molto più proficuo.

Però non recuperò completamente la consapevolezza, e non si preoccupò di dare un'occhiata all'ambiente che la circondava. Rimase tranquilla nel suo guscio di dolore.

Vorneen era sopravvissuto all'esplosione? Mirtin era ancora vivo?

Era stata troppo occupata nel tentativo di porre rimedio al balzo imperfetto, per prestare attenzione a ciò che succedeva sopra la sua testa. Glair presumeva che i suoi due compagni fossero saltati in tempo, ma non poteva esserne certa. Rivisse più e più volte il suo volo: quel salto così goffo, quel momento di totale paralisi mentre il terrore le riempiva l'anima, quell'orribile tuffo a capofitto, che non finiva mai. Poi la ripresa dei sensi, dopo un volo di migliaia di metri, ed il sentimento di sollievo quando lo scher-

mo frenante si era dispiegato in aria, rallentando la sua caduta. Certo, non c'era speranza di un atterraggio morbido: aveva già raggiunto una velocità pazzesca, e lo schermo non era in grado di farla decelerare in tempo. Il meglio che poteva fare era evitarle di spiacciarsi al suolo in maniera disastrosa. Aveva toccato terra... pur perdendo i sensi un attimo prima dell'impatto. Era rimasta gravemente ferita. Era stata trovata. Glair non sapeva nient'altro, con certezza.

Il quarto giorno si svegliò.

Avvertì una sensazione di prurito al braccio, all'inizio, e malgrado si trattasse di una sensazione che aveva già provato in quei giorni di sofferenza, stavolta non le procurava disagio ma piacere. Glair aprì gli occhi per vedere che cosa stava succedendo. Un terrestre muscoloso era in piedi sopra di lei, e le premeva un tubetto di porcellana marrone e rilucente contro la parte carnosa del braccio. Quando incontrò i suoi occhi, l'uomo si irrigidì all'istante.

— Finalmente ti sei svegliata — le disse. — Come ti senti?

— Malissimo. Che cosa sta facendo al mio braccio?

— Un'iniezione intravenosa. Sto cercando di nutrirti. Ma ho avuto qualche problema a trovare le tue vene.

Glair si concesse una risata. Ridere, lo sapeva, era il modo in cui i terrestri mitigavano le tensioni sociali. Ma era molto tempo che non si esercitava più nell'apprendimento delle abitudini terrestri, ed i suoi muscoli facciali trovarono qualche difficoltà ad atteggiarsi nella risata. Dovette sforzarsi, ed il risultato dovette assomigliare più ad una smorfia di dolore che ad una risata, poiché l'uomo reagì con un sospiro di affettuosa comprensione.

— Tu soffri — le disse. — Ho qui dell'anestetico...

Glair scosse la testa. — No. No, andrà tutto bene. Questo è un ospedale? Lei è un dottore?

— No. E no.

Ne fu sollevata e stupita. — Dove mi trovo, allora?

— A casa mia. Ad Albuquerque. Mi sono preso cura di te da quando ti ho trovata, quella notte.

Glair lo studiò. Era il primo terrestre che vedeva in carne ed ossa — e non sulle registrazioni solidografiche con cui aveva a che fare ogni osservatore Dirnano durante il periodo di addestramento — e quella vista la affascìnò. Com'era compatto il suo corpo! E com'erano ampie le sue spalle. Colse con le narici sensibilissime il profumo del suo corpo, fragrante ed eccitante, che contrastava con quello più acre dell'aria terrestre. Assomi-

gliava quasi più ad una bestia che ad una creatura intelligente, tanto possente e primordiale era la sua struttura.

E a Glair sembrò che quell'uomo, il suo salvatore, fosse in preda ad un'angoscia mortale. Sprovveduta com'era in fatto di psicologia terrestre, poteva tuttavia leggere sul suo volto i segni della tensione. L'uomo serrava così strette le mascelle che i muscoli guizzavano e si increspavano sulle sue guance. La lingua continuava a muoversi incessantemente sulle labbra; le narici erano contratte. Gli occhi, rossi e cerchiati da linee scure, tradivano una lunga mancanza di sonno. C'era qualcosa di terrificante nella vista di un essere intelligente sottoposto a una tale tensione. Dimenticando per il momento le sue difficoltà, le sue ferite, il suo isolamento dai propri simili, la sua paura per essere stata scoperta, Glair cercò di irradiare un senso di calda partecipazione per i problemi di quell'uomo, qualsiasi essi fossero.

Diede un'occhiata alla stanza. Era piccola, austera, con il soffitto basso e mobilia modesta. Attraverso la sezione trasparente di una delle pareti penetrava la luce del sole. Lei si trovava sopra un letto stretto, nuda, con una coperta leggera che le arrivava fino alla vita e lasciava in mostra i globi sodi che erano i suoi seni. Ciò non le creava nessun problema, ma sembrava invece provocare qualche disturbo di tipo sessuale nel suo ospite, almeno a giudicare dal modo in cui continuava a posare ed a distogliere in continuazione lo sguardo dal suo petto. Il terrestre sembrava soffrire contemporaneamente di almeno una mezza dozzina di differenti tipi di tensione.

Glair si rilassò, esausta per lo sforzo di dover tradurre fatti teorici appresi tanto tempo prima in cose concrete. Era stata ben preparata, come tutti gli osservatori, all'eventualità di essere costretta ad un atterraggio forzato sulla Terra. Ma ci voleva ugualmente un grosso sforzo per adattarsi a quella nuova situazione, per pensare: questo è un letto, queste sono delle coperte, quella è una parete, il terrestre indossa una camicia grigia e dei pantaloni marroni. Non si trattava solo di trovare degli equivalenti terrestri per i termini Dirnani, ma di identificare degli interi concetti. I Dirnani non usavano letti, coperte, camicie o pantaloni. Né molte altre cose che all'improvviso erano divenute enormemente importanti per lei.

L'uomo disse: — Avevi tutte e due le gambe rotte. Te le ho sistemate. Sono riuscito a farti scivolare un po' di cibo nella gola. Ti ho vegliato per tre giorni e tre notti. Ho pensato che stessi per morire, per il primo giorno e metà di quello successivo. Ma tu mi hai detto «Aiutami», te lo ricordi? Eri in te quando ti ho trovato, e questo è ciò che mi hai detto. Sono le ultime parole che ho udito da te, fino a poco fa'. Ti ho aiutato, spero.

— Lei è stato molto gentile. Probabilmente sarei morta senza il suo aiuto.

— Ma io sono un tipo strano. Non avrei dovuto mai portarti qui. Avrei dovuto portarti diritta in città, all'ospedale militare. Sotto stretta sorveglianza. — Tremava, come se ogni muscolo del suo grosso corpo fosse in guerra con gli altri. — Comportandomi così, rischio la corte marziale. È pura follia.

Glair non sapeva che cosa fosse una corte marziale, ma il terrestre sembrava chiaramente prossimo ad un collasso. Con voce dolce gli disse: — Ha bisogno di riposo. Non deve aver dormito per niente, mentre si prendeva cura di me. Ha l'aria afflitta.

Lui si inginocchiò accanto al letto, e le sollevò la coperta fino al mento, come se la vista dei suoi seni lo disturbasse o addirittura lo disgustasse. Il suo volto era vicinissimo a quello di Glair, e quest'ultima scorse il tormento negli occhi dell'uomo.

Con voce bassa e tagliente, lui bisbigliò: — *Che cosa sei?*

La storiella che si era improvvisata le salì spontaneamente alle labbra. — Sono iscritta ad un corso di pilotaggio. Sono decollata subito dopo cena dall'aeroporto di Taos insieme al mio istruttore, e sopra Santa Fe abbiamo cominciato ad avere noie al motore...

Le mani dell'uomo si chiusero in pugni massicci. — Stammi a sentire; la tua storiella è ben congegnata, ma io non la bevo. Sei stata qui in casa mia per tre giorni, nuda. Ti ho fatto da infermiere. Ho avuto tutta l'opportunità di esaminarti. Io non so che cosa tu sia, ma so quello che non sei. Non sei una bella ragazza di Taos che ha dovuto gettarsi col paracadute quando il suo jet è rimasto in panne. Non sei affatto umana. Non fingere. Per l'amor di Dio, dimmi che cosa sei, da dove vieni! Ho vissuto le pene dell'inferno, da quando sei qui dentro!

Glair esitò. Conosceva le regole che si dovevano osservare in caso di contatto accidentale con un terrestre. Bisognava evitare a tutti i costi di farsi scoprire per ciò che si era, soprattutto da parte di qualsiasi autorità governativa. Ma le regole non erano inflessibili. Si potevano intraprendere i passi che si ritenevano necessari per salvare la propria vita, e in certi casi si poteva addirittura ritenere ammissibile una giudiziosa rivelazione della propria vera identità. Lo scopo era quello di sopravvivere, e di abbandonare la Terra il più presto possibile. Ma, nelle sue condizioni fisiche, non poteva andare da nessuna parte, e quell'uomo costituiva la sua unica possibilità di sopravvivenza. Glair interpretò le regole nel senso che poteva confi-

darsi con lui in nome della sua salvezza, presumendo che una volta riuscita a sfuggire nessuno avrebbe prestato comunque fede alla storia dell'uomo.

— Che cosa pensi che io sia? — gli domandò.

— Sei atterrata nel deserto dopo il più clamoroso avvistamento di un globo di fuoco che si sia mai verificato. Non avevi un paracadute, ma solo una specie di tuta elastica piena di strani congegni. Farfugliavi qualcosa in una lingua che non avevo mai udito prima. D'accordo, potevo ancora pensare che tu fossi una spia di qualche paese straniero. Ma ti ho portato a casa. Non avrei dovuto farlo, e non so perché l'ho fatto, ma l'ho fatto lo stesso, ed ho fatto anche trasferire il guidatore del mio cingolato nel Wyoming perché non dicesse nulla, ti ho messo nel mio letto, ti ho sfilato la tuta, ed anche quella fascia che portavi sotto. Mentre facevo tutto ciò, continuavo a cercare di convincermi che tu fossi un essere umano.

Si alzò e si diresse verso la finestra, stringendo le grosse mani l'una nell'altra. Glair udì un rumore secco, mentre lui faceva schioccare le nocche.

Poi l'uomo riprese: — Ti ho esaminato. Le due gambe rotte. Mentre ne stavo osservando una, semplicemente toccandola per capire l'entità della lesione, ho sentito l'osso che scivolava al suo posto. Che razza di ossa hai, a proposito? Dovevano essersi spezzate di netto, eppure si sono rimesse in sesto da sole. Tu non sudi nemmeno. E non espelli rifiuti organici. L'attrezzatura è là, ma tu non te ne servi. La temperatura del tuo corpo è di ventinove gradi, e quanto al polso, non sono stato in grado di misurarlo. Quando ho cercato di praticarti delle iniezioni intravenose per nutrirti, non sono riuscito a trovare neanche una vena giusta, perciò ho dovuto infilarti il cibo nella bocca. Ma non so neppure se tu ne avessi davvero bisogno. — Tornò verso di lei e la fissò direttamente negli occhi. — Tu non sei un essere umano. Sei il perfetto guscio di plastica di una splendida ragazza, che ricopre Dio solo sa che cosa. Sei umana solo all'occhio. E allora che cosa sei?

Con voce tranquilla, Glair rispose: — Sono un'osservatrice. Vengo da Dirna, un lontano pianeta di un altro sole. Sei contento di saperlo?

Lui reagì come se fosse stato trafitto da una lama. Fece un passo indietro, emettendo un leggero sibilo, ed indurendo i lineamenti per lo stupore. Sollevò rigidamente la mano portandosela al petto, e strofinandoselo come se provasse dolore. Poi le chiese, con voce metallica: — Vieni da un disco volante, vero?

— Voi chiamate così le nostre navi. Sì.

— Dillo! Tu vieni da un disco volante! Pronuncia tutta questa stupida

frase!

— Io vengo da un disco volante — mormorò Glair, sentendosi sciocca nel dire quella cosa sciocca.

Il terrestre si allontanò di nuovo da lei. — Potrei andare giù in città e tenere un sermone al Culto del Contatto, adesso — disse con voce roca. — Potrei raccontare loro della bellissima donna proveniente da un disco volante che ho trovato nel deserto, di come l'ho portata a casa, e curata, e delle storie che lei mi ha raccontato sul suo lontano pianeta. Le solite fesserie da visionari, come tante altre. Solo che tu sei reale, no? Tutte queste non sono allucinazioni! Capisci che cosa sto dicendo?

— In buona parte.

— Tutto questo sta realmente succedendo?

— Sì — rispose Glair a bassa voce. — Vieni qui.

Lui si avvicinò. Glair protese la mano verso il ruvido, muscoloso pistone che era il suo braccio. Non aveva mai toccato prima la carne di un terrestre. Le sue dita affondarono, ma la carne solida resistette alla sua stretta.

— Toccami — gli disse.

Lei allontanò la coperta dal suo corpo e la gettò a terra. Il terrestre sbatté gli occhi come se fosse stato accecato da una luce improvvisa. Abbassando lo sguardo su se stessa, sulle colline e sulle valli di quel corpo che negli ultimi dieci anni le era divenuto ormai familiare, Glair scorse le leggere bende marroni che le ricoprivano le gambe dalla caviglia al ginocchio. L'uomo l'aveva curata bene, facendo affettuosamente tutto ciò che poteva per guarire i suoi arti spezzati.

Lui la toccò.

Con una timidezza che sembrava fuori luogo in un uomo dall'aria così matura, posò le mani sulle sue spalle e le fece scorrere lungo le braccia. Di sfuggita, e solo per un attimo, sfiorò le protuberanze elastiche dei suoi seni. Carezzò i lati del suo addome e le rigide colonne delle sue cosce. Aveva il fiato corto, ansimante, irregolare; le sue mani tremavano, e Glair sentì l'odore acre del suo sudore sovrapporsi a quello più gradevole della sua carne. Ormai si era impratichita nella tecnica del sorriso, ed il suo sorriso non ebbe cedimenti mentre le mani di lui le frugavano la carne. Alla fine l'uomo si ritrasse, raccolse la coperta e gliela mise di nuovo sopra.

— Sono reale, o sono un sogno? — gli chiese.

— Reale. La tua pelle è così morbida... così convincente.

— Gli osservatori devono assomigliare a dei terrestri. A volte dobbiamo mescolarci a voi. Non spesso. Ma quando succede, dobbiamo sembrare

uguali a voi. C'è però sempre la possibilità che qualcuno di voi si avvicini un po' troppo e scopra cosa c'è sotto la nostra pelle. Non abbiamo alcun modo di cambiare la nostra natura interna e di riprodurre la vostra.

— Dunque è vero? Esseri provenienti dallo spazio osservano la Terra dai... dai dischi volanti?

— Da molti anni. Osserviamo la terra da molto prima che tu nascessi. Da molto prima che *io* nascessi. Le prime pattuglie giunsero qui molte migliaia di anni fa'. Oggi facciamo osservazioni assai più accurate di un tempo.

Il terrestre si portò le mani sui fianchi con un movimento istintivo, meccanico. Aprì la bocca come per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun suono.

Infine riuscì a dire: — Sai che cos'è il SOA? Lo Studio Oggetti Atmosferici?

Glair ne aveva sentito parlare. — È l'organizzazione fondata da voi terrestri americani. Per osservare gli osservatori, se si può dire così.

— Sì. Per osservare gli osservatori. Be', io lavoro per il SOA. Il mio compito è quello di raccogliere ogni possibile informazione in merito a ciò che quegli idioti chiamano dischi volanti, e controllare se in esse c'è qualche fondamento di verità. Sono pagato tutti i mesi per dare la caccia agli alieni. Non capisci, io non posso tenerti qui! È mio dovere consegnarti al mio governo! Mio dovere, dannazione!

CAPITOLO OTTAVO

Per tutto il giorno Charley Estancia si era dedicato alle sue abituali occupazioni come se tutto fosse perfettamente normale. Si era svegliato all'alba, come sempre; nessuno riusciva a dormire a lungo nelle due stanze della casa di mattoni imbiancata a calce che ospitava i quattro adulti ed i cinque ragazzi della famiglia Estancia. Il pupo, Luis, cominciava a frignare al primo canto del gallo. Ciò provocava abitualmente una sequela di imprecazioni da parte di George, zio materno di Charley, un ubriacone che comunque aveva sempre il sonno agitato; Lupe, sorella di Charley, rispondeva di solito con altre imprecazioni, e così cominciava la mattinata. Tutti andavano avanti e indietro per la casa, insonnoliti e di pessimo umore. La nonna di Charley accendeva la cucina per le tortillas, sua madre si occupava del piccolo Luis, l'altro fratello di Charley, Ramon, accendeva il televisore e vi si piantava davanti, mentre suo padre si dileguava silenziosamente fuori finché non era pronta la colazione; sua sorella Rosita, infine,

goffa e trasandata nella camicia da notte malridotta, si inginocchiava davanti all'altare e pregava con voce monotona, senza dubbio chiedendo perdono per i nuovi peccati, qualsiasi essi fossero, che la sera prima aveva aggiunto a quelli precedenti. Era sempre così ogni mattina, e Charley Estancia lo detestava. Gli sarebbe piaciuto poter vivere da solo, in modo da non dovere imbattersi nella malizia di Lupe, nella stupidità di Ramon, nei miagolii di Luis e nel corpo seminudo di Rosita, che dava spettacolo di sé in casa; in modo da non dover ascoltare gli striduli lamenti di sua madre e le repliche sottomesse e avviliti, da fallito, di suo padre; in modo da non dover più essere vittima delle fantasie senili di sua nonna, sempre in attesa di un tempo in cui la vecchia religione sarebbe stata seguita di nuovo. L'esistenza in un museo vivente come quello non era piacevole. Charley detestava ogni cosa del villaggio: le sue strade polverose e non pavimentate, le sue tozze case di fango, la sua mescolanza di disordinate vecchie abitudini e di sgradevoli nuove usanze, e soprattutto le orde di turisti dalla faccia pallida che si facevano vivi ogni luglio ed agosto per osservare la gente di San Miguel come se si trattasse di animali in un giardino zoologico.

Ora, finalmente, Charley aveva qualcosa per distogliere la sua mente da tutti quei pensieri. C'era l'uomo delle stelle, Mirtin, dentro la grotta vicino all'arroyo.

Mentre si dedicava alle sue grigie incombenze giornaliere, Charley non riusciva a togliersi dalla testa la meraviglia e l'eccitazione di sapere che un uomo venuto dalle stelle lo attendeva là fuori. Era proprio come aveva affermato Marty Moquino: quella vampa di luce nel cielo non era stata una meteora, ma un disco volante che era esploso. Che cosa avrebbe detto Marty Moquino, se avesse saputo di Mirtin?

Charley Estancia era deciso a non permettere che ciò accadesse. Non poteva fidarsi di Marty. Marty pensava solo a se stesso; avrebbe venduto Mirtin ad un giornale di Albuquerque per un centinaio di dollari, ed il giorno dopo avrebbe acquistato un biglietto d'autobus per Los Angeles, e sarebbe scomparso. Charley non aveva in programma di fornire a Marty Moquino neppure il minimo indizio di ciò che si trovava in quella grotta vicino all'arroyo.

Dalle nove a mezzogiorno della mattina Charley andò a scuola. Un vecchio autobus arrugginito giungeva al villaggio cinque volte a settimana, tranne che nella stagione delle messi, e raccoglieva tutti i ragazzi tra i sei ed i tredici anni, conducendoli alla grossa scuola statale per gli indiani. La scuola non insegnava loro granché. Charley immaginava che le cose stes-

sero più o meno così: bisognava tener tranquilli gli indiani, costringerli nelle riserve, in modo che i turisti potessero andare a vederli. Tutto denaro per lo stato. Su a Taos, dove avevano il più grande e fantastico villaggio della zona, facevano pagare due dollari solo per portarsi appresso la macchina fotografica. Perciò l'istruzione era ben poca cosa nella scuola statale... un po' di lettura, scrittura ed aritmetica. La storia che insegnavano era la storia dell'uomo bianco: George Washington e Abramo Lincoln. Perché non insegnavano la storia del villaggio?, si chiedeva Charley. Perché non insegnavano come erano giunti lì gli spagnoli ed avevano fatto schiavi gli indiani? E di come questi ultimi si erano ribellati, e di come il grande spagnolo, Vargas, aveva represso nel sangue la rivolta? Forse, si diceva Charley, non vogliono mettere strane idee nelle nostre testoline felici.

A volte Charley otteneva i migliori risultati, a scuola, a volte i peggiori. Tutto dipendeva dall'interesse che riusciva a metterci, perché gli argomenti erano facili. Sapeva leggere, sapeva scrivere, sapeva far di conto ed altro ancora. Aveva imparato da solo l'algebra da un libro, perché con l'algebra si poteva capire in che rapporto stavano fra loro le cose. Aveva anche studiato un po' di geometria. Conosceva le stelle, e sapeva come funzionavano i razzi. Una donna che insegnava alle scuole pensava che lui doveva diventare falegname nel villaggio, ma Charley aveva altre idee per la testa. C'era un insegnante, uno molto in gamba, il signor Jamieson, il quale aveva affermato che, fra due anni, quando fosse stato più grande, Charley sarebbe dovuto andare al liceo. Al liceo di Albuquerque non c'era separazione fra gli indiani e gli altri. Chi aveva voglia e capacità di apprendere, poteva farlo, e non importava se i suoi capelli erano neri e lucenti o no. Ma Charley già sapeva che cosa sarebbe successo, se avesse chiesto ai suoi genitori di andare al liceo. Gli avrebbero detto di farsi furbo, di imparare a fare il falegname come diceva quella donna. Marty Moquino era andato al liceo, gli avrebbero detto, e quale vantaggio gli aveva portato? Aveva solo imparato a fumare, a bere, a frequentare le ragazze. Aveva bisogno di andare al liceo per quelle cose? Non lo avrebbero lasciato andare, Charley lo sapeva, e ciò significava che probabilmente lui sarebbe fuggito da casa.

All'una del pomeriggio ritornò a San Miguel dopo aver trascorso la solita inutile mattinata a scuola. Nel pomeriggio aveva occupazioni diverse a seconda del periodo dell'anno. La primavera era, naturalmente, la stagione della semina. Tutte le donne e i bambini lavoravano nei campi. In estate venivano i turisti. Charley doveva aggirarsi qua e là, dimostrarsi servizievole e lasciare che scattassero le loro fotografie, sperando poi che gli rega-

lassero un quartino. In autunno c'era il raccolto, e in inverno giungeva il tempo dei rituali sacri, che iniziavano proprio nel mese di dicembre con la danza della Società del Fuoco, e proseguivano poi con tutto un calendario di celebrazioni fino a primavera. Le celebrazioni significavano lavoro per tutti; il villaggio doveva essere ripulito e drappeggiato di vivaci ornamenti, gli uomini dovevano ridipingere i loro costumi, le donne dovevano cuocere una gran quantità di vasellame da vendere. Nelle intenzioni quei rituali dovevano portare le leggere piogge primaverili, ma Charley sapeva che in realtà portavano solo i turisti invernali, la gente bianca che non si stancava mai di osservare i riti strani e primitivi degli indigeni. La stagione iniziava nel territorio Hopi con la danza del serpente, e proseguiva poi via via attraverso Zuni fino ai villaggi del Rio Grande.

La danza della Società del Fuoco si sarebbe svolta fra alcuni giorni. Charley finse di lavorare per metà del pomeriggio. Nel frattempo raccolse pazientemente una piccola scorta di tortillas fredde, e le nascose in un pezzo di stoffa ricamata, stando molto attento che nessuno si accorgesse di ciò che stava facendo. Quando cominciò a farsi buio, sistemò le tortillas accanto al vecchio *kiva* abbandonato all'estremità più lontana del villaggio, dove non si recava mai nessuno perché si diceva che ci fossero gli spiriti maligni. Riempì una borraccia di plastica con acqua fresca presa alla sorgente e la nascose accanto alle tortillas. Poi attese l'oscurità. Giocherellò con il suo cane, ebbe un alterco con sua sorella Lupe e diede un'occhiata al libro di astronomia che aveva preso dalla biblioteca. Vide il prete che cercava di radunare qualcuno dei suoi parrocchiani per la funzione serale. Vide anche Marty Moquino che, afferrata sua sorella Rosita e portatala dietro il negozio di souvenir, le infilava una mano sotto la gonna. La sua cena fu rapida e squallida, sottolineata dal ciarlare del televisore e da una furiosa discussione fra Lupe e lo zio George.

Finalmente giunse la notte.

Tutti erano tornati al lavoro. Gli uomini importanti del villaggio impartivano ordini: il cacicco, capo a vita del villaggio, era in piedi accanto alla scala del *kiva*, intento a parlare con un prete della Società del Fuoco, mentre Jesus Aquilar, il governatore del villaggio di fresca elezione, si aggirava qua e là dando istruzioni a tutti. Era un'occasione ideale per recarsi da Mirtin. Facendo finta di niente, Charley si diresse verso il fondo della strada in cui viveva, fiancheggiata da tozze case di mattoni a due piani. Guardò in tutte le direzioni, fece una sortita al vecchio *kiva* per raccogliere le tortillas e la borraccia, e sparì nella bassa e stentata vegetazione che cir-

condava il villaggio.

Si mosse a passo rapido, quasi saltellando. Si immaginò come un adulto, che correva come il vento, ma le sue gambe erano così corte che gli ci voleva molto tempo per raggiungere qualsiasi destinazione, e dovette anche fermarsi, ansimando, quando era ad appena un chilometro e mezzo dal villaggio. Si fermò poi nuovamente alla sottostazione elettrica, a guardarla con occhi ammirati. La compagnia elettrica l'aveva costruita due anni prima, poiché tutti ormai, nel villaggio di San Miguel, avevano la televisione e l'illuminazione elettrica, e quindi c'era bisogno di maggiore potenza. Però si erano preoccupati di sistemarla in un luogo ben appartato, in modo che non deturpasse l'immagine del villaggio. Ai turisti piaceva cullarsi nell'illusione che stavano viaggiando all'indietro nel tempo, quando visitavano un villaggio, e che ritornavano al 1500 o giù di lì. Le antenne televisive e le automobili non sembravano disturbarli troppo ma una sottostazione elettrica sarebbe stata eccessiva. Eccola lì, dunque. Charley guardò i grossi trasformatori e gli isolatori scintillanti, e pensò con aria sognante all'impianto generatore, sistemato chissà dove, dove atomi in esplosione trasformavano il vapore in elettricità perché il villaggio fosse illuminato di notte. Desiderò che la sua scuola lo portasse, un giorno o l'altro, in visita all'impianto di energia.

Sentendo che il fiato gli stava ritornando, riprese a correre. Adesso procedeva senza sforzo: prese un sentiero che si infilava tra le piante di iucca, scese lungo il fianco del primo arroyo risalendo dall'altra parte, si lanciò nell'ampia distesa e giunse al secondo arroyo, quello più grosso, oltre il quale il terreno si rialzava bruscamente. Sull'altura al di là dell'arroyo si apriva la caverna dove giaceva l'uomo delle stelle. Charley sostò sull'orlo del profondo avvallamento.

Guardò in alto. La notte era di nuovo illune; il plenilunio era atteso per la notte in cui si sarebbe svolta la danza della Società del Fuoco. Le stelle erano straordinariamente vivide e scintillanti. Charley individuò subito Orione, ed i suoi occhi corsero alla stella che si trovava all'estremità orientale della costellazione. Non ne conosceva il nome, malgrado lo avesse cercato sul suo libro, ma gli sembrò la più bella che avesse mai visto. Un brivido di timore gli scivolò lungo la schiena. Pensò ai grandi pianeti che ruotavano intorno a quella stella, alle strane città, alle creature che non erano uomini ed ai velocissimi veicoli sui quali sfrecciavano da un posto all'altro. Cercò di immaginare come potessero essere le città di quell'altro mondo, poi si accorse dell'ironia insita nel suo pensiero, ed arricciò il naso in una

smorfia di amaro divertimento. Che cosa sapeva, delle città del *suo* mondo? Poteva immaginare Los Angeles e Chicago e New York, per non parlare della città di Mirtin? Non era mai stato in nessun luogo.

In un empito improvviso di furiosa energia si lanciò nell'arroyo e poi su per il fianco opposto, attraversò il piccolo pianoro e giunse ai bordi del pendio. Entrò nella caverna. Era lunga forse sei metri, e non più alta di quattro. Abituò gli occhi all'oscurità e scorse Mirtin sdraiato sulla schiena lì dove lo aveva lasciato, con le braccia e le gambe accuratamente protese all'infuori. L'uomo delle stelle non si muoveva. I suoi occhi erano aperti, e scintillavano alla debole luce delle stelle che penetrava nella caverna.

— Mirtin? Stai bene, Mirtin? Non sei morto?

— Ciao, Charley.

Sollevato, Charley si inginocchiò accanto all'essere ferito. — Ti ho portato da mangiare e da bere. Come ti senti, comunque? Ho fatto più presto che potevo.

— Sto molto meglio. Sento che l'osso si sta risanando. Recupererò le mie forze prima di quanto pensassi.

— Ecco qui. Ho delle tortillas per te. Sono fredde, ma buone.

— Prima l'acqua.

— Certo — disse Charley. — Scusa. — Svitò il tappo della borraccia e l'avvicinò alle labbra di Mirtin. L'acqua fluì lentamente nella gola dell'extraterrestre. Quando Charley ritenne che Mirtin ne avesse bevuta abbastanza, allontanò la borraccia, ma l'altro ne chiese ancora. Charley lo osservò stupito, mentre si scolava l'intera borraccia. Quanto beveva! E con quale velocità!

— Adesso le tortillas?

— Sì. Adesso.

Charley nutrì diligentemente Mirtin. Nessuna parte del corpo di quest'ultimo si muoveva, tranne la mascella che continuava a masticare con regolarità. Mirtin ingurgitò cinque tortillas, prima di far cenno che per il momento ne aveva abbastanza.

— Di che cosa sono fatte? — domandò.

— Di farina di granturco. Conosci il granturco? La pianta che noi coltiviamo.

— Sì, lo conosco.

— Lo maciniamo, e lo cuociamo sopra una pietra rovente. Proprio come facevano una volta. Facciamo un sacco di cose che venivano fatte una volta.

— Sembra che la cosa ti irriti — osservò Mirtin.

— Perché no? Che anno è questo, il 1982 o il 1492? Perché non dobbiamo essere civilizzati come gli altri? Perché dobbiamo continuare a fare le cose alla vecchia maniera?

— Chi è che vi fa fare le cose in questa maniera, Charley?

— I bianchi!

Mirtin aggrottò la fronte. — Vuoi dire che vi costringono a servirvi di sistemi antiquati? Che emanano leggi in tal senso?

— No, no, non è così. — Charley cercò le parole giuste. — Ci lasciano fare ciò che vogliamo, finché ce ne stiamo tranquilli. Possiamo eleggere il governatore del villaggio, sceglierci i nostri poliziotti, ogni cosa. Se lo volessimo, potremmo radere al suolo il villaggio e ricostruirne uno nuovo di plastica. Ma in tal caso non ci sarebbero più turisti. Né macchine fotografiche. Sai, noi siamo un *museo*, siamo i curiosi uomini del passato. Mi segui?

— Credo di sì — mormorò Mirtin. — Una deliberata conservazione delle usanze arcaiche.

— Usanze che cosa?

— Antiche.

— Proprio così. L'abbiamo scelto noi stessi, il popolo. Abbiamo messo su un bello spettacolo per i turisti. Loro ci portano il denaro, perché noi non ne abbiamo di nostro. Qualcuno di noi ha lasciato il villaggio ed ha aperto dei negozi ad Albuquerque, o cose del genere, ma siamo quasi tutti poveri, ed abbiamo bisogno del denaro che ci portano i turisti. Danziamo per loro, ci dipingiamo la faccia, facciamo ogni cosa alla maniera antica. Ma è falso, perché abbiamo dimenticato che cosa significhi. Abbiamo le società segrete, ma non ricordiamo le parole per l'iniziazione, così ne abbiamo inventate di nuove. È tutto falso, falso! — Charley scosse la testa con rabbia. — Magari vuoi un'altra tortilla?

— Sì, ti prego.

Soddisfatto, Charley osservò l'uomo delle stelle paralizzato mentre mangiava.

Poi riprese: — Dovremmo avere frigoriferi, riscaldamento, strade asfaltate, vere case, e tante altre cose. Invece viviamo nel fango. Abbiamo i televisori e le macchine, tutto qui. Il resto è ancora come nel 1500. È così che hanno voluto, e la cosa mi fa star male. Lo sai che cosa voglio, Mirtin? Voglio andarmene. Voglio andare a Los Angeles ed imparare a costruire i razzi. O diventare uno spaziale. So un sacco di cose. E potrei impararne

molte altre.

— Però sei troppo giovane per andartene di casa?

— Già. Undici anni! Diavolo, chi vorrebbe avere undici anni? Se lascio casa, mi arrestano di corsa. E alla scuola del riformatorio non insegnano elettronica. Sono bloccato qui. — Raccolse un po' di sabbia fredda dal terreno della caverna e la scagliò contro la parete lontana. — Senti — continuò poi il ragazzo. — Io non voglio parlare del mio piccolo e lurido villaggio. Raccontami del tuo mondo, vuoi? Dimmi tutto!

Mirtin rise. — Ci sarebbe molto da parlare. Da dove devo cominciare?

Dopo una breve esitazione, Charley domandò: — Avete delle grandi città?

— Sì. Molto grandi.

— Più grandi di New York? Di Los Angeles?

— Alcune, sì.

— Avete aerei a reazione?

— Qualcosa di simile — rispose Mirtin. — Usiamo... — fece una risatina — ... usiamo i generatori a fusione. Ne hai visto uno che esplodeva nel cielo, ricordi?

— Oh, sì. Che sciocco! I dischi volanti! Che cosa li fa muovere? Qualcosa come l'energia solare?

— Sì — rispose Mirtin. — Un piccolo generatore a fusione che crea un plasma tenuto sotto controllo da un forte campo magnetico. Ciò che è successo alla nostra nave è stato causato dall'indebolimento di questo campo magnetico.

— Oh, oh! *Bum!*

— Un *bum* gigantesco. È così che viaggiamo, però, sulle nostre navi rotonde ed appiattite, che voi chiamate dischi volanti.

— Quanto vanno veloci? — chiese Charley. — Ottomila chilometri l'ora?

— Più o meno — replicò Mirtin, vago.

Charley prese la sua risposta come una conferma. — Perciò potete andare da qui a New York in un'ora, eh? E sul vostro pianeta andate altrettanto veloci. Quanti abitanti ha il tuo pianeta?

Mirtin rise. — Non dovrei raccontarti tutte queste cose. Si tratta, come si dice, di informazioni riservate. Segretissimo.

— Suvvia! Non lo dirò ai giornali!

— Be'...

Charley fece dondolare una tortilla sopra le labbra dell'uomo delle stelle.

— Ne vuoi un'altra, o no?

Mirtin sospirò, e i suoi occhi scintillarono nell'oscurità. — Abbiamo otto miliardi di abitanti — rispose. — Il nostro mondo è un po' più grande della Terra, benché la gravità sia più o meno la stessa. E poi non occupiamo tanto spazio come voi. Siamo piuttosto piccoli. E adesso posso avere la tortilla?

Charley gliela diede. Mentre Mirtin masticava, il ragazzo lo interrogò sulle sue ultime affermazioni.

— Intendi dire che non assomigliate a noi?

— Proprio così.

— Già, hai detto che dentro siete differenti. Ma io immaginavo che aveste le ossa differenti, magari il cuore e lo stomaco sistemati in posti diversi. Siete molto più differenti?

— Molto più differenti — rispose Mirtin.

— E come siete? Dimmi a che cosa assomigliate senza il camuffamento.

— Piccoli. Lunghi meno di un metro, direi. Non abbiamo ossa, ma solo un rinforzo cartilaginoso. Noi... — Mirtin si interruppe. — Preferirei non descrivermi, Charley.

— Vuoi dire che in questo momento, dentro di te, dentro quello che io vedo, c'è una cosa del genere? Non più grande di un bambino, tutta rannicchiata dentro di te? È così?

— È così — ammise Mirtin.

Charley si alzò e si diresse verso l'imboccatura della caverna. Si sentiva scosso da quella rivelazione, ma non avrebbe saputo spiegare il perché. Nel breve tempo intercorso dal momento in cui aveva conosciuto Mirtin, si era abituato a pensare all'uomo delle stelle come ad un uomo, appunto, qualcuno che era nato su un altro pianeta nello stesso modo in cui si nasce in ogni luogo, ma non troppo diverso, in fondo. Più intelligente di un terrestre, ma non diverso da lui, se non per la collocazione dei suoi organi interni. Invece pareva che Mirtin assomigliasse in realtà ad una specie di grosso verme. O peggio ancora. In effetti non si era descritto. Charley sollevò gli occhi verso le tre stelle luminose, e gli sembrò di accorgersi solo allora di aver fatto amicizia con chissà quale creatura aliena.

— Vorrei un'altra tortilla — disse Mirtin.

— Questa è l'ultima. Non credevo che fossi così affamato, conciato com'eri.

— Rimarresti sorpreso della fame che ho.

Charley lo nutrì. Poi parlarono un altro po'. Parlarono del pianeta di Mir-

tin, che si chiamava Dirna, parlarono degli osservatori e del perché osservavano la Terra, parlarono di stelle e di pianeti e di dischi volanti. Quando Mirtin si stancò di quegli argomenti, la conversazione mutò soggetto, e parlarono di San Miguel. Charley cercò di spiegare che cosa significava vivere in un villaggio tuttora ancorato ad abitudini preistoriche. Le parole gli sgorgarono ribollenti, mentre cercava di esprimere la frustrazione che provava, di comunicare la frenetica impazienza che lo tormentava, la fame di conoscere, di sapere, di vedere, di fare.

Mirtin ascoltò. Era un buon ascoltatore, che sapeva quando tacere e quando porre una domanda. Sembrò capire. Raccomandò a Charley di non preoccuparsi, di continuare semplicemente ad osservare ed a fare domande, e sarebbe giunto il tempo in cui avrebbe lasciato San Miguel per il mondo più vero. Ciò era incoraggiante. Charley fissava ad occhi sgranati quell'ometto dagli occhi amichevoli e la frangia di capelli grigi, e non riusciva ad accettare il fatto che Mirtin fosse una cosa di gomma senza ossa, sotto quella parvenza umana. Mirtin sembrava così umano, così gentile. Come un dottore o un insegnante, a parte il fatto che non era distratto e lontano, come i dottori e gli insegnanti che conosceva Charley. L'unico che avesse mai parlato a Charley in quel modo era il suo bravo signor Jamieson; e c'erano delle volte in cui il signor Jamieson dimenticava il nome di Charley e lo chiamava Juan, o Jesus, o Felipe. Mirtin non avrebbe mai dimenticato alcun nome, si disse Charley.

Dopo un poco decise che forse doveva aver fatto stancare l'uomo delle stelle. E non poteva rischiare di trattenersi troppo a lungo fuori dal villaggio. — Adesso devo andare — disse allora. — Tornerò domani, quando sarà buio. Ti porterò molte altre tortillas, e potremo parlare ancora. Va bene, Mirtin?

— Mi sembra un'ottima idea, Charley.

— Sei sicuro di star bene? Non hai troppo freddo, o qualcosa del genere?

— Sto benissimo — lo rassicurò Mirtin. — Ho solo bisogno di starmene qui sdraiato finché non sarò guarito. E se tu vieni da me, e mi porti tortillas ed acqua, e parliamo un po' ogni sera, credo che guarirò molto prima.

Charley fece una smorfia. — Mi piaci, lo sai? Sei un amico. Non è tanto facile trovare degli amici. Arrivederci, Mirtin. Abbi cura di te.

Indietreggiò verso l'uscita della caverna, si voltò di scatto e si mise a correre come un matto verso il villaggio, saltellando e piroettando per la felicità. Aveva la testa che gli turbinava di tutti quei discorsi sul mondo di

Mirtin e sulla sua superscienza, ma soprattutto era eccitatissimo per essere stato seduto lì a parlare, a *parlare* veramente, con l'uomo venuto dalle stelle. Charley provava una sensazione di calore, malgrado il freddo pungente di dicembre che si faceva sentire nell'aria. Quel calore proveniva direttamente da Mirtin. Non passa il tempo con me solo perché ha bisogno che io gli porti da mangiare, pensò Charley. Gli piaccio. Gli piace parlare con me. E può insegnarmi delle cose.

La felicità faceva muovere più velocemente le gambe di Charley. Era già in prossimità del villaggio. Si trovava alla sottostazione elettrica, ormai, e correva con la testa per aria, guardando i grossi cavi dell'alta tensione che giungevano in un'ampia campata dal pilone al di là dell'arroyo. Non si preoccupava di sapere dove andava, e fu così che andò ad imbattersi nella coppietta che stava facendo l'amore accanto al recinto di filo spinato della sottostazione.

In quella notte fredda, erano entrambi completamente vestiti, ma non poteva esservi dubbio alcuno su quello che stavano facendo. Charley conosceva le cose della vita; non gli interessava spiare nessuno, ed ancor meno aveva voglia di essere scorto mentre faceva ritorno dalla direzione dell'arroyo. Perciò, quando inciampò nella gamba protesa, boccheggì ed agitò le braccia per non perdere l'equilibrio, cercando poi di scappare nel modo più rapido e discreto possibile.

La ragazza gli gridò qualcosa di osceno. L'uomo, voltandosi di scatto, si guardò torvamente intorno e scosse il pugno. Charley notò, nella fulminea chiarezza di un attimo, che la ragazza era la migliore amica di sua sorella Rosita, Maria Aguilar, e che l'uomo era Marty Moquino. Gli dispiaceva aver interrotto il loro piacevole incontro, ma gli dispiaceva assai di più d'essersi lasciato vedere in quel modo da una persona che avrebbe potuto costituire un guaio serio per lui. Il corpo magro di Charley Estancia fu trafitto da un brivido di paura, e lui si mise a correre ansiosamente verso il villaggio.

CAPITOLO NONO

Il segnale di pericolo inviato dalla nave Dirnana condannata, negli attimi precedenti la sua distruzione, era stato captato contemporaneamente in un migliaio di posti. Ogni nave Dirnana in servizio di sorveglianza intorno alla Terra aveva raccolto quel segnale, poiché il sistema di comunicazioni Dirnane a banda larga non era ostacolato da problemi di visibilità, né ave-

va bisogno di rimbalzare sulla ionosfera, e copriva quell'intero settore di spazio alla velocità della luce. I venti osservatori sopra la Cina appresero il destino della nave, e così pure le diciotto navi osservatrici che al momento pattugliavano il cielo dell'Unione Sovietica, le altre diciannove in orbite svariate sopra il nord America, e gli isolati gruppetti in servizio su India, Brasile, Federazione Africana, Antartica, Giappone e su tutte le altre nazioni del mondo ad elevata tecnologia. Fra tutte, quasi quattrocento navi osservatrici Dirnane erano in attività a livello dell'atmosfera, e ciascuna di esse seppe quasi istantaneamente della catastrofe.

Quando il segnale partì, giunse all'attenzione delle quattro navi che stazionavano in permanenza attorno al satellite della Terra. Raggiunse le navi spola che controllavano regolarmente i satelliti artificiali spaziali delle nazioni terrestri per accertarsi che non venissero messe in orbita armi letali. Colpì i rilevatori delle navi Dirnane di stanza nelle vicinanze di Marte e di Venere. Destò l'attenzione della stazione Dirnana su Ganimede, la luna di Giove prescelta come base fissa, su cui erano parcheggiate una novantina di navi osservatrici, mentre i loro equipaggi si godevano il meritato riposo. Venne raccolto dalle cinquanta navi Dirnane in soprannumero che erano in viaggio da Ganimede verso altre postazioni dei sistemi ora occupati da vascelli che attendevano l'avvicendamento. L'onda raggiunse di minuto in minuto le navi momentaneamente appostate al di fuori dell'orbita di Nettuno, e quelle oltre Plutone. Dopo un certo tempo — un lungo tempo — quell'indistruttibile segnale avrebbe raggiunto addirittura lo stesso mondo di origine dei Dirnani.

Tra quelli che avevano appreso il destino della nave di Mirtin, Vorneen e Glair vi erano alcuni rappresentanti della razza avversaria, i Kranazoi, i quali erano in grado di sintonizzarsi di nascosto sulla lunghezza d'onda di un segnale di pericolo Dirnano. Ma in questo caso il Quartier Generale Kranazoi non ebbe alcun bisogno di raccogliere il segnale, dal momento che stava ricevendo un completo rapporto da parte di una delle sue navi, che si trovava per caso nei paraggi.

Fu allora che il segnale di pericolo attivò i ricettori del Quartier Generale Dirnano sulla Terra.

In teoria non avrebbe dovuto esserci alcun Quartier Generale Dirnano sulla Terra. Dirna e Kranaz avevano firmato degli accordi che regolavano i possibili contatti fra le due razze galattiche ed il popolo della Terra, ed una delle cose proibite era qualsiasi tipo di atterraggio fisico sul pianeta da parte di personale Dirnano o Kranazoi... per non parlare addirittura di una pre-

senza permanente sul suolo terrestre. Ma a volte succede che gli accordi si rivelino pericolosi per la sicurezza totale; ed i Dirnani avevano ritenuto necessario, per la loro stessa protezione, tenere un gruppo di agenti in pianta stabile sulla superficie del pianeta. La stazione era ben nascosta, più per sottrarla all'attenzione dei Kranazoi che a quella dei terrestri. I terrestri avrebbero reagito con scetticismo, se avessero scoperto che degli alieni vivevano in mezzo a loro; i Kranazoi, invece, si sarebbero infuriati, forse fino al punto di scatenare una guerra.

Nella ben nascosta stazione Dirnana, pochi attimi dopo la ricezione del segnale di pericolo, si riversò un'infinità di messaggi. Ogni nave del sistema trasmetteva contemporaneamente, faceva commenti, chiedeva informazioni, forniva spiegazioni. Per parecchi minuti l'intera rete di comunicazioni fu messa in crisi da un blocco totale di tutte le lunghezze d'onda. Poi la base di comando terrestre riuscì ad inserirsi, facendo tacere quel baccano e dando a capire che era al corrente della situazione ed era intenzionata a porvi rimedio in qualche modo. Le navi in orbita continuarono a discutere fra loro di quel disastro, ma la smisero di disturbare la stazione terrestre.

Al comando di quest'ultima, i calcolatori principali stavano tracciando i possibili vettori di atterraggio dei tre membri dell'equipaggio.

— Ci sono dei superstiti — riferì un agente. — Abbiamo rilevato le tracce del lancio.

— Sono balzati tutti e tre?

— Sì. Almeno, hanno lasciato la nave.

— Ho conosciuto Glair a Ganimede. È in gamba.

— Tutti e tre sono in gamba. O lo *erano*.

— Sono vivi. Li troveremo.

— Notizie dai mezzi di rilevazione?

— Sono finiti tutti e tre nel Nuovo Messico, ma hanno danneggiato i loro comunicatori.

— Come può essere successo?

— Si sono lanciati da una quota insolitamente alta, per evitare i rischi dell'esplosione. Devono aver sbattuto forte a terra. Stiamo ricevendo qualche segnale indistinto da uno di loro, ma non siamo in grado di stabilire il punto. Dagli altri due, ancora nulla.

— Sono morti.

— Non possiamo esserne sicuri. Feriti, forse. Ma non morti. Questi nostri corpi sono piuttosto robusti.

— Abbastanza robusti da sopravvivere ad un impatto che distrugge un comunicatore?

— I comunicatori non hanno molta elasticità. Carne ed ossa sì. Io dico che sono vivi.

— Be', vivi o morti, dobbiamo localizzarli.

— Giusto. Se uno di loro venisse sottoposto ad autopsia...

— Arrogante bastardo dogmatico, non sono morti! Vuoi ficcarti in testa il concetto?

— D'accordo. Sono feriti, allora, se la cosa ti fa star meglio. Feriti, portati in un'ospedale e sottoposti ai raggi X. Farà notizia né più né meno che un'autopsia. Che ti prende? Sei in amore con Glair? Perché non riesci ad accettare il fatto che possano essere rimasti uccisi?

— Per essere precisi, lui è fissato con Vorneen.

— Be', chi non lo è? Stammi a sentire: quanti agenti possiamo inviare nel Nuovo Messico questa settimana?

— Una dozzina, se è necessario.

— Allora falli muovere. Il pretesto è che stanno facendo delle ricerche sulla cosiddetta meteora gigante. Alcuni di loro possono benissimo spacciarsi per scienziati a caccia dei frammenti. Altri per giornalisti venuti ad intervistare coloro che hanno visto il globo di fuoco. Che battano l'intero stato. Noi qui continueremo a punzecchiare il calcolatore, cercando di determinare con maggior precisione i vettori di atterraggio non appena avremo un'idea più chiara della effettiva traiettoria della nave prima dell'esplosione.

— Sai dove puoi trovare i migliori diagrammi della traiettoria?

— Dove?

— Presso l'Aeronautica degli Stati Uniti. Scommetto che il SOA ha registrato tutto.

— Buona idea. Chiama subito il nostro uomo al SOA e fagli controllare i banchi dei dati.

— Probabilmente anche il SOA sarà alla caccia del relitto della nave, ormai.

— Ma non sanno nulla dell'equipaggio. Li troveremo noi per primi.

— Sarà dura. Come dice quel proverbio terrestre. Un ago in un solaio?

— In un pagliaio.

— Già. Pagliaio. Dove sono i nuovi vettori? Dai una smossa a quell'uomo.

— Sei sicuro che siano vivi?

— Ne sono sicuro.

CAPITOLO DECIMO

Adesso Vorneen sembrava addormentato, pensò Kathryn. Non poteva esserne sicura, però. Nei quattro giorni da che era ospite in casa sua, l'unica cosa certa che aveva appreso era che con lui non poteva mai essere certa di nulla.

Stava in piedi accanto al letto, e lo osservava. Occhi chiusi. Nessun movimento dei globi oculari sotto le palpebre. Respiro lento, profondo, regolare. Tutti i sintomi del sonno. Ma a volte sembrava solo fingere di dormire, visto che lei si aspettava che lo facesse. Altre volte si addormentava in modo incredibile, disattivandosi palesemente come se fosse una macchina. *Click!* In ogni caso, l'effetto era tutt'altro che umano.

Kathryn si era ormai convinta che stava facendo da infermiera ad un essere proveniente da un altro mondo.

Era un concetto così strano, che faticava a prendere corpo dentro di lei. Fin dalla prima sera si era gingillata con quel pensiero, quando le era venuto in mente che quella meteora poteva essere stata in realtà un disco volante e che quell'uomo poteva provenire proprio dal disco. Fin dall'inizio le prove erano state schiaccianti, ed avevano continuato a crescere, giorno dopo giorno, man mano che lei lo osservava con sempre maggiore attenzione.

La tinta color arancione del suo sangue. La strana tuta nel suo ripostiglio. I curiosi strumenti che ne erano caduti, come quel piccolo aggeggio che sembrava una torcia e che era invece un disintegratore a raggi. La levigatezza e la freddezza della sua pelle. Le parole insensate che aveva pronunciato mentre era in preda al delirio. Un delirio senza febbre. La singolare frattura della sua gamba che si era ricomposta con tanta facilità. La curiosa leggerezza del suo corpo, che pesava venti o trenta chili meno di quanto avrebbe dovuto pesare un uomo della sua statura.

Come poteva fingere che si trattasse solo di una serie di stranezze?

In quattro giorni non aveva mai usato la padella. L'aveva tranquillamente sistemata sotto il letto, vuota, ed era ancora là. Lei dava un'occhiata, di tanto in tanto, quando sembrava che lui dormisse. Come poteva vivere quattro giorni un uomo senza svuotare gli intestini o eliminare l'urina? Mangiava regolarmente, beveva una gran quantità d'acqua, eppure non evacuava e non sudava mai. Kathryn avrebbe potuto passar sopra ad un

mucchio di cose strane, a proposito di quell'individuo, ma. non a quella. Dove andavano a finire i prodotti di rifiuto? Che razza di metabolismo aveva? Per sua natura, non era una donna troppo incline a pensare ad altri mondi, ad altre forme di vita; concetti del genere erano semplicemente estranei alla sua struttura intellettuale. Ma a questo punto era difficile evitare la conclusione che Vorneen venisse da molto lontano.

Perfino il nome... Vorneen. Che razza di nome era mai? Glielo aveva rivelato volontariamente, con una certa timidezza, il secondo giorno, e lei aveva aggrottato la fronte e glielo aveva fatto ripetere sillaba per sillaba; Vorneen si era un pochino inceppato nella pronuncia, come se non fosse abituato a considerare quel nome come composto da un alfabeto, ma solo come semplice suono. *Vorneen*. Era il suo nome di battesimo, o il suo cognome, o il suo unico nome? Kathryn non lo sapeva. Era piuttosto riluttante a rivolgergli troppe domande. Vorneen le diceva ciò che riteneva più opportuno, e lei gliene era riconoscente.

Lo studiò mentre dormiva.

Sembrava così tranquillo. Non aveva mai lasciato il letto da quando Kathryn ve lo aveva deposto la prima notte. Lei dormiva sul sofà, sistemata alla bell'e meglio, benché Vorneen le avesse proposto in modo piuttosto schietto di dividere il letto con lui. — È abbastanza grande per due, no? — le aveva chiesto. Sì, lo era. Kathryn si era domandata se facesse volutamente l'ingenuo, sapendo in realtà benissimo che cosa significava per un uomo ed una donna dividere lo stesso letto, o se invece, non essendo mai stato un uomo, non gli fosse mai venuto in mente che la cosa poteva avere qualche significato. Forse non pensava affatto in termini di sesso.

Aveva voltato la faccia, arrossendo come una verginella, quando Vorneen le aveva proposto di dormire insieme, è quella sua reazione l'aveva lasciata perplessa. Era un anno che era vedova, ormai, e non doveva più nulla alla memoria di Ted. Poteva dormire dovunque desiderasse, proprio come aveva fatto a diciannove anni, quando era ancora nubile. Eppure era diventata all'improvviso stranamente pudica. Durante i mesi di lutto le era sembrata oscena perfino l'idea di mettersi con un uomo; si era isolata dal mondo quasi del tutto, costruendo un piccolo nido caldo per lei e per Jill in quella casa, e recandosi raramente al di là del centro commerciale locale, ma fin dall'estate aveva cominciato a dirsi che era ora di emergere da quell'isolamento e di trovare un nuovo padre per Jill. Be', quell'uomo che era piovuto dai cieli era ben lungi dal sembrare il candidato ideale per quel tipo di responsabilità, ma anche così non c'era alcun motivo per cui lei non

dovesse avvicinarsi a lui, o addirittura farci l'amore, se quello era il desiderio di Vorneen, e se la sua gamba spezzata gli consentiva simili attività fisiche. Comunque, la gamba sembrava guarire con straordinaria rapidità; lei l'aveva bendata, e il gonfiore era sparito, ed inoltre lui non dava più segno che gli facesse male.

Perché, allora, Kathryn continuava a sfuggire quel letto con tanto verginale pudore?

Pensava di averlo capito. Non era per timore di dormire insieme a Vorneen, ma perché aveva paura dell'intensità del suo stesso desiderio. Qualcosa, in quell'uomo magro, pallido, assurdamente bello, esercitava su di lei un irresistibile richiamo fisico. Era stato così fin dal primo momento. Kathryn non credeva nell'amore a prima vista, ma il desiderio a prima vista era tutta un'altra faccenda, e lei era in balia di quel richiamo fisico.

Si ritrasse, terrorizzata dall'intensità di ciò che provava per Vorneen. Se avesse consentito alla barriera che li separava di incrinarsi, anche di poco, avrebbe potuto succedere qualsiasi cosa.

Qualsiasi cosa.

Prima doveva saperne di più su di lui.

Gli sistemò la coperta, poi prese il blocchetto per appunti che si trovava sul comodino. *Tornerò fra un paio d'ore*, vi scrisse. *Vado ad Albuquerque a fare spese. Non si preoccupi. K.* Dopo aver appuntato il bigliettino sul cuscino non adoperato del letto matrimoniale, uscì in punta di piedi dalla stanza e si recò nella camera dei giochi di sua figlia. La bambina stava facendo qualcosa di informe e sinistro con la creta per modellare che sua madre le aveva comprato, un affare pieno di protuberanze tentacolari come un polipo. O come un marziano, se pure esistevano i marziani. Kathryn vedeva esseri alieni da tutte le parti.

— Guarda, mamma, è un serpente! — gridò Jill.

— I serpenti non hanno le gambe, tesoro — ribatté Kathryn. — Ma è bellissimo lo stesso. Vieni a mettere il cappotto.

— Dove andiamo?

— Io devo andare in città. Tu andrai a giocare per un po' dalla signora Webster, d'accordo?

Jill, senza lamentarsi, si fece mettere il cappotto. Come ogni bambina di tre anni, si adattava facilmente a qualsiasi cambiamento di programma e d'ambiente. Ricordava ancora il suo papà morto, ma solo in modo vago; in realtà ricordava più che altro di aver chiamato «papà» qualcuno, e non una persona specifica. Se in quel momento Ted avesse varcato la soglia di ca-

sa, forse Jill non lo avrebbe nemmeno riconosciuto. Nella stessa maniera, in breve tempo, anche il ricordo del gattino sperduto era svanito dalla sua memoria. Quanto all'improvviso ed inesplicabile arrivo di Vorneen in casa, Jill non sembrava preoccuparsene troppo. Aveva accettato il fatto come un fenomeno materiale tutt'altro che straordinario, come il sorgere del sole o l'arrivo del postino. Opportunamente, Kathryn si era ben guardata dal dire a sua figlia di non parlare a nessuno di Vorneen, poiché la bambina l'avrebbe fatto di sicuro. Per Jill, Vorneen era un visitatore, qualcuno che stava in famiglia, e dopo il secondo giorno aveva già perduto ogni interesse apparente nei riguardi dell'uomo che giaceva nel letto di sua madre.

Kathryn portò Jill da una vicina che abitava dall'altra parte della strada e con la quale coltivava un vago e superficiale rapporto di amicizia. La vicina aveva quattro figli sotto i dieci anni, ed uno in più non sembrava costituire un problema per lei. — Puoi guardarmi Jill fin verso le cinque? — le chiese Kathryn. — Devo recarmi in città. — Molto semplicemente. Jill la salutò con un solenne cenno della mano.

Cinque minuti più tardi Kathryn era sulla superstrada, diretta verso Albuquerque ad una velocità di centoventi chilometri l'ora. Il motore a batteria elettrica della sua macchina, silenzioso e ben a punto, sembrava pulsare di energia. Oltrepassò veloce Bernalillo e si ritrovò nei sobborghi di Albuquerque. A quell'ora il traffico non era intenso. Il cielo invernale era chiaz-zato da nuvole grigie, e l'orizzonte era offuscato. Forse sarebbe nevicato. Ma c'erano persone, in città, che le avrebbero potuto raccontare qualcosa dei dischi volanti, e quella era una buona occasione per parlare con loro.

Quando ebbe sistemato la macchina nel grosso parcheggio sotto Rio Grande Boulevard, Kathryn si diresse ad est verso la città vecchia. Sull'elenco del telefono scoprì che l'ufficio del Culto del Contatto aveva sede in un indirizzo di Romero Street. Naturalmente loro non si definivano in quel modo; quello era solo il nome del giornale, e Kathryn sapeva che ai cultisti non piaceva che si pensasse a loro a quel modo. La denominazione ufficiale del gruppo era «Società per la Fratellanza dei Mondi». Kathryn l'aveva trovato nell'elenco sotto «Organizzazioni Religiose».

Una piastra di bronzo brunito, montata sul davanti di un vecchio e malconcio edificio, indicava l'ufficio locale — o chiesa? — della Società per la Fratellanza dei Mondi. Kathryn esitò sull'ingresso, avvampando di un rossore improvviso nel ricordare con quanta acidità Ted le aveva parlato di quell'organizzazione, con i suoi orpelli di misticismo esasperato, le sue riunioni a Stonehenge e Mesa Verde, la sua mescolanza religiosa di antichi

rituali e di moderne apparecchiature scientifiche. Ted aveva affermato che metà dei membri del Culto del Contatto erano degli imbrogliatori, e l'altra metà dei creduloni, e che Frederic Storm, il capo, era il più grande imbrogliatore di tutti. Kathryn si scrollò di dosso ogni esitazione. Ormai le opinioni di Ted non contavano più. Non era venuta lì per aderire al culto, ma solo per ottenere delle informazioni.

Entrò.

L'interno elegantemente arredato smentiva la facciata squallida dell'edificio. Kathryn si ritrovò in una piccola anticamera dal soffitto alto, vuota ad eccezione di due sedie di ottima fattura ed una splendente imitazione in bronzo della statua che costituiva il marchio di fabbrica dell'organizzazione: una donna nuda, con gli occhi chiusi, e le braccia allargate in un benvenuto rivolto alle stelle. Kathryn aveva sempre pensato che quell'emblema fosse straordinariamente insulso, ma ora, con un senso di disagio, non ne era più tanto sicura. Su tre lati della stanza sontuose porte di mogano immettevano negli uffici interni.

Sapeva benissimo di essere controllata. Trascorse un attimo, e una delle porte si aprì. Ne uscì una donna sui quarant'anni, che le dedicò un rapido sorriso professionale. Aveva i capelli tirati severamente indietro sulla fronte, e vestiva in modo austero ma elegante. Sul colletto portava una spilla che rappresentava il piccolo emblema stilizzato di un disco volante, una specie di distintivo del Culto del Contatto.

— Buon pomeriggio. Posso aiutarla?

— Ah... sì — rispose indecisa Kathryn. — Io vorrei... alcune informazioni...

— Vuole seguirmi?

Si ritrovò bruscamente convogliata in un ufficio che avrebbe fatto la felicità di un presidente di banca. La severa accompagnatrice dall'aria pratica si sedette dietro una scrivania ad angolo. Kathryn vide l'espressione sofferita e volutamente mistica di Frederic Storm che la fissava dalla parete in una foto tridimensionale alta quasi due metri. *Der Führer*, pensò. *Heil!*

— Lei è un po' in anticipo per la nostra funzione serale di benedizione e di unità universale — le disse la donna. — Avremo Frederic Storm in onda alle otto di stasera, e dovrebbe trattarsi di un evento memorabile. Ma nel frattempo possiamo dedicarci ad un orientamento preliminare. Ha mai fatto parte prima d'ora di qualche capitolo della Società?

— No — rispose Kathryn. — Io...

— Allora c'è solo una semplice formalità. — La donna spinse verso di

lei un cubo di registrazione. — Se vorrà rispondere a qualche domanda per noi, la registreremo subito, ed incominceremo ad introdurla nell'armonia del nostro gruppo. Immagino che lei sia al corrente in linea di massima sui nostri scopi e sulle nostre credenze. — La donna fece un cenno eloquente verso la risplendente immagine di Frederic Storm sulla parete. — Forse ha letto parecchi dei libri di Frederic Storm sui suoi contatti con i nostri fratelli dello spazio? È uno scrittore straordinario, non le pare? Io non riesco a capire come possa una persona razionale leggere i suoi libri e non accorgersi che...

Kathryn la interruppe, disperata. — Mi spiace, non ho letto nessuno dei suoi libri. E non sono neppure venuta qui per la funzione. O per aderire al movimento. Volevo solo delle informazioni.

L'espressione di calore professionale svanì. — Lei fa parte dei «media»? — le domandò con sospetto la donna.

— Intende dire se sono una giornalista? Oh, no. Sono solo una... — Kathryn fece una pausa, alla ricerca del modo migliore per affrontare la cosa. — Solo una normale casalinga. Sono preoccupata per quelle cose nello spazio, i dischi volanti e così via, e non so proprio da dove incominciare con le mie domande; so solo che voglio saperne di più, se esistono esseri nello spazio esterno, lei capisce, e che cosa vogliono fare di noi, e così via. Era molto tempo che avevo voglia di fare un salto da voi; e quando ho visto quel globo di fuoco, qualche sera fa', be', mi ha fatto decidere. Sono venuta appena mi è stato possibile. Ma sono del tutto ignorante in materia. Con me, lei dovrà cominciare dall'inizio.

La rappresentante del Culto del Contatto si rilassò, ed abbassò la guardia, convinta ormai di non trovarsi di fronte ad una ficcanaso di giornalista. — Forse dovrebbe cominciare a leggere le nostre pubblicazioni — disse, e prese una grossa busta di canapa dalla scrivania, facendola scivolare verso Kathryn. — Questo è il materiale introduttivo. Troverà tutti gli opuscoli fondamentali. E qui... — aggiunse alla pila un massiccio libro in edizione economica — ... qui c'è l'ultima edizione del libro di Frederic Storm, *I nostri amici, la Galassia*. E davvero esaltante.

— Esaminerò ogni cosa con cura.

— C'è una quota di due dollari per il materiale.

Kathryn ne fu sbalordita. Chi cercava proseliti non si tuffava di solito a caccia di profitti nella primissima fase del processo di conversione. Serrò le labbra e nello stesso tempo le porse i due biglietti da un dollaro.

— C'è anche un documentario informativo della durata di quindici minu-

ti. Lo trasmettiamo nel nostro auditorio al primo piano ogni mezz'ora. Il prossimo ci sarà tra circa cinque minuti. — Un fugace sorriso. — Non si paga nulla, per assistere.

— Lo guarderò — promise Kathryn.

— Bene. In seguito, se lei proverà il desiderio di partecipare più intimamente all'esperienza che Frederic Storm offre al mondo intero, torni pure qui e ne parleremo insieme, e poi la registrerò su base provvisoria. Ciò le darà il diritto di frequentare la funzione di stasera.

— Bene — disse Kathryn. — Ed ora, posso farle una semplice domanda... sui dischi volanti, non proprio sulla vostra Società?

— Ma certo.

— Il globo di fuoco di lunedì sera. Non è stato realmente una meteora, vero? Lei non pensa che si sia trattato di un disco volante, magari di uno che è esploso?

— Frederic Storm crede in effetti che sia stato proprio un veicolo del popolo galattico — rispose affettatamente la donna. Era una specie di robot, che ripeteva le parole del capo, preoccupandosi sempre di chiamarlo per nome e cognome. — Ha rilasciato ieri una breve dichiarazione, ed ha in progetto per i primi della settimana prossima di approfondire ulteriormente il suo pensiero nel corso di una funzione.

— Dice che era un disco? E che cosa dice del suo equipaggio?

— Non ha rilasciato alcuna dichiarazione in merito.

— Immagini — disse Kathryn a fatica — immagini che l'equipaggio... si sia lanciato col paracadute. Immagini che siano atterrati vivi. È possibile? Che possano atterrare, che abbiano l'aspetto di esseri umani, e magari che vengano scoperti da noi e portati in casa nostra? Può dirmi se è mai successa una cosa del genere?

Ebbe paura di essere stata troppo esplicita. Di certo quella donna non le avrebbe dato requie finché non l'avesse condotta a vedere il visitatore galattico ferito ora sistemato a casa sua. Invece no, non sembrava che la cosa l'avesse particolarmente colpita; un semplice spostamento di ingranaggi, e recitò a memoria la relativa parte del programma dell'organizzazione.

— Certamente i galattici sono sbarcati sulla Terra molte volte, e si sono mescolati a noi sotto forma umana. Poiché essi *sono* umani, solo molto più avanzati, molto più vicini alla divinità che è la meta ultima del nostro destino. Frederic Storm direbbe che è molto probabile che gli esseri a bordo della nave siano atterrati senza danni. Ma non abbiamo nulla da temere da loro. Lei deve capire una cosa: essi sono benevoli. Venga, ora, o perderà il

nostro documentario. Quando ritornerà nel mio ufficio, lei sarà assai più profondamente consapevole del significato di questo momento unico e magnifico nella storia umana e transumana.

Kathryn venne sospinta dolcemente fuori dall'ufficio, e si ritrovò da sola nella disadorna anticamera. Una freccia indicava l'auditorio al primo piano; la seguì. Una rampa di scale la condusse in una stanza ampia dall'aria astratta. La parete opposta era uno schermo; c'erano un paio di dozzine di file di sedie, ed i consueti emblemi, il ritratto di Frederic Storm, le mappe stellari, ed altri distintivi del Culto del Contatto lungo tutte le pareti. Nella sala c'erano altre quattro persone, tutte donne di una certa età. Kathryn prese posto nell'ultima fila, e quasi contemporaneamente le luci si spensero e lo schermo si illuminò.

In tono solenne, la voce di un commentatore esordì: — *Dall'incommensurabile vuoto dello spazio, attraverso gli abissi inconcepibilmente vasti dello spazio intergalattico, verso il nostro umile, tormentato pianeta, si dirigono visitatori amichevoli.*

Sullo schermo: le stelle. La Via Lattea. L'obbiettivo che puntava su un gruppo di stelle. Ad un tratto, un'immagine del nostro sistema solare, i pianeti in fila come perline sullo sfondo del cielo. Saturno, Marte, Venere. La Terra con i continenti in eccessivo rilievo, una fotografia palesemente falsa, nient'affatto simile ad un'immagine vista dallo spazio. E poi apparve un disco volante librato in aria, infinitamente piccolo, ma sempre più grande man mano che si avvicinava alla Terra. Kathryn dovette reprimere la tentazione di scoppiare a ridere. Quel disco era una cosa comica, tutto oblò e periscopi e luci abbaglianti. Fino ad ora il documentario assomigliava né più né meno ad un tipico film di fantascienza, trattato con il consueto mestiere.

— *Esseri di grazia divina... transumani nelle loro facoltà... benevoli, che tutto vedono, e tutto sanno... afflitti per la nostra travagliata civiltà...*

Adesso lo schermo mostrava l'interno di un disco volante. Congegni di ogni genere dappertutto, calcolatori, strumenti ticchettanti e misuratori. C'erano anche le creature dei dischi volanti: superbi esemplari di vita transumana, muscolosi, bellissimi, con espressioni di ineffabile saggezza. Adesso la nave stava atterrando sulla Terra, leggera come una piuma. La scena si fece violenta: contadini che sparavano ai visitatori, uomini in divisa che li attaccavano con determinazione, donne isteriche che si nascondevano dietro gli alberi. Ed i visitatori galattici che se ne restavano calmi e tranquilli, respingendo le pallottole e le bombe, sorridendo tristemente, fa-

cendo cenni agli spaventati terrestri perché riprendessero animo.

— *In quest'epoca di crisi e di dubbio, Frederic Storm si è fatto avanti offrendosi come intermediario fra il genere umano e il genere transumano...*

Si vide il grand'uomo avanzare senza paura verso il disco volante atterrato, sorridendo, e sollevando le mani in segno di saluto. Poi lo si vide tracciare segni geometrici sul terreno, e porgere il benvenuto con voce vigorosa. Quindi apparve Storm a bordo del disco volante. I galattici sembravano alti quasi due metri e mezzo, e gli stringevano solennemente le mani.

— *Frederic Storm trasmise il messaggio di pace ad un genere umano ostile e paralizzato dalla paura. All'inizio andò incontro soltanto alla derisione ed all'ironia che altri grandi condottieri dell'umanità avevano conosciuto...*

La folla che spaccava il parabrezza della macchina di Storm e le dava fuoco. La polizia che interveniva appena in tempo a salvare il profeta. Pugni agitati minacciosamente. Volti distorti dall'odio.

— *... ma vi furono coloro i quali riconobbero la verità della missione di quest'uomo perseguitato...*

L'immagine di donne che facevano la fila in un supermercato per acquistare copie di uno dei libri di Storm. Discepoli. Storm che sorrideva, rivolto ad una gran folla nel «Coliseum» di Los Angeles. Il senso di un ritmo in crescendo, di un movimento religioso appena nato ma già sulla strada.

Kathryn si agitò sulla sedia.

Con una sorta di stralunata sagacia, il documentario cominciò a passare da un'immagine all'altra: Storm nuovamente tra gli esseri del disco volante, Storm che guidava i suoi seguaci alla preghiera ed alla meditazione, Storm che parlava direttamente dallo schermo, sollecitando tutta l'umanità a mettere da parte la sfiducia ed il sospetto, ed a dare il benvenuto al pacifico popolo spaziale con tutto il suo cuore. Immagini di altre persone che avevano avvistato i dischi volanti si formarono sullo schermo: donne eccitate che affermavano di aver visto i galattici, «Sì, li ho visti davvero», ed uomini magri, tremanti che annunciavano di aver viaggiato sulle navi degli extraterrestri, «effettivamente e letteralmente». Ed una sequenza finale di immagini che rivelavano una vera funzione della Società per la Fratellanza dei Mondi. Non era altro che una sessione di risveglio religioso, piena di benedizioni e di dichiarazioni urlate a gran voce, di braccia sollevate e di fronti sudate e di occhi sgranati, di estatiche confessioni di contatti con i

galattici. Il documentario si concluse con una rapsodia eseguita da un organo che fece vibrare l'intero palazzo. Quando le luci si riaccesero, le altre quattro donne che componevano il pubblico rimasero sedute immobili, stordite, come se avessero vissuto un'esperienza sconvolgente.

Kathryn lasciò rapidamente la sala, ed uscì dall'anticamera al pianterreno prima che qualcuno potesse vederla. Era stato uno spreco di tempo venire fin lì, se ne rese conto solo allora. Tutto ciò che aveva sentito dire a proposito del Culto del Contatto era vero: non era altro che un sistema per far denaro, un tentativo per approfittarsi dei gonzi e degli illusi. Kathryn provò l'impulso di precipitarsi in quell'elegante ufficio e di gridare: — Frederic Storm non ha mai visto un galattico in vita sua! Se ne vuole vedere uno, venga con me a casa mia! — I galattici erano forse alti due metri e mezzo e con l'aria straordinariamente benevola? No; almeno uno di loro non lo era. Kathryn non vedeva alcun legame tra l'ospite che aveva in casa e gli scintillanti esseri di quel documentario. Frederic Storm era un impostore, ed i suoi seguaci erano dei maniaci, proprio come avevano sempre sostenuto la maggior parte delle persone intelligenti. A Kathryn sembrò amaramente divertente che Vorneen fosse andato a cadere proprio nel giardino di una persona scettica. E se fosse andato a finire vicino alla casa di un vero credente?

Rise di quell'idea. Di sicuro Storm sarebbe rimasto di sasso, se uno dei suoi proseliti si fosse presentato alla funzione serale con un autentico galattico a rimorchio! Sarebbe stato come portare Gesù alla Messa Alta... un bell'imbarazzo per le autorità.

Peccato, comunque, che avesse fatto un viaggio inutile. Cedendo ad un impulso che — come si rendeva conto solo ora — era stato dettato da una disperata ingenuità, si era recata ad Albuquerque aspettandosi di trovare conforto e consigli sinceri presso il Culto del Contatto... qualcuno che sapesse guidarla e dare un senso alla presenza in casa sua di quell'essere misterioso. Invece le avevano propinato una specie di carosello pubblicitario tambureggiante e le avevano munto un paio di dollari. Ma adesso aveva chiuso con la Società per la Fratellanza dei Mondi, pensò, mentre correva verso casa sulla superstrada che cominciava a riempirsi del traffico dell'ora di punta. Il Culto del Contatto non aveva niente da offrire. Con Vorneen, avrebbe dovuto vedersela da sola.

Dopo essere passata a riprendere Jill dalla vicina, Kathryn entrò in casa già pensando a che cosa avrebbe preparato per cena. Si recò nella stanza di Vorneen. Era sveglio.

— Ha fatto buon viaggio? — le domandò.

— Non proprio. Non ho combinato nulla.

— Che cos'ha in mano?

Si rese conto che aveva ancora con sé gli opuscoli ed i libretti che le avevano dato alla sede dei contattisti. Le sue guance avvamparono. — Niente di particolare. Rivistucole.

— Magari potrei leggerne qualcuna.

Kathryn cercò una via d'uscita, non la trovò, e disse: — Va bene. Per quello che valgono. — Gettò il materiale sul letto. Vorneen aprì le pubblicazioni a ventaglio.

— Di che si tratta? — domandò.

In tono uniforme, Kathryn rispose: — Letteratura sui dischi volanti. Me li hanno dati al Culto del Contatto di Albuquerque. Sa che cos'è il Culto del Contatto?

— La nuova religione. Basata su ipotetici incontri fra terrestri ed esseri alieni provenienti dallo spazio.

— Esatto — commentò Kathryn.

— Perché mai dovrebbe interessarsi di queste cose? — le chiese lui in un tono inequivocabilmente ironico.

I loro occhi si incontrarono. — Io mi interesso di molte cose. Ma con loro ho perso il mio tempo. Raccontano un mucchio di sciocchezze. La loro religione è tutta un'invenzione. Non saprebbero riconoscere un vero essere galattico nemmeno se se lo trovassero davanti al naso e li salutasse.

— Ne è sicura?

— Sì — rispose lei, decisa. — Sì!

CAPITOLO UNDICESIMO

Nei momenti più oscuri degli ultimi anni, Tom Falkner si era detto spesso, quasi per compiangersi, che la sua vita era un inferno. Ma ora, nei pochi giorni da che aveva portato Glair a casa sua, si era reso conto che aveva esagerato parecchio. In realtà non si trattava tanto dell'inferno, quanto dei suoi sobborghi. Alla fine, però, era riuscito ad arrivarci, proprio nel bel mezzo dell'inferno.

E non era nemmeno sicuro di poter resistere troppo a lungo senza crollare.

Negli anni trascorsi aveva subito parecchi duri colpi — il fallimento della sua carriera di astronauta, la relegazione in quella raccolta di scarti uma-

ni che era il SOA, la fine del suo matrimonio — senza crollare. Piegandosi, sì, ma rimanendo intero. Quest'ultimo sembrava però essere stato di troppo. Lo aveva colpito proprio lungo la linea di conflitti inconciliabili che giaceva nell'intimo del suo essere, ed era sul punto di spaccarsi come la Faglia di Sant'Andrea.

— Continua, e bevi qualcosa — gli disse Glair.

— Chi ti dice che ne abbia voglia?

— Non è difficile capirlo. Povero Tom! Mi dispiace tanto per te!

— E così siamo in due.

— Lo so — ribatté lei, rivolgendogli un sorriso.

— Piccolo demonio! Non è leale, approfittarti delle mie debolezze. Che cosa ci posso fare se ho la tendenza ad autocommiserarmi?

— Potresti metterci un po' più di impegno. Ma vai a versarti un goccio, comunque.

— Ne vuoi anche tu?

— Lo sai che non dovrei toccare l'alcool — replicò Glair. Era seduta sul letto, con le coperte avvolte intorno alla vita. La parte superiore del suo corpo era nascosta dalla giacca di un pigiama maschile. Aveva insistito lui; Glair non aveva vestiti, a parte la fascia lombare e la tuta, ed entrambe erano ben nascoste nella camera di sicurezza della cantina. D'altra parte Falkner si era accorto che, nelle sue attuali condizioni mentali, la nudità di Glair gli creava dei problemi. I suoi seni erano straordinariamente ben modellati — fino ad essere improbabili, a dire la verità — e la loro vista lo riempiva di un desiderio così furioso che le aveva chiesto di coprirli. La tentazione di infilarsi nel letto accanto a lei era già abbastanza pressante, senza bisogno di aggiungere altri stimoli. E poi la sua presenza gli creava da sola parecchi altri grattacapi, e non era proprio il caso di andarsi ad impagolare in situazioni del genere.

Prese dalla cassetta delle bevande una bomboletta di scotch giapponese e la attivò, iniettandosela direttamente in vena; era il modo migliore. Al diavolo il gusto: l'alcool andava a finire subito nella circolazione sanguigna, che era comunque la sua destinazione, e di lì partiva per raggiungere il cervello. Glair lo osservò impassibile. Dopo un po', gli sembrò di sentirsi più rilassato.

— Non dovrai fare rapporto al tuo ufficio, uno di questi giorni? — gli chiese lei.

— Sono in licenza per motivi di salute. Nessuno mi scoccherà fino a lunedì, il che mi concede ancora qualche giorno per chiarirmi le idee.

— Stai ancora pensando di consegnarmi?

— Dovrei. Ma non posso, e non lo farò.

— Le mie gambe stanno guarendo in fretta — disse lei. — Forse tra un paio di settimane saranno a posto. Allora non dipenderò più da te. Me ne andrò, la mia gente mi porterà via e tu potrai tornare al tuo lavoro.

— Come faranno a trovarti se il comunicatore della tua tuta è rotto?

— Non preoccuparti, Tom. Loro troveranno me o io troverò loro, e in un baleno sarò lontana dalla Terra.

— Diretta dove? A Dirna?

— Probabilmente no. Solo alla nostra base di soccorso per un controllo medico ed un periodo di riposo.

Falkner aggrottò la fronte. — Dove si trova?

— Non te lo dirò, Tom. Ti ho già detto fin troppo.

— Certo — ribatté lui con astioso sarcasmo. — E quando ti avrò strappato tutti i vostri segreti galattici, stilerò un rapporto completo per l'Aeronautica. Credi che ti tenga qui per gioco? Faccio solo finta di tenerti nascosta. In realtà, il SOA sa tutto di te, e questo è il nostro modo ingegnoso di...

— Tom, perché ti detesti tanto?

— Detestare me stesso?

— Si capisce da ogni cosa che dici, dai tuoi gesti, perfino. Sei così pieno di amarezza, di tensione. Il tuo sarcasmo, l'espressione sul tuo volto. Che cosa c'è?

— Pensavo che tu lo sapessi. Io dovevo essere un astronauta, e mi hanno sbattuto fuori, sistemandomi in questo insulso ufficio dove ho passato cinque giorni su sette a consolare i maniaci ed a dare la caccia per tutto il paese a misteriose luci volanti. Non è una buona ragione di amarezza?

— Sì, perché tu non credevi nel tuo lavoro. Ma ora sai che il tuo incarico non era tutto tempo sprecato. C'era *veramente* qualcosa nel cielo della Terra. Non è meglio così? Non senti adesso che c'era uno scopo, in ciò che facevi?

— No — rispose lui cupamente. — Quello che facevo non valeva un accidente. Ed è tuttora così. — Allungò la mano per prendere una seconda bomboletta. — Glair, Glair, Glair. Io non *volevo* che fosse vero! Io non *volevo* trovare una ragazza di un disco volante in mezzo al deserto! Io...

Si interruppe, sentendosi assurdo per quel veemente sfogo verbale.

Glair gli disse, con voce carezzevole: — Preferivi un lavoro inutile e vuoto, perché in tal modo potevi continuare a tormentarti per la tua carriera rovinata. Le cose sono peggiorate parecchio, per te, quando mi hai trovato,

non è vero? All'improvviso hai dovuto fare i conti con il fatto che il motivo per auto-torturarti non esisteva più.

— Smettila, Glair. Cambia argomento.

— Guardami, Tom. Perché ti detesti tanto? Perché vuoi continuare a farti del male?

— Glair...

— E continui a cercare nuovi modi per tormentarti. Mi hai detto che era tuo dovere denunciarmi. Non l'hai fatto. Sei l'unico uomo in tutto il SOA che abbia effettivamente trovato un essere extraterrestre, ed invece di fare la cosa più naturale da un punto di vista militare, lo porti in casa tua, ve lo nascondi ed opacizzi le finestre. Perché? Perché così puoi sentirti colpevole come desideri per il modo in cui stai violando i tuoi ordini.

Le mani di Falkner tremavano a tal punto che a stento riuscì ad iniettarsi nelle vene la successiva bomboletta di scotch.

— Una cosa ancora, Tom. Poi ti lascerò in pace. Perché ti tieni alla larga da me, se non per quella tua stessa tendenza autodistruttiva? Tu mi desideri, e lo sappiamo entrambi. Ma tu ti punisci ricoprendo il mio corpo con quest'indumento e dicendoti che sei virtuoso. Nella vostra lingua esiste una parola che definisce questo tipo di personalità. Me lo disse Vorneen, una volta. Un mato... masi...

— Masochista — completò per lei Falkner, mentre il cuore gli martellava nella gabbia toracica.

— Masochista, sì. Non voglio dire che tu ti frusti o che indossi delle scarpe strette. Voglio dire che trovi dei modi per ferire la tua anima.

— Chi è Vorneen? — domandò Falkner.

— Uno dei miei compagni.

— Intendi dire uno dei tuoi compagni d'equipaggio?

— Anche quello. Ma io intendevo un compagno sessuale. Vorneen, Martin ed io, eravamo l'equipaggio. Un gruppo sessuale a tre elementi. Due maschi ed io.

— Come poteva funzionare un'unione del genere? A bordo di una nave, due maschi e...

— Funziona. Noi non siamo umani, Tom. E non è detto che dobbiamo avere le stesse emozioni degli esseri umani. Eravamo molto felici insieme. Può darsi che loro siano rimasti uccisi nell'esplosione della nave, non lo so. Io sono stata la prima a saltare. Ma stai sviando dall'argomento, Tom. L'argomento sei tu.

— Dimenticati di me. Non avrei mai immaginato che tu avessi... avessi

un gruppo sessuale. Non ci avevo mai pensato. Quindi sei una donna sposata.

— Si può dire così. A meno che non siano morti. Non ho alcun modo di mettermi in comunicazione con loro.

— Ma li amavi entrambi?

Glair aggrottò la fronte. — Li amavo entrambi, sì. E potrei ancora amare qualcun altro. Vieni qui, Tom, e smettila di cercare il modo di renderti infelice.

Falkner mosse qualche passo incerto verso Glair, pensando a due uomini e una donna a bordo di un disco volante, e dicendosi che non erano uomini e lei non era una donna. Fu sorpreso di scoprire quanto fosse forte la gelosia che lo attanagliava; poi si domandò a che cosa sarebbe potuto assomigliare un rapporto sessuale con un'aliena. E fu colto dalle vertigini.

Glair sollevò lo sguardo. I suoi occhi erano freschi ed invitanti.

— Toglimi di dosso questo stupido pezzo di stoffa, Tom. Te ne prego.

Le sfilò la giacca del pigiama da sopra la testa, scompigliandole i capelli dorati. I suoi seni erano sodi ed eretti, e bianchissimi; rivelavano un disprezzo quasi totale per la forza di gravità. Era il tipo di seni che si poteva vedere sulle ragazze-calendario, ma mai su una donna in carne ed ossa: misteriosamente sodi, misteriosamente accostati, misteriosamente prominenti, l'immagine che un ragazzo di sedici anni può avere del seno ideale di una donna. Glair scostò le coperte. Falkner abbassò lo sguardo e si ricordò che tutto il suo corpo era un'imitazione, un rivestimento sintetico esteriore per qualcosa di tremendamente strano. Poteva avere i seni di Afrodite e le cosce di Diana, poteva avere qualsiasi perfezione femminile desiderasse, perché si era fatta costruire quel corpo in base ai propri desideri. La sua carne sembrava proprio carne, e dentro c'erano nervi, ossa e condotti per il sangue, ma nervi, ossa e sangue erano soltanto prodotti di laboratorio dotati di vita artificiale.

All'interno di quella stupenda, irreali creatura... chi avrebbe potuto dire quale orrore si annidava là dentro?

Eppure, si disse Falkner, quale donna umana era bella sotto la pelle? La massa fumante di intestini aggrovigliati, i tubi e i bulbi e i noduli tortuosi, il teschio sogghignante sotto il volto bellissimo... tutti abbiamo i nostri incubi sotto la pelle, ed era stupido stare a sottilizzare su quello di Glair.

I suoi abiti caddero a terra, mentre lei lo traeva a sé.

— Le tue gambe... — fece Falkner.

— Stanno benissimo. Non pensarci e fammi vedere come fanno l'amore

i terrestri.

La toccò. — Puoi... cioè, tu sai...

— L'anatomia c'è tutta — lo rassicurò Glair. — Non gli organi interni, ma non dovrebbe avere molta importanza. Stringimi, Tom. Insegnami. Amami.

Con facilità, con più facilità di quanto aveva immaginato che potesse accadere, la abbracciò, e sentì la carnagione fredda e morbida di Glair contro la sua pelle sudata, e l'accarezzò proprio come se fosse reale e non un sogno. Disperatamente la possedette, e la trovò pronta, e con un improvviso, selvaggio sollievo si liberò dei legami che si era imposto ed accettò il dono d'amore che lei gli stava offrendo.

CAPITOLO DODICESIMO

— ... e posso avere il suo numero di credito centrale? — domandò l'impiegato del motel.

— Io non ho una carta di credito — affermò David Bridger. — Pagherò in contanti per la stanza. — Colse un'espressione di sospetto sul volto dell'impiegato, e tornò a recitare la sua parte di innocuo Babbo Natale. Scoppiò a ridere fragorosamente ed aggiunse: — Scommetto che sono l'unico uomo dell'Emisfero Occidentale a non averne una, eh? È solo che io non credo in certe cose! I contanti andavano bene per mio padre, e vanno bene anche per me! Quant'è?

L'impiegato glielo disse. Bridger estrasse dal portafoglio parecchie banconote spiegazzate che facevano parte del suo corredo di emergenza — ogni agente Kranazoi aveva in dotazione una certa quantità di denaro terrestre, nel caso fosse costretto ad un atterraggio forzato — e le sparpagliò sul bancone. L'impiegato sembrò più sollevato. Uno straniero coperto di polvere, senza bagaglio, senza nemmeno una carta di credito, che arrivava lì a piedi... era una cosa ben strana per un motel. Ma il denaro dello straniero era verde. E chi avrebbe negato una stanza a Babbo Natale quando mancavano tre settimane a Natale?

— Stanza duecentosedici — disse l'impiegato. — Secondo piano, sulla sinistra.

La stanza era un cuneo triangolare con un ingresso ridotto ai minimi termini, che si apriva ad un arco di circa trenta gradi lungo il perimetro esterno dell'edificio circolare. Bridger si infilò dentro, chiuse a chiave la porta, sigillandola con l'impronta del pollice, e si sdraiò pesantemente sul

letto. Quei pochi chilometri di cammino avevano lasciato esausto il suo corpo terrestre. Era fuori esercizio, si disse, anche se a bordo avevano l'accortezza di mantenere la gravità totale per tenere in tono la muscolatura.

Si tolse i vestiti e gettò tutto nella lavatrice ultrasonica a gettone che si trovava addosso alla parete di destra. Poi si infilò sotto la doccia. In teoria sapeva come funzionava una doccia, ma il suo condizionamento Kranazoi gli creò qualche problema nell'attivarla. Kranaz era un mondo arido, dove l'acqua era vita ed energia, e lo spaventava pensare che anche lì, in quella parte così arida dell'America Settentrionale, gli bastava solo toccare qualche levetta per avere acqua in abbondanza. Vergognandosi del suo gesto, fece scorrere l'acqua. Bridger desiderò potersi strappare di dosso quel suo corpo da terrestre, farlo a brandelli, ed esporre la sua vera pelle all'acqua. Rimase sotto la doccia per mezz'ora, traendone un piacere notevole.

Si asciugò, si vestì e si guardò allo specchio. Aveva un aspetto abbastanza presentabile. Un uomo grasso non ha bisogno di sembrare pulitissimo. I chirurghi plastici che avevano progettato la sua pelle avevano fatto in modo che la sua faccia avesse sempre l'aria di una faccia rasata da tre ore, così da non avere la necessità di radersi nuovamente prima di un'altra mezza giornata. Non avevano ancora risolto il problema della crescita, nel senso che la sua barba non cresceva, ma Bridger non se ne preoccupò.

Ed ora, all'inseguimento di quei tre Dirnani...

Uscì dalla stanza e si recò al pianterreno. Il motel aveva una sala cocktail annessa, proprio sotto la strada; un locale fantasioso con una cascata che cadeva scrosciando sopra una barriera di vetro. Ancora acqua! Bridger entrò nella sala. Vide gruppetti di uomini, tre o quattro per volta, intenti a bere le loro bevande. Erano vestiti in modo molto formale: capì che erano uomini d'affari. Prese posto al bar, ed una ragazza si diresse verso di lui per prendere la sua ordinazione. Il suo ridottissimo costume metteva in mostra un bel po' di carne, e Bridger osservò con un certo fascino che i suoi seni pressoché nudi erano rivestiti da una strana sostanza fluorescente. Nella fioca luce del locale, il bagliore verde-azzurro del suo petto creava un effetto vistoso. Un nuovo stile, eh? Non era di suo gusto, ma in fondo i Kranazoi non erano mammiferi, e lui non riusciva ad apprezzare affatto il significato erotico di quei seni.

La ragazza protese le sue mammelle luminose verso di lui e gli chiese: — Desidera?

— Sherry con ghiaccio — rispose Bridger.

Ne ricavò un'occhiata perplessa. Evidentemente nessun vero uomo a-

vrebbe bevuto qualcosa di così leggero. Bridger si limitò a fare una smorfia. Sapeva che lo sherry era soltanto un vino rafforzato, con un contenuto alcolico inferiore al dieci per cento. Bene. Per il suo metabolismo l'alcool era un veleno, e meno ne consumava meglio era. Aveva bisogno di bere qualcosa, per inserirsi in qualche modo nelle conversazioni della sala cocktail, ma era bene che fosse il più leggero possibile.

La ragazza gli porse il suo sherry. Lui la pagò, e lei si diresse ancheggiando verso il prossimo cliente. Bridger sorseggiò lentamente la sua bevanda.

Poi si mise ad ascoltare. Il suo sistema auditivo era molto sensibile.

— ... aumentato il dividendo per quattro anni di fila, ed ho la loro parola che in aprile triplicheranno i profitti...

— ... e così l'ha portata nella stanza, capisci, ma quando le ha tolto i vestiti si è accorto che...

— ... i Braves non hanno la minima possibilità, se Pasquarelli parteciperà alla Tournee in Giappone...

— ... qualsiasi cosa dicano a proposito di quella dannata palla di fuoco, io mi rifiuto di credere che fosse solo...

— ... in quella sottodivisione sono rimasti sette lotti, ma tre di loro sono già mezzi venduti a...

— ... come si fa a discutere di guadagni di sei bigliettoni per azione?...

— ... quarantuno fuori campo con un polso slogato...

— ... e allora lei ha detto, dammi cinquanta testoni, o chiamo un poliziotto, e allora lui...

— ... disco volante...

— ... aumentare gli utili azionari, quelle sì che sono spese extra...

— ... sottobanco adesso, ma verranno ammesse alle contrattazioni tra...

— ... certo che credo a quella storia! Stammi a sentire, amico, si trovano dappertutto, ora...

— ... hanno preso questo giocatore messicano, no, cubano...

— ... le ha dato un bel calcio nel sedere...

— ... quando la banca interverrà, potremo...

Bridger bevve con cautela un altro sorsetto del suo sherry. Poi scese pesantemente dallo sgabello ed attraversò la sala, facendo del suo meglio per darsi un contegno amichevole e gioviale. Si soffermò un attimo accanto ad un capannello di quattro persone, che non gli fecero molto caso. Una cameriera con le cosce color porpora gli passò vicino. Gli uomini erano giovani, giudicò Bridger, ma non troppo. Quando due di loro alzarono gli oc-

chi verso di lui, l'agente Kranazoi fece un ampio sorriso e disse, con la voce più affabile che gli riuscì di tirar fuori: — Scusatemi l'intrusione, amici, ma non ho potuto fare a meno di sentire i vostri discorsi su quel disco volante...

CAPITOLO TREDICESIMO

Mirtin sapeva che stava violando le regole, per il modo in cui aveva stretto amicizia con il ragazzo indiano. Un Dirnano costretto ad atterrare sulla Terra avrebbe dovuto, in generale, evitare qualsiasi contatto con i terrestri; erano consentite alcune eccezioni per proteggere la propria vita, ma lui aveva abbondantemente oltrepassato i limiti. Tra le cose che non avrebbe dovuto fare c'era il rivelare gli scopi della missione Dirnana, parlare dell'ubicazione e della civiltà di Dirna, o consentire a qualsiasi terrestre di accedere all'attrezzatura in dotazione all'osservatore che era atterrato. Mirtin aveva fatto tutte queste cose.

Eppure non si sentiva molto in colpa. Aveva servito il pianeta madre con efficienza e fedeltà per lungo tempo. Per un periodo che, in base al conteggio usato dalla razza di Charley Estancia, corrispondeva a centinaia di anni, Mirtin aveva rispettato tutte le regole. Adesso che era vecchio gli si poteva consentire qualche piccola distrazione.

Inoltre c'era da considerare Charley. Mirtin vedeva il ragazzo crescere e maturare da una sera all'altra. La materia prima era buona: una mente sveglia e curiosa, una natura assetata di conoscenza e di esperienza. L'ambiente aveva ostacolato Charley collocandolo in un «enclave» dove venivano conservate delle caratteristiche volutamente primitive. Mirtin aveva l'impressione che l'universo dovesse a Charley Estancia qualcosa di un pochino più grande del suo villaggio di fango. Se, come era accaduto, l'universo aveva scelto Mirtin di Dirna come strumento di riscatto del ragazzo, Mirtin non poteva che accettare quel fatto, senza preoccuparsi troppo dei regolamenti di sicurezza. A volte il mero patriottismo doveva cedere il passo di fronte a necessità più elevate.

Charley se ne stava accucciato accanto a lui, e giocherellava con gli strumenti rilucenti che Mirtin gli aveva permesso di estrarre dalla tuta.

— A che serve questo? — domandò il ragazzo.

— Quello è... be', noi lo usiamo come generatore portatile. Produce elettricità.

— Ma io posso tenerlo in mano. C'è dentro un piccolo magnete, da qual-

che parte? Come funziona?

— Attinge al campo magnetico del pianeta — spiegò Mirtin. — Tu sai che ogni pianeta è come una grande calamita?

— Già, sì, certo che lo so.

— Questo strumento crea linee di forza che si dirigono in senso contrario al campo magnetico del pianeta. Tu spingi quella leva ed esso attraversa le linee magnetiche, inducendo una corrente. Noi lo chiamiamo il «borsaiolo», Charley, perché sembra rubare energia dall'aria rarefatta. Naturalmente non la ruba, la prende solo in prestito.

— Posso provarlo?

— Fai pure. Ma in che modo?

Il ragazzo indicò la borraccia. — Hai lasciato un po' d'acqua. Se davvero questo strumento crea corrente, dovrei riuscire a scinderla, no? In idrogeno e ossigeno. Com'è il termine? Elettro... elettri...

— Elettrolisi — concluse Mirtin. — Sì, funzionerà. Ma sii prudente.

— Ci puoi scommettere.

Mirtin mostrò al ragazzo come si estraevano gli elettrodi. Con grande precisione Charley preparò lo strumento per l'uso ed infilò gli elettrodi nell'acqua. Poi attivò il generatore. Entrambi osservarono divertiti la corrente che frantumava le molecole d'acqua secondo le previsioni.

— Ehi, funziona! — esclamò Charley. — Senti, posso aprirlo? Voglio vedere che cosa c'è lì dentro che crea la corrente.

— No — rispose deciso Mirtin.

— Non vuoi proprio? Lo rimetterò a posto subito, così come è adesso. Non farò nessun danno.

— Ti prego, Charley. Non cercare di aprirlo. Tu... tu lo romperesti. È predisposto per bruciarsi nel momento in cui qualcuno toglie il sigillo.

Era una menzogna, e Mirtin non era bravo a raccontare bugie a Charley. Cercò di non incontrare gli occhi neri e scintillanti del ragazzo.

— Così — disse Charley — se un terrestre dovesse casualmente impossessarsene, non riuscirebbe ad aprirlo e ad imparare come funziona per costruirne un altro?

— S... sì.

— Non ce n'è un altro nella mia attrezzatura — rispose Mirtin. — E anche se ci fosse, non te lo farei aprire.

— Forse ne hai un altro? Potrei aprire l'altro e dare almeno un'occhiata prima che si bruci.

— Hai paura che apprenda troppe cose? Che venga a conoscenza di

qualcosa che il popolo della Terra non dovrebbe conoscere?

— Già — ammise Mirtin. — Non dovrei nemmeno fartele vedere, queste cose. Sto infrangendo una regola, comportandomi così. Ma proprio non posso permetterti di guardare dentro. Non capisci, Charley, non serve a niente che noi veniamo semplicemente qui, vi diamo questi strumenti e lasciamo che voi li studiate e li imitate. Ci sono delle cose che un pianeta deve scoprire da solo. Se la scoperta non viene dal di dentro, non serve a nulla. Ho visto delle civiltà andare in rovina per non aver sviluppato una propria tecnologia. Non qui, su altri pianeti. Prendevano a prestito, rubavano... e ciò ha significato la loro distruzione.

— Allora non posso guardare dentro?

— No. Cercare di immaginare che cosa c'è, sì, ma guardare, no.

— Tu non puoi muovere né le braccia né le gambe — disse Charley. — Non potresti fermarmi se lo aprissi.

— Giusto — replicò con calma Mirtin. — Non potrei fermarti affatto. L'unico che potrebbe fermarti saresti tu stesso, Charley.

Tutto ad un tratto nella caverna si era creato un grande silenzio. Charley fece scorrere la mano sull'impugnatura levigata del generatore, e rivolse due o tre occhiate fugaci in direzione di Mirtin. Poi, con riluttanza, posò lo strumento accanto agli altri.

— Vuoi una tortilla?

— Sì, grazie.

Charley scartò il pacchetto e ne tirò fuori un'altra tortilla. Come al solito, la tenne davanti alla bocca di Mirtin mentre il Dirnano, sdraiato sulla schiena, la mangiava a grosse boccate. Ad un certo punto Mirtin diede un morso ma il pezzo di tortilla gli sfuggì e scivolò dal mento verso terra. Automaticamente cercò di sollevare la mano destra per afferrare il pezzetto di tortilla mentre cadeva. Non riuscì ad afferrarlo, ma aveva mosso il braccio.

— Ehi! — esclamò Charley. — Hai sollevato la mano!

— Solo di qualche centimetro.

— Ma l'hai sollevata! Puoi muoverti di nuovo! Quando hai incominciato?

— È successo, poco per volta. Me ne sono accorto ieri. Sto riacquistando l'uso degli arti.

— Ma hai la schiena rotta.

— La colonna vertebrale è quasi guarita. I nervi stanno incominciando a rigenerarsi. È un processo rapido.

— Accidenti se lo è. Ma avevo dimenticato che tu non sei umano. Que-

sto corpo che ti hanno messo addosso è artificiale. Meglio delle ossa umane, eh? La mia schiena si aggiusterebbe se me la rompessi?

— Non certo in questo modo.

— Non lo metto in dubbio. Quanto ci vorrà prima che tu possa camminare di nuovo, Mirtin?

— Ancora un po'. Ieri un paio di dita, oggi l'intera mano... ma ancora ce ne vuole perché possa drizzare il corpo.

— È ugualmente una cosa straordinaria. Tu stai guarendo. — All'improvviso l'umore di Charley mutò. — Quando potrai camminare di nuovo, ritornerai a Dirna, vero?

— Se riescono a recuperarmi. Non posso mettermi a sbattere le ali e decollare, lo sai. Devo attirare l'attenzione di una squadra di soccorso.

— E come farai? Con una segnalazione luminosa, o qualcosa del genere?

— Nella mia tuta c'è un dispositivo comunicatore. Trasmette un segnale che loro dovrebbero riuscire a captare.

Non c'era alcun modo di eludere l'intelligenza e la prontezza di Charley.

— Se davvero hai un sistema per chiedere soccorso, come mai non te ne sei ancora servito per far venire qualcuno?

— Ho bisogno della mano per attivare il comunicatore, e la mia mano è paralizzata, giusto? Non sono in grado nemmeno di raggiungerlo.

— Be', allora... — Charley deglutì, indeciso. — Potrei farlo io per te, no?

— L'hai già fatto — replicò Mirtin.

— Che cosa?

— Mentre esaminavi l'attrezzatura della mia tuta, hai toccato parecchie volte il comunicatore. Quel segnale viene trasmesso da giorni e giorni. Evidentemente il comunicatore non funziona bene, altrimenti mi avrebbero già trovato, a questo punto. Cioè, se mi stanno cercando.

— Non me lo hai detto.

— Tu non me l'hai chiesto.

— Saresti capace di aggiustare il comunicatore, Mirtin?

— Forse. Non lo saprò finché non riavrò l'uso completo del mio corpo.

— Potrei aggiustarlo io per te?

— Se tu ci riuscissi, e venissero a prendermi, tu non mi vedresti mai più. Vuoi che me ne vada via così presto?

— Ehi, no — rispose Charley. — Vorrei che tu rimanessi qui per sempre, che mi parlassi e mi spiegassi tante cose. Ma... ma... tu devi ritornare

dalla tua gente. Hai bisogno di un dottore. Ti aggiusterò il comunicatore, Mirtin. Anche se ciò significa che tu te ne andrai.

— Ti ringrazio, Charley, ma non è ancora il momento. Non sono in condizioni tali da sopportare l'accelerazione, comunque. Devo riprendermi ancor più, prima che possano portarmi via. Così avremo altro tempo per parlare. Dopo, magari, potrai aiutarmi ad aggiustare il comunicatore. Va bene?

— Come vuoi tu, Mirtin.

Charley era tornato a guardare gli strumenti. Ne prese un altro, il disgregatore.

— Che cos'è questo?

— Un attrezzo per tagliare e scavare. Emette un raggio luminoso particolarmente potente che brucia qualsiasi cosa entro un certo raggio.

— Come un laser, vuoi dire?

— È un laser — spiegò Mirtin. — Ma molto più potente di qualsiasi laser usato sulla Terra. Con una adeguata apertura può fondere la roccia e tagliare il metallo.

— Dici davvero?

Mirtin rise. — Vuoi provarlo, non è vero? D'accordo, allora. Impugnalo per l'estremità arrotondata. Quella è la leva di comando. Fammi vedere su quale intensità è regolato. Tre metri, va bene. E adesso, puntalo sul pavimento della caverna, ed accertati che i tuoi piedi non siano nel raggio di tiro, poi premi il...

Lo strumento emise un raggio abbagliante, e disintegrò in un attimo un pezzo di terreno largo quindici centimetri e profondo quasi trenta. Charley emise un piccolo grido e spense il disgregatore. Poi lo osservò sbalordito, tenendolo davanti a sé con il braccio proteso.

— Con questo potresti fare qualsiasi cosa! — esclamò.

— Sì, è molto utile.

— Anche... anche uccidere qualcuno!

— Se ne avessi l'intenzione — obiettò Mirtin. — Sul nostro mondo non ci sono molte uccisioni.

— Ma se fossi *costretto* a farlo? — insistette Charley. — Voglio dire, lavora bene ed è rapido, e... senti, a me non interessa uccidere nessuno. Perché non mi dici come funziona? Immagino che non potrò aprire nemmeno questo, ma...

Era pieno di domande. Il disgregatore lo aveva eccitato ancor più del generatore, forse perché di quest'ultimo riusciva a comprendere i principi ba-

silari, più o meno, mentre il concetto di disintegrare la materia mediante un sistema ottico era per lui qualcosa di sconcertante. Mirtin fece del suo meglio per spiegarglielo. Si servì di analogie e di immagini, concedendosi anche qualche fantasticheria laddove la tecnologia di quello strumento era al di là della sua stessa comprensione. Charley già conosceva i laser, ma sotto forma di macchinari imponenti che richiedevano un'alimentazione di luce. Ciò che lo lasciava sbalordito, di questo, era per un verso la ridotta grandezza, e per l'altro la sua natura autosufficiente. Da dove proveniva quel raggio luminoso? Quale ne era la fonte? Si trattava di un raggio chimico, o a gas, o che altro?

— Nessuno di questi — rispose Mirtin. — Non funziona in base agli stessi principi dei laser portatili che adesso usa la Terra.

— E allora... che cosa...?

Mirtin rimase in silenzio.

— È qualcosa che noi non dovremmo sapere? Qualcosa che dovremmo scoprire da soli?

— Entro certi limiti, sì.

Charley trasudava curiosità da tutti i pori. Parlarono ancora per un po'; poi Mirtin cominciò ad accusare la stanchezza. Il ragazzo si preparò ad andarsene.

— Ci vediamo domani — promise, e sparì nella notte.

Dopo un po', Mirtin scoprì che il disgregatore era sparito. Aveva visto Charley rimmetterlo accanto agli altri congegni, o almeno così gli sembrava; invece adesso non ce n'era più traccia. Mirtin ne fu vivamente allarmato, ma solo per un attimo. In un certo senso si era aspettato una cosa del genere. Faceva parte del rischio che aveva corso mostrando a Charley la sua attrezzatura.

Charley avrebbe usato il disgregatore come un'arma? Difficile.

L'avrebbe fatto vedere a qualcun altro? Certamente no.

Avrebbe cercato di aprirlo e di studiarne il meccanismo? Piuttosto probabile, riconobbe Mirtin.

Comunque, non riusciva a convincersi che quell'azione potesse costituire una minaccia per qualcuno. Che il ragazzo se lo tenga pure, pensò. Non potrà che trarne beneficio. E in ogni caso ormai non c'era nulla che potesse fare.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Vorneen aveva cominciato a chiedersi con meraviglia come fosse successo, e quando. Si era innamorato di Kathryn Mason, non potevano esserci più dubbi. Ciò che provava per lei era un sentimento forte come quello che nutriva nei confronti di Mirtin e Glair e, dal momento che li amava, doveva amare anche lei. Ma era possibile? Aveva senso? Come era iniziato?

Aveva desiderato avere una relazione sessuale con lei fin dall'inizio, naturalmente. Ma non era la stessa cosa che esserne innamorato.

Vorneen era per natura un seduttore. Quello era il suo ruolo nel gruppo sessuale: era il predatore, l'aggressore che dava inizio agli accoppiamenti. Mirtin non avrebbe mai assunto un ruolo attivo, mentre Glair stimolava l'attività sessuale soltanto sotto le spoglie tutte femminili della consolatrice, della adulatrice, della purificatrice. Vorneen ricercava la passione per la passione. Ciò era accettabile, ed anche necessario per la continuità del gruppo. All'interno del gruppo lui si eccitava, si galvanizzava. Se a volte riteneva necessario allontanarsi dal gruppo, né Mirtin né Glair protestavano. Perché avrebbero dovuto farlo?

Naturalmente, tutto ciò aveva a che fare con le abitudini Dirnane, e con il tipo di attività sessuale Dirnana in particolare. Vorneen non aveva mai preso in considerazione l'idea di estendere il suo raggio di seduzione ad una femmina terrestre. Come tutti gli osservatori, presumeva che non ci sarebbe mai stata alcuna occasione per lui di entrare in contatto con un terrestre, e di certo non si era mai visto alle prese con circostanze così particolari come quelle venutesi ora a creare con Kathryn Mason. Né gli aveva mai sfiorato il cervello l'idea di poter provare desiderio fisico per una donna della Terra.

Però aveva addosso un corpo terrestre. Dal punto di vista anatomico era perfetto, almeno dall'esterno. I suoi stimoli interni erano puramente Dirnani, o almeno così credeva; il suo corpo poteva ingerire il cibo terrestre, però se avesse mangiato qualcosa che piaceva ai terrestri ma faceva male ai Dirnani, sarebbe stato male. Aveva anche dato per scontato che la natura sessuale dominante del suo corpo esteriore sarebbe rimasta esclusivamente Dirnana. Aveva continuato a provare desiderio per Mirtin e Glair, anche se erano nascosti dietro la carne sintetica dei corpi terrestri. Quando avevano fatto l'amore a bordo della nave, l'avevano fatto alla maniera Dirnana, senza fare uso degli organi sessuali esterni dei terrestri. Perché mai, dunque, avrebbe dovuto aspettarsi che quel suo fittizio involucro esterno provasse un autentico desiderio per una femmina terrestre?

Forse erano solo le sue pulsioni interne, le pulsioni di lui, Vorneen, che premevano per trovare una via d'uscita in un contesto differente?

Doveva essere così, si disse all'inizio. Come seduttore, era portato a sedurre, ed i suoi stimoli erano in relazione con il contesto appropriato. Non avendo alcun Dirnano a portata di mano, si sarebbe dovuto accontentare di quella femmina terrestre.

Poi c'era quel senso di sfida. Sarebbe stato capace di sedurla come aveva fatto con tanti suoi simili? Il suo corpo attuale avrebbe funzionato correttamente? Che risultati ne avrebbe ottenuto? Le avrebbe procurato piacere? E ne avrebbe provato lui stesso?

Un gioco, dunque. Nessun contenuto emotivo. La seduzione per amore della seduzione, la caccia soltanto per scoprire certi aspetti della sua attuale condizione.

Quello non era amore, e Vorneen lo sapeva benissimo. Quello era un semplice passatempo.

Da dove proveniva, allora, quell'elemento indesiderato, inatteso ed imbarazzante di partecipazione emotiva?

Tutto era cominciato durante la seconda settimana di permanenza in casa della donna. Era in grado di ricostruire lo svolgersi di quel processo, ma non la sequenza emotiva. Sapeva che cosa aveva fatto, ma non come, o perché. Soprattutto non sapeva perché.

Dal giorno della visita di Kathryn all'ufficio del Culto del Contatto, Vorneen aveva capito che la donna era al corrente della sua origine extraterrestre. Naturalmente doveva averlo sospettato appena aveva cominciato a prendersi cura di lui; era una donna intelligente, ed il corpo di Vorneen era solo un'imitazione approssimativa di quello di un terrestre, sotto la superficie. Sarebbe bastata la sola evidenza metabolica — temperatura del corpo, mancanza di qualsiasi stimolo all'eliminazione dei rifiuti organici — per farle capire che era un alieno. Ma fino a quel giorno Kathryn non aveva mai dato alcun segno visibile di questa consapevolezza, anche se aveva colto lo sguardo negli occhi di lei quando aveva gettato sul letto quel mucchio di pubblicazioni del Culto del Contatto. Aveva letto tra le parole quando gli aveva raccontato della sua visita al quartier generale dell'organizzazione. Era come se gli avesse detto a chiari termini: — Quella società è solo un imbroglio, ma io so com'è fatto un vero alieno, perché ne ho accolto uno proprio in casa mia! — Dunque non valeva più fingere. Lei non aveva mai mostrato di volersi approfittare di ciò che sapeva, non aveva mai detto una parola, né rivolto una domanda sulla sua origine; ma sapeva,

e Vorneen sapeva che lei sapeva, e così si era creata fra loro una specie di barriera che li aveva separati.

Kathryn si era tenuta sulle sue. Continuava a dormire nell'altra stanza, e quando lo lavava o gli fasciava la gamba fratturata, era evidente che la vista del suo corpo nudo la infastidiva. Vorneen aveva fatto una corretta diagnosi del problema sessuale della donna, seppure a livello puramente intuitivo, e non certo in riferimento a qualche schema di comportamento comune ai Dirnani. Lei lo desiderava, e nello stesso tempo aveva paura di lui... aveva paura dello stesso desiderio che provava per lui. E così si era allontanata.

La prima volta, quando le aveva proposto di dormire nel letto insieme a lui, Vorneen era sconvolto per il dolore, ancora malconcio ed ammaccato dall'impatto dell'atterraggio, ancora scosso e stordito per la morte quasi certa di Glair e per quella probabile di Mirtin. Aveva bisogno di calore. Aveva bisogno di vicinanza. Be', lei si era rifiutata di accettare la sua proposta, ma gli aveva tenuto la mano, e questo era già abbastanza.

Dopo di ciò, lui aveva cominciato a desiderare molto di più. La voleva abbastanza vicina da poter esercitare su di lei le sue arti di seduzione. Ma Kathryn, naturalmente, non era stata al suo gioco.

Gli sarebbe piaciuto saperne di più, sulle abitudini locali terrestri. Aveva studiato i tabù tribali della Terra, nel corso delle sue sessioni di indottrinamento, e nei dieci anni trascorsi ad osservare quella gente dal cielo, si era formato un'opinione più chiara in proposito. Ma c'erano dei vuoti, nella sua conoscenza, e adesso cominciavano a rivelarsi come dei vuoti piuttosto gravi.

Il compagno di Kathryn era morto. Suo marito. Essi avevano solo un compagno per volta, sempre del sesso opposto, nel gruppo sessuale socialmente accettato sulla Terra. Lei era una «vedova». Alle vedove era forse richiesto da qualche usanza di rimanere caste per un certo periodo di lutto? Se era così, per quanto tempo? Suo marito era morto da un anno.

In casa c'era una bambina. Il rapporto sessuale era proibito, entro una certa distanza da un bambino? Era necessario mandar via il bambino, o andarsene in qualche luogo opportuno dove poter compiere l'atto?

E quanto ai riti religiosi? Precedevano invariabilmente qualsiasi rapporto fisico?

Vorneen non conosceva le risposte. Personalmente sospettava che Kathryn fosse libera di concedersi a lui ogni volta che l'avesse voluto, e che fosse dunque lei a non volerlo fare.

Di certo era riservata. Il suo atteggiamento nei confronti della sua nudità era complesso, poiché Vorneen era venuto a sapere che lei una volta aveva fatto parte di una casta sociale — quella delle infermiere — in cui alle giovani donne era consentito di guardare e maneggiare i maschi sofferenti senza alcuna inibizione. Perciò le reazioni non troppo nascoste mostrate al contatto con il corpo di Vorneen dovevano derivare da qualche conflitto di desideri dentro il suo animo, e non da qualche violazione di tabù tribali.

Kathryn gli teneva accuratamente nascosto il suo corpo. Nei molti giorni trascorsi in quella casa, Vorneen aveva visto nuda Kathryn solo una volta, e per puro caso. Era successo una sera dopo cena. Vorneen stava leggendo, e la bambina dormiva. Kathryn era in bagno. All'improvviso la bambina si era svegliata da qualche sogno spaventoso ed aveva cominciato a strillare. Vorneen, immobilizzato nel letto, non poteva fare nulla. Ma Kathryn aveva lasciato aperta la porta del bagno proprio in previsione di un'eventualità del genere. Vorneen la vide precipitarsi nel corridoio, nuda e sgocciolante d'acqua, ed offrirsi per un attimo ai suoi occhi, proprio davanti alla porta aperta della camera da letto, mentre correva verso la stanza della figlia. Dopo aver consolato Jill, tornò in bagno con la stessa velocità. Ma lui l'aveva vista. Il suo corpo era completamente differente da quello che Glair aveva scelto per sé. Glair aveva fatto uno studio accurato delle preferenze sessuali del nord America, ed aveva progettato un corpo che potesse suscitare il massimo del richiamo erotico. Kathryn, dal momento che doveva fare i conti con la sua eredità genetica, non poteva reggere il confronto con l'opulenza di Glair. Era più alta, con gambe lunghe e snelle, natiche piatte, seni piccoli. Il suo corpo sembrava costruito per correre e per sprizzare energia, più che per offrire dolcezza e morbidezza.

Vorneen non aveva nulla da obiettare. I criteri in base ai quali Glair aveva disegnato il suo corpo non corrispondevano ai *suo*i criteri di bellezza femminile; i terrestri erano così estranei, come forma, che lui non aveva criteri di sorta in proposito. Per lui Kathryn era bellissima come Glair. Forse più, poiché Kathryn era autentica, e Glair soltanto una replica, sia pure ben riuscita.

Desiderava che Kathryn fosse meno pudica per quanto riguardava il suo corpo.

Desiderava che lei si infilasse nel letto, una notte, splendidamente nuda, e si concedesse a lui.

Successe, come era naturale. Ma successe in modo del tutto impreveduto e senza che lui dovesse ricorrere ad alcuno degli espedienti del suo reperto-

rio.

La sua gamba rotta stava guarendo rapidamente, e lui capì che era venuto il momento di saggiarne la resistenza. Aveva oziato abbastanza a letto. Dal momento che il comunicatore della sua tuta si era fracassato nell'impatto, doveva alzarsi e muoversi se voleva sperare di essere rintracciato da una squadra di soccorso, e gli sembrava che la sua gamba fosse già abbastanza resistente da sopportare il peso del suo corpo. Una notte, dopo che Kathryn era andata a dormire, allontanò da sé le coperte e fece penzolare tutte e due le gambe dal bordo del letto.

Fu colto da un momento di vertigine. Era la prima volta che cercava di mettersi in posizione seduta sul letto. Annaspò e si afferrò per un attimo al materasso, aspettando che il suo corpo si riprendesse.

Poi, delicatamente, posò le piante dei piedi sul pavimento.

Vorneen rimase seduto, immobile, e rifletté. Si immaginò la gamba (rotta) che cadeva e si spezzava nel momento in cui esercitava pressione su di essa. Il suo corpo esteriore poteva anche essere artificiale, ma era collegato per via neurale con quello interno Dirnano; e, come aveva già avuto l'opportunità di scoprire, provava un dolore autentico quando il suo irreale involucro subiva qualche lesione. Forse sarebbe stato meglio attendere ancora un paio di giorni?

No.

Spostò in avanti il baricentro, sostenendosi al comodino accanto al letto, e si mise in piedi. Piano, piano, piano... Come andava la gamba? Lo sosteneva? Sì!

Un attimo dopo, un attacco di vertigini lo colpì con la violenza di una bufera invernale.

Il suo corpo sembrò spaccarsi in due, ciascun arto staccarsi dal nucleo. Vorneen gridò e fece di scatto un passo in avanti sulla gamba buona, poi un altro esitante su quella ferita, ed infine concluse la sua manovra rimanendo in piedi in mezzo alla stanza, scosso dai brividi ed aggrappato allo schienale di una sedia che gli era capitata a portata di mano. Pensò che il pavimento si sarebbe spalancato e lo avrebbe inghiottito. Era talmente stordito da non vedere più nulla. Spostò tutto il suo peso sulla gamba sana, al punto da suscitare fiere proteste da parte del suo sistema nervoso centrale, costretto a sostenere un corpo debilitato da una lunga inattività. La sua gamba infortunata era nuovamente sana, ma lui non aveva tenuto conto della debolezza dei muscoli, e del suo sistema nervoso scombussolato, dopo tanti giorni di immobilità a letto. Momentaneamente disorientato, non

ebbe nemmeno la presenza di spirito di disinserire i gangli.

— Che cosa sta facendo?

Kathryn era in piedi sulla soglia. Indossava una camicia da notte leggerissima che le arrivava alle cosce e non nascondeva nulla del suo corpo. Aveva un'espressione di rimprovero sul volto. Vorneen dovette lottare per mettere a fuoco la mente.

— La mia gamba... la stavo provando...

La donna si precipitò verso Vorneen, che se ne stava immobile in mezzo alla stanza, a poco più di due metri di distanza dal letto, incapace di andare avanti e di andare indietro, mentre le forze pian piano lo abbandonavano, anche quelle poche che gli occorreivano per rimanere in piedi. Kathryn lo circondò con le braccia e lo sostenne. Un'ondata di sollievo attraversò tutto il suo sistema nervoso. Lei lo afferrò con decisione, e nello stesso momento Vorneen perse la presa sulla sedia e cominciò a cadere. In qualche modo Kathryn resistette a quella pressione improvvisa e riuscì a sorreggerlo quel tanto che bastava a percorrere incespicando i tre passi che li separavano dal letto, e crollarvi sopra insieme a lui.

Insieme.

Vorneen era nudo, e lei indossava solo un indumento praticamente inesistente. Atterrarono in un mucchio confuso, ridendo ed ansimando, Kathryn sopra di lui. Più per caso che per altro le loro labbra si toccarono ed all'improvviso, come se lui avesse aperto qualche condotto sensorio ad azione immediata tra i loro corpi, Vorneen sentì il fuoco avvampare dentro di lei e seppe che ormai era sua.

Come si faceva a fare l'amore con una femmina terrestre? Dove si trovavano le zone erogene?

Vorneen chiamò a raccolta freneticamente tutto ciò che ricordava del suo insegnamento teorico.

Ma fu inutile; veterano di mille battaglie amorose qual'era, fu però travolto e sconcertato da quell'inatteso incontro. Le sue mani si tesero verso di lei. Ma dove? Gomiti, seni, spalle, ginocchia, natiche? Scoprì che non aveva importanza. Kathryn si era ridestata. Si sfilò la camicia da notte. Aveva la pelle calda come il fuoco. Il suo corpo rispose, il che bastò a risolvere il problema che lo aveva angosciato.

Kathryn lo ricoprì con il suo calore.

Vorneen conosceva l'anatomia, ma non i metodi per consumare l'atto sessuale. Apprese in fretta. Un'altra cosa che non sapeva riguardava la crescente intensità del piacere: quando avrebbe dovuto fermarsi? Apprese an-

che quello, allorché Kathryn gridò la sua estasi, ed i suoi riflessi provvide-
ro alla risposta finale.

Alla fine lei gli si accasciò sopra, sudata, e gli baciò la pelle gelida.

Poi Kathryn si fece indietro e lo rimproverò per essersi alzato dal letto.

— Avresti potuto ferirti! Che ti è saltato in testa?

— Volevo mettere alla prova la mia gamba.

— Non avresti dovuto camminare ancora per qualche settimana.

— Non ne sono sicuro. L'osso si è saldato. Ho avuto dei problemi perché
sono stato colto dalle vertigini.

— È guarito così presto?

— Proprio così.

— Ma è impossibile! Non avrebbe potuto... nessun osso fratturato può...

— Nessun osso umano.

— Ma tu non sei...

— No.

— Dillo.

— Io non sono umano, Kathryn.

— Sì. Volevo sentirtelo dire.

— E se io non avessi lasciato il letto, tu non saresti venuta a sorregger-
mi, e noi non avremmo...

— No.

— Sono contento, Kathryn. Non ho nessun rimpianto.

— Neanch'io. — Il tono era di sfida. — Solo che... ho paura, Vorneen.

— Di che cosa?

— Non lo so. — Gli prese la mano e se la pose su! seno. — Ciò che noi
abbiamo fatto... quello che sei... se non sei umano, come puoi fare l'amore?

— Coloro che hanno costruito il mio corpo sapevano quello che faceva-
no, immagino.

— Che hanno *costruito* il tuo corpo?

— Il mio corpo esteriore. Il mio camuffamento. Dentro è diverso.

— Vorneen, non capisco. Dimmi...

— Più tardi. Abbiamo un sacco di tempo per parlare. Non adesso.

— Mi sento così strana, Vorneen. Come se avessi attraversato un fiume
e mi ritrovassi in un paese straniero, un posto in cui non sono mai stata...
io non so dov'è, né dove mi trovo.

— Ti piace dove ti trovi adesso, qualunque posto sia?

— Credo di sì — rispose lei.

— E allora perché preoccuparsi? La prossima volta ti porterai appresso

la mappa della regione.

Lei rise, poi lo abbracciò.

— Hai ancora le vertigini? — gli chiese.

— Per un altro motivo, ora.

— E la gamba? Non l'hai danneggiata di nuovo mentre eri in piedi?

— No.

— Nemmeno mentre noi stavamo...

— No. Men che meno allora.

Vorneen la strinse a sé. Si sentiva molto più rilassato che in qualsiasi altro momento, dopo l'incidente a bordo della nave. E aveva avuto risposta alla maggior parte delle sue domande sul corpo che portava addosso. Rispondeva, poteva dare piacere. Funzionalmente era abbastanza terrestre da poter soddisfare le attuali necessità. La cosa gli sembrò notevole. E ancora più notevole gli parve la veemenza di Kathryn, quando finalmente consentiva alle sue emozioni di liberarsi.

Dormirono poco, quella notte, e Vorneen imparò una quantità di cose sulle tecniche erotiche nord-americane. Verso il mattino udì Kathryn mormorare con voce assonnata: — Ti amo, Vor, ti amo, ti amo!

Be', anche quello poteva far parte del rituale, si disse. E si domandò se avrebbe dovuto rispondere sullo stesso tono, ma poi decise di no. Come essere di un altro mondo, non gli veniva richiesto di seguire i rituali indigeni, e se l'avesse fatto avrebbe anche potuto apparire falso. Il seduttore di successo — l'aveva imparato in gioventù — è sempre sincero... quando la sincerità è apprezzata.

Dopo di ciò, Kathryn dormì insieme a lui ogni notte, e furono davvero notti movimentate. Di giorno lei lo aiutava a rieducare la gamba. Gli procurò un bastone per appoggiarsi, benché lui preferisse sostenersi al suo braccio; Vorneen riuscì a superare le vertigini, irrobustì i suoi muscoli, e cominciò a muoversi con una certa disinvoltura. La gamba zoppicava ancora, ma la cosa si sarebbe risolta da sola. Kathryn gli diede un vestito da indossare, evidentemente per salvare la decenza davanti alla bambina. La stessa Kathryn non sembrava più oppressa da tabù di sorta. Vorneen la vide divenire più felice e raggiante giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Lei parlava molto dell'amore che provava nei suoi confronti; parlava molto poco, invece, del luogo d'origine di Vorneen e degli scopi della sua presenza sulla Terra.

Vorneen accettò distrattamente quelle parole d'amore, ritenendole parte del gioco ma poi, a un certo punto, si accorse di aver attraversato a sua vol-

ta il ponte senza accorgersene, e capì che quello che per lui era stato un semplice passatempo si era trasformato in un'unione emotiva. Lo scoprì quando gli venne in mente che da un momento all'altro poteva far ritorno tra la sua gente. Un pensiero stupendo... finché non si rese conto, con una inattesa fitta di dolore, che ciò significava separarsi da Kathryn. Non voleva separarsi da lei. Desiderava con tutte le sue forze rimanere insieme a lei. Considerava con sgomento l'idea del distacco. Il che significava che si era innamorato di lei.

Come era successo?

Era una cosa impensabile. Lui era biologicamente differente da Kathryn. Era andato a letto con lei soltanto per sapere se era una cosa possibile. Quelle spinte e quei mugolii... come avevano potuto creare un legame emotivo fra un Dirnano ed una terrestre? La sola idea era incredibilmente stupefacente. Vorneen sapeva che alcuni Dirnani avrebbero considerato perversa una relazione come quella, mentre altri gli avrebbero bruciato il cervello all'istante. Ma, di fronte agli eventi, si sentiva impotente. Non aveva mai preso in considerazione un'ipotesi del genere.

Innamorato? Di una terrestre?

Gli accordi non proibivano in maniera esplicita i rapporti sessuali fra gli osservatori e gli osservati, poiché coloro che li avevano stilati non avevano ritenuto effettivamente possibile che una relazione simile potesse verificarsi. Vorneen trasse ben poco conforto dall'idea che quanto aveva fatto non era tecnicamente illegale. Sospettava che di lì a poco avrebbe dovuto lasciare la Terra. E allora che cosa sarebbe stato di Kathryn? E di lui?

CAPITOLO QUINDICESIMO

La missione di soccorso era composta da sei Dirnani, divisi in due squadre di tre. Ciascuna comprendeva un gruppo sessuale completo: maschio-femmina-femmina nel primo caso, maschio-femmina-maschio nell'altro. Penetrarono nel Nuovo Messico il giorno dopo l'esplosione e cominciarono a setacciare lo Stato alla ricerca dei tre possibili superstiti. Il loro compito sarebbe stato più semplice se i segnali dei comunicatori li avessero guidati.

Potevano solo basarsi su delle probabilità, oltretutto su un segnale molto distorto. I calcolatori, in base a tutti gli elementi in loro possesso, avevano stabilito che i tre Dirnani dovevano essere atterrati approssimativamente nel centro dello Stato: uno nei paraggi di Albuquerque, uno molto vicino a

Santa Fe ed uno ad occidente della linea che univa gli altri due, formando così un triangolo vagamente equilatero. Ma il meglio che i calcolatori avevano potuto offrire in termini di localizzazioni vere e proprie era una zona determinata con una possibilità d'errore in eccesso o in difetto di trenta chilometri. Il che non era troppo incoraggiante.

La squadra di soccorso guidata da Furnil aveva un leggero vantaggio sull'altra. Provenendo dal nord, i tre Dirnani potevano seguire il leggerissimo, irregolare pigolio del comunicatore danneggiato, e così avevano almeno una traccia iniziale. Il segnale del comunicatore era poco più che un rumore vago ed appena udibile, e copriva parecchie lunghezze d'onda, ma era pur sempre un punto di partenza. Diceva loro che uno dei tre Dirnani precipitati sulla Terra era quasi certamente atterrato a pochi chilometri dal Rio Grande, non lontano da Santa Fe, in direzione sud, e che era ancora vivo... poiché il comunicatore doveva essere riattivato ogni volta che veniva emesso un segnale.

Trovarlo non era facile, tuttavia. I Dirnani fissarono immediatamente il loro avamposto di comando in un motel nei sobborghi meridionali di Santa Fe e misero in funzione i loro strumenti portatili di rilevazione, nella speranza di riuscire a chiarire il segnale e di risalire fino alla fonte. Tentarono di fattorizzare la distorsione e di restringere i vettori di ricerca. I loro primi calcoli rivelarono che l'osservatore naufragato poteva aver preso terra nelle vicinanze del villaggio di Cochiti, ma ciò si dimostrò sbagliato... oppure che, se pure il Dirnano era atterrato lì, gli indiani lo tenevano ben nascosto. Una correzione radicale nei vettori spostò la localizzazione dell'osservatore al di là del Rio Grande, accanto alle rovine del villaggio di Pecos; una rapida puntata in quel luogo diede risultati negativi, ed un riesame rivelò che anche quel calcolo era sbagliato. Il segnale proveniva dalla sponda occidentale del fiume.

Continuarono a cercare.

L'altro gruppo, che operava nella zona di Albuquerque, non aveva alcun punto di partenza se non la garanzia dei calcolatori che l'oggetto delle loro ricerche si trovava in quell'area. I loro strumenti rimanevano del tutto silenziosi, e dovettero servirsi di altri sistemi: domande molto prudenti, studio dei rapporti stilati dalla polizia e dai militari, annunci astutamente parafrasati pubblicati sui giornali. Ma non vi fu alcun risultato.

Questo gruppo era guidato da un maschio di nome Sartak che faceva mostra di un corpo terrestre robusto e fin troppo virile. Erano con lui due femmine Dirnane: una un po' più anziana di lui, l'altra più giovane, alla sua

prima missione come osservatrice ed anche al suo primo gruppo sessuale. Si chiamavano Thuw e Leenor. Quest'ultima aveva un'aria innocente ed amichevole che la rendeva utilissima per ottenere informazioni dalla gente. Sartak la spedì all'ufficio di Albuquerque del Culto del Contatto per vedere se riusciva a trovare lì qualcosa di interessante. Come tutti i Dirnani, Sartak nutriva un sincero disprezzo per la cinica inconsistenza dell'organizzazione di Frederic Storm; ma era pur sempre lontanamente possibile che qualche cittadino avesse scoperto un galattico ferito ed avesse preferito riferire il fatto all'organizzazione invece che alle autorità militari. Sartak non poteva permettersi di trascurare nessuna possibilità.

Stava programmando uno dei suoi strumenti di rilevazione, quella sera tardi, quando Leenor telefonò, fuori di sé per l'agitazione.

— Ho appena lasciato il Culto del Contatto — disse con voce ansimante. — Lì non sanno nulla di nulla. Ma... oh, Sartak, dobbiamo fare qualcosa!

— A che proposito?

— A proposito della spia Kranazoi!

Sartak fulminò con lo sguardo il video-telefono. — *Che cosa?*

— Era anche lui in quel luogo. Ne ho sentito l'odore al di là della stanza. Si fa chiamare David Bridger, è grasso e brutto, ed anche lui sta cercando i superstiti!

— Come hai fatto a scoprirlo?

— Origliando. Non ho parlato con lui, e non credo che si sia accorto di me. Ne sono sicura, Sartak.

Sartak emise un profondo sospiro di disgusto. Un membro della razza nemica coinvolto anche lui in quella faccenda! Non erano già abbastanza complicate, le cose?

— Sai dove alloggia? — domandò.

— In un motel non lontano dal nostro. Si chiama... l'ho scritto qui sopra...

— Qual è?

Leenor trovò il pezzetto di carta e glielo disse. Sartak ne prese nota, poi riprese: — È una seccatura, ma vedremo di fare del nostro meglio. Leenor, vai al suo motel e fatti agganciare. Fai finta di essere un po' stupida... come al solito. Non credo che cercherà di portarti a letto, ma se lo fa, collabora. E cerca di scoprire tutto ciò che sa. Può darsi che sia già in possesso di informazioni che ci farebbero comodo.

— E se scopre la mia vera natura?

— Non succederà. I Kranazoi non hanno il nostro senso dell'odorato.

Non ha alcun modo di sapere che cosa c'è sotto la tua pelle, e molto probabilmente non ha sufficiente esperienza in fatto di terrestri da accorgersi che tu non sei ciò che sembri. Mantieniti calma, fai molte risatine da sciocca, ed ascolta con attenzione tutto ciò che dice.

— Ma se se ne accorge, Sartak?

— Hai con te una granata antiuomo, no? Noi stiamo agendo in base agli accordi, e lui no. Se tenta qualche mossa ostile, uccidilo.

— *Ucciderlo?*

— Uccidilo — ripeté Sartak con voluta brutalità. — Lo so, lo so, qui siamo tutti esseri civili. Ma siamo dei soccorritori, e lui è un intruso. Piazzagli la granata nella pancia e fallo fuori, Leenor. Se è necessario, cioè. Chiaro?

La ragazza sembrava un po' disorientata.

— Chiaro — disse.

CAPITOLO SEDICESIMO

Charley Estancia teneva sempre il laser Dirnano legato sul ventre con una cinghia, anche quando dormiva. Non osava staccarsene mai. Per fortuna era abbastanza piccolo da non sporgere sotto i vestiti, soprattutto se lui lasciava penzolare i lembi della camicia. Il freddo del metallo contro la pelle gli dava un senso di sicurezza.

Sapeva che non avrebbe dovuto rubarlo in quel modo a Mirtin. Ma non era riuscito a resistere. Quel piccolo strumento lo aveva affascinato a tal punto che lui se lo era messo in tasca mentre Mirtin guardava dall'altra parte. Sperava che l'uomo delle stelle gli avrebbe perdonato quel furto, ma non ne era troppo sicuro.

La cosa peggiore era che Charley non riusciva a trovare il modo per lasciare il villaggio. Le danze della Società del Fuoco erano in pieno svolgimento, ed era rischioso allontanarsi. Dovevano essere presenti tutti. Stavano mettendo in scena le iniziazioni; sceglievano i nuovi candidati e li conducevano nel *kiva* per rivelare loro a mezza bocca le parole semidimenticate, poi li riconducevano fuori per eseguire la danza del fuoco e la danza dell'ingoiamento di bastoni. Charley non si aspettava di essere scelto come membro della Società del Fuoco; tutti nel villaggio sapevano che era una testa calda, ed era meglio che le teste calde rimanessero al di fuori delle società segrete. Ma c'era sempre l'assurda possibilità che quell'anno lui venisse scelto per l'iniziazione, e se fosse stato così, e non lo avessero trova-

to, allora Charley sarebbe stato davvero nei guai.

Perciò dovette rassegnarsi, lasciando che Mirtin se la cavasse da solo. Non temeva che Mirtin potesse morire di sete o di fame; ciò che realmente lo preoccupava era l'idea che l'extraterrestre arrivasse a pensare che Charley gli aveva rubato il laser e lo aveva abbandonato, dopo tutte le loro conversazioni amichevoli. Charley non aveva avuto occasione di parlargli della Società del Fuoco e della sua danza. Aveva sbagliato i calcoli, pensando che dovesse incominciare un giorno più tardi. Aveva deciso di metterne a conoscenza Mirtin subito prima dell'inizio delle celebrazioni, ma ormai non poteva più farlo. Si aggirava per il villaggio come un disperato, in cerca di un modo per allontanarsene. Il villaggio era pieno di turisti. Dappertutto macchine fotografiche, corpulente donne bianche che facevano i complimenti ai bambini, mariti dall'aria annoiata. I turisti erano dovunque, perfino nelle case. Si sarebbero infilati nel *kiva*, se il governatore non avesse piazzato un paio di muscolosi giovanotti a guardia dell'ingresso.

Nei suoi pochi momenti di intimità, Charley esaminò lo strumento che aveva rubato.

Esitava ad aprirlo; non ora, almeno. Ciò che gli aveva detto Mirtin sulle cose che un terrestre non avrebbe dovuto conoscere non preoccupava Charley; lui aveva paura che si potesse rompere mentre lo apriva. Prima di tutto voleva studiarlo nei particolari dall'esterno, per capire come funzionava.

Se ne servì per tagliare a metà un grosso ciocco di legno. Lo puntò addosso ad una roccia ed osservò la pietra ridursi ad una pozza liquefatta. Scavò un solco profondo trenta centimetri e largo tre metri. Commise qualche errore, mancando il bersaglio o coprendo una zona troppo vasta, ma dopo un'ora aveva imparato a maneggiarlo con assoluta padronanza. Proprio un bel giocattolo, pensò. Un piccolo miracolo. Quegli uomini delle stelle erano davvero eccezionali! Gli sarebbe piaciuto potersi recare a dare un'occhiata al pianeta di Mirtin. Ed andare a scuola lì.

Due giorni trascorsero in quel modo.

Vennero i danzatori della Società del Fuoco e scelsero Tomas Aguirre, quel grosso sciocco. Lo iniziarono, e poi presero Mark Gachupin. Di solito sceglievano solo tre nuovi membri ogni anno. Charley si domandò che cosa avrebbe fatto se fossero venuti a prendere lui. Sarebbe andato con loro, per poi scoppiare a ridere nel bel mezzo dei sacri riti? O si sarebbe semplicemente voltato e sarebbe corso via? Lo avrebbero chiamato con il suo nome indiano, Tsiwaiwonyi, un nome che non usava mai. Alcuni dei vec-

chi tentavano di chiamare la gente con il nome indiano, ma Charley era attaccato al suo nome di battesimo. Se gli dicevano «Tsiwaiwonyi, vieni con noi al *kiva*», lui rimaneva lì a bocca aperta.

Ma naturalmente non vennero da lui; non lo volevano. Il mattino del terzo giorno scelsero José Galvan, e Charley seppe che per un altro anno poteva stare tranquillo. Adesso poteva tornare nel deserto e scusarsi con Mirtin, e raccontargli della cerimonia, e magari anche restituirgli il laser, poiché Charley si sentiva molto in colpa per averlo preso. Incartò un bel po' di tortillas, riempì una borraccia d'acqua, e lasciò tranquillamente il villaggio mentre nessuno era in vista.

Era a metà del tragitto che conduceva alla caverna di Mirtin, quando si accorse che qualcuno lo seguiva.

Dapprima udì uno scricchiolio di ramoscelli secchi alle sue spalle. Poteva trattarsi di qualsiasi cosa, da un coniglio selvatico diretto alla sua tana ad una lince in cerca di preda. Charley si fermò e si voltò, ma non vide nulla di strano. Tuttavia non era convinto. Dopo qualche altro passo gli sembrò di udire un colpo di tosse soffocato. I conigli non tossivano. Charley si girò all'improvviso e scorse la figura alta e magra di Marty Moquino che si trovava ad una decina di metri dietro di lui.

— Ciao — disse Marty, gettando via il mozzicone di sigaretta ed accendendone un'altra. — Dove te ne vai, Charley?

— A spasso.

— Tutto solo nel cuore dell'inverno?

— Quello che faccio non ti riguarda — replicò Charley, cercando di nascondere il panico. Perché Marty lo aveva seguito dal villaggio? Sapeva della caverna e del suo occupante? Se lo avesse scoperto, sarebbe stata la fine di Mirtin. Senza alcun dubbio Marty lo avrebbe venduto al governo. Oppure ai giornali.

— Perché non mi porti dove stai andando? — gli chiese Marty Moquino.

— Sto solo facendo una passeggiata.

— Già. Pare che tu la faccia tutte le sere. Ti ho tenuto d'occhio, ragazzo. Cosa c'è là fuori, dunque?

— N... niente.

— E che cos'hai in quel pacchetto che porti con te? Fammi dare un'occhiata.

Marty fece un paio di passi avanti. Charley strinse a sé l'involto con le tortillas ed indietreggiò. — Lasciami in pace, Marty. Non ho niente a che

spartire con te.

— Voglio sapere che cosa succede.

— Per favore, Marty...

— Hai un amico nascosto laggiù? Magari un prigioniero evaso di prigione, e te ne prendi cura? Forse c'è una taglia su di lui, eh? E tu invece sei così scemo da assisterlo. Come stanno le cose, Charley?

Charley fu scosso da un leggero brivido. Marty continuava ad avanzare verso di lui, e Charley ad indietreggiare, ma la cosa non poteva proseguire a lungo. Se si fosse messo a correre, non sarebbe mai riuscito a distanziare Marty Moquino, con quelle gambe lunghe che aveva. L'unica cosa da fare era fingere.

— Non c'è niente da sapere — asserì ostinato Charley. — Non so di che cosa stai parlando.

Un braccio magro scattò, e dita robuste afferrarono la carne di Charley. Marty Moquino torreggiava su di lui, volgare e crudele. — Ti ho tenuto d'occhio — gli disse — fin da quella notte in cui sei capitato addosso a me e Maria. Quando scende il buio, tu prendi una borraccia, riempi un pacchetto di cibo, forse, e te ne vai nel deserto. Dunque hai un amico laggiù, vero? Stavolta dovrai portarmi da lui, altrimenti te ne farò pentire.

— Marty...

— Portami là.

— Lasciami... andare...

Le dita affondarono ancor più nel braccio di Charley, il quale, dimenandosi come un forsennato, riuscì però a liberarsi. Scappò via e fece una dozzina di passi di corsa, poi si fermò. Naturalmente Marty Moquino lo inseguì. Ma Charley estrasse il laser dal nascondiglio sotto la camicia e lo puntò al petto di Marty come se fosse una pistola.

— Che diavolo hai lì? — gli domandò Marty.

— Un raggio della morte — rispose Charley. Gli tremava tanto la voce che le parole gli uscirono a fatica. — Una leggera pressione e ti faccio un buco nella pancia. Dico davvero.

Marty sghignazzò. — Adesso so che sei proprio matto, ragazzo!

Però non si mosse. Charley continuò a tenergli puntato addosso il laser.

— Voltati e ritorna al villaggio, Marty. Sennò farò fuoco. Ti ucciderò, te lo giuro. — Il cuore gli batteva all'impazzata, e sul momento era convinto di ciò che diceva. Gli sarebbe piaciuto un mondo far fuori Marty Moquino. Con il laser avrebbe potuto fare un lavoro così completo che non sarebbe rimasto assolutamente nulla del suo corpo, e non avrebbero mai potuto ar-

restarlo.

Sorridendo beffardamente, Marty disse: — Metti via quello stupido giocattolo.

— Non è un giocattolo. Vuoi vedere? Vuoi che ti bruci la mano sinistra, tanto per incominciare?

Marty incominciò ad avanzare. Charley vide la sua gamba destra che muoveva il primo passo.

Attivò il laser e lo puntò verso una grossa iucca. Il raggio disintegrò in un attimo la pianta, aprendo un cratere profondo trenta centimetri e largo quasi un metro. Marty Moquino fece un salto all'indietro e si fece il segno della croce.

— Giocattolo, eh? — esclamò eccitato Charley. — Giocattolo? Ti taglierò le gambe! Ti spaccherò a metà!

— Che diavolo...

— Vattene! Di corsa! — Charley girò il laser e lo puntò verso terra, circa mezzo metro davanti ai piedi di Marty, bruciandogli con il bordo del raggio la punta degli stivali. Marty non attese ulteriori dimostrazioni. Divenne verde in faccia, poi se la diede a gambe. Charley non aveva mai visto qualcuno correre tanto veloce. Proseguì senza fermarsi giù per l'arroyo, poi su lungo la sponda opposta, oltre la sottostazione, finché scomparve in distanza. Charley gli lanciò dietro delle imprecazioni mentre l'altro si dileguava.

Poi si rese conto di essere debolissimo per la tensione. Si accasciò un attimo sulle ginocchia, finché non ebbe smesso di tremare. Sapeva di essere stato ad un pelo dall'uccidere Marty Moquino. Se soltanto fosse stato un po' più arrabbiato, o un po' più impaurito, avrebbe potuto deviare di pochi gradi l'angolo di mira del laser e ridurre Marty in molecole. Solo all'ultimo Charley era riuscito a controllarsi, altrimenti ora avrebbe avuto un cadavere sulla coscienza.

Si rialzò e ripose nuovamente il laser dov'era prima. Mordendosi forte le labbra, corse verso la caverna di Mirtin. Non sapeva con esattezza che cosa sarebbe successo ora, tranne che doveva assolutamente avvisare Mirtin dell'accaduto. Marty Moquino era fuggito in preda al terrore, ma avrebbe potuto ritornare e curiosare nei paraggi. Mirtin non era più al sicuro lì. Avrebbe dovuto trasferirsi in un'altra caverna, oppure chiamare i suoi amici perché lo portassero via. Altrimenti, senza alcun dubbio, Marty Moquino avrebbe scoperto in qualche modo la sua esistenza ed avrebbe avvisato quelli del governo.

Charley emerse dall'ultimo arroyo e si precipitò dentro la caverna di Mirtin.

Mirtin non c'era.

All'inizio, confuso, Charley pensò di aver sbagliato caverna. Ma ce n'era soltanto una come quella sulla scarpata, lo sapeva bene. Ed alla luce del giorno che penetrava all'interno, poteva vedere la striscia che aveva scavato lui stesso sul pavimento con il laser l'ultima volta che era stato lì. Era la caverna giusta, ma Mirtin se ne era andato, insieme a tutte le sue cose... la sua tuta, la sua attrezzatura. Tutto. Che cosa era successo? Dov'era Mirtin? Non poteva essersi alzato ed allontanato con le sue gambe, poiché non era ancora in grado di usarle. Perciò...

Charley scorse il bigliettino sul pavimento della caverna.

Era un pezzetto di carta giallastra, piccolo e quadrato, e non aveva la consistenza della carta ma piuttosto di qualche sostanza plastica. Su di esso c'erano poche parole, scarabocchiate in una specie di rozza calligrafia, come se colui che le aveva scritte non fosse in grado di usare bene la mano, o non fosse molto padrone della lingua inglese, o forse entrambe le cose. Diceva:

Charley,

finalmente i miei amici mi hanno trovato. Mi stanno portando via per completare il processo di guarigione. Mi dispiace di non poterti dire arrivederci, ma non sapevo che sarebbero venuti così presto. Ti ringrazio con tutto il cuore per le molte cose buone che hai fatto per me.

A proposito di ciò che hai preso in prestito da me: è tuo, puoi tenerlo ormai. Non sono per questo in collera con te, tienilo pure. Studialo. Impara ciò che puoi da esso. Solo, non mostrarlo mai ad altra persona. Me lo prometti?

Tieni sempre gli occhi aperti, cerca di capire il mondo e ricordati che un uomo non ha sempre undici anni. C'è una magnifica vita che ti aspetta, se tu saprai essere lì a viverla. Un giorno, molto presto, la tua gente raggiungerà le stelle. Mi piace pensare che tu sarai fra loro, e che tra poco ci ritroveremo di nuovo lassù. Fino ad allora...

Mirtin

Charley lesse la lettera una mezza dozzina di volte. Poi, delicatamente,

la ripiegò e se la infilò sotto la camicia, accanto al laser. Inquieto, strascicò i piedi, tracciando dei segni sul terreno della caverna.

Quindi, a voce alta, disse: — Sono contento che il tuo popolo ti abbia trovato, Mirtin. Sono contento che tu non ti sia arrabbiato per il laser.

Poi si gettò a faccia in giù sul suolo morbido della caverna.

Pianse come non aveva più fatto dai tempi dell'infanzia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

— Due razze aliene che ci osservano — disse Tom Falkner. — Be', immagino che sia abbastanza comprensibile.

— E che si osservano l'un l'altra, per di più — aggiunse Glair. Stava in piedi accanto alla finestra opacizzata della camera da letto di Falkner, candidamente nuda, sorreggendosi a due bastoni. Fece un passo di prova, poi un altro, e un altro ancora. Le sue gambe acquistavano sempre più forza man mano che camminava, e Glair cominciava a manifestare un cauto ottimismo. — Come vado? — domandò.

— Meravigliosamente. Sei in ottima forma.

— Non mi riferivo al mio corpo. Intendevo come cammino.

— Bene lo stesso — rispose Falkner, mettendosi a ridere ed avvicinandosi a lei, e facendo scorrere le sue mani con gesto rapido ma possessivo sui decisi contorni del suo corpo. Le dita si soffermarono sui seni morbidi e flessuosi. — Quasi quasi incomincio a credere che sia tutta roba genuina! — esclamò.

— Adesso non perdere il senso della prospettiva.

— Ti amo, Glair.

— Io sono un essere dall'aspetto repellente giunto qui da un altro pianeta a bordo di un disco volante.

— Ti amo lo stesso.

— Sei pazzo.

— Molto probabilmente — rispose compiacente Falkner. — Ma non te ne preoccupare. Mi ami, Glair?

— Sì — bisbigliò lei.

Il fatto strano era che lei sapeva di essere sincera. Aveva iniziato quella relazione mossa dalla pietà per Falkner — il povero terrestre si era trovato invischiato in così tanti nodi psicologici — e, poiché lui l'aveva accolta in casa sua e l'aveva curata fino alla completa guarigione, provava della gratitudine nei suoi confronti, e voleva fare qualcosa per lui. Falkner sembrava

così solo, così confuso, così pieno di problemi. Sembrava aver bisogno di un po' di calore e di sicurezza, e in questo Glair era una specialista. La pietà e la gratitudine non sono mai basi molto solide per il vero amore, Glair lo sapeva bene, anche quando le persone coinvolte appartengono alla stessa razza. Non si aspettava che da ciò nascesse qualcosa. Eppure, mentre Falkner continuava a prolungare di giorno in giorno la sua licenza per malattia, lei si era sentita scivolare impercettibilmente in un sentimento di reale affetto per lui.

Sotto quella scorza di amarezza, c'era della vera forza. Da quando aveva fallito come astronauta, la sua vita aveva preso una brutta piega, e da allora nulla gli era andato più per il verso giusto, ma fondamentalmente Falkner non era quei debole che sembrava alla prima impressione. Il bere, quell'umiliante autocommiserazione, la deliberata creazione di ostacoli sulla sua strada... erano tutti effetti, e non cause. Quella tendenza si poteva invertire e, una volta fatto ciò, il risultato sarebbe stato un essere umano sano, felice e soddisfatto. Quando Glair se ne accorse, cessò di considerarlo come un oggetto rotto da riparare, e cominciò invece a vederlo sul piano di una relazione del tutto alla pari.

Naturalmente, non avrebbe mai potuto esserci qualcosa di duraturo. Quando Falkner era nato, lei aveva già cento anni terrestri, e sarebbe vissuta per altre centinaia di anni dopo la sua morte. Aveva un'esperienza di gran lunga più vasta di quanto lui potesse immaginare. Perfino un terrestre di mezza età diventava un ragazzino dall'animo candido, a paragone con il più innocente dei Dirnani, e Glair era tutt'altro che innocente.

Anche l'unione fisica, poi, era irrealistica. Glair provava piacere tra le sue braccia, sì, ma si trattava soprattutto del piacere di dare piacere, unito ad un debole, insignificante pulsare del suo sistema nervoso esterno. Quello che lei e Falkner facevano a letto era piacevole, ma non era certamente sesso, almeno non nel significato a lei accessibile come Dirnana. Naturalmente Glair si era ben guardata dal farglielo capire, benché lui forse avesse ugualmente intuito qualcosa. Aveva conosciuto molte donne che si balocavano in quel modo con gli animali domestici.

Eppure Falkner era ben più che un animale domestico, per lei. Malgrado l'abisso che li separava in fatto di età e di maturità, malgrado l'estraneità delle loro nature, malgrado tutto, provava un affetto caldo e reale per quell'uomo. Ciò la stupiva, la rendeva felice e — poiché alla fine avrebbe dovuto lasciarlo — le creava non pochi problemi.

— Fai un altro giro della stanza e mettiti a sedere — le disse Falkner. —

Non devi stancarti troppo, all'inizio.

Glair annuì, si afferrò ai bastoni e cominciò a muoversi per la camera da letto. A mezza strada fu colta da un'improvvisa debolezza, ma aspettò che le passasse e poi riprese la sua marcia verso il letto. Vi si abbandonò sopra, lasciando cadere a terra i due bastoni.

— Come ti senti le gambe, adesso?

— Sempre meglio.

Le massaggiò i polpacci e la parte interna delle ginocchia. Lei si lasciò andare sul letto, rilassandosi. I graffi e le contusioni che le avevano sfigurato il volto erano ormai tutti spariti. Glair era tornata ad essere bellissima, il che la solleticava non poco. Falkner la accarezzò in un modo stranamente casto, come se quel suo gesto non fosse affatto il preludio ad un rapporto sessuale.

— Due razze di osservatori? — le chiese. — Raccontami tutto.

— Ti ho già detto troppo.

— I Dirnani e i Kranazoi. Chi di voi ci ha scoperto per primi, comunque?

— Nessuno lo sa — rispose Glair. — Ciascuna razza afferma che i suoi esploratori sono stati i primi a scoprire la Terra. Sono trascorse tante migliaia di anni che onestamente non si può più affermarlo con certezza. Mi piace pensare che i primi siamo stati noi, e che i Kranazoi siano soltanto degli intrusi, ma forse non faccio che credere alla nostra stessa propaganda.

— Dunque i dischi volanti ci tengono d'occhio fin dai tempi del Cro-Magnon — borbottò Falkner. — Ciò spiega la ruota che vide Ezechiele, immagino, ed un mucchio di altre cose. Ma perché noi ci siamo accorti regolarmente di questi osservatori solo negli ultimi trenta o quarant'anni?

— Perché adesso siamo molti di più. Fino al vostro diciannovesimo secolo, la Terra era osservata soltanto da una nave Dirnana e da una Kranazoi; tutto lì. Coll'evolversi della vostra tecnologia, abbiamo dovuto aumentare il numero degli osservatori. Nel 1900 avevamo cinque navi a testa, nei vostri cieli. Dopo che avete inventato il telegrafo senza fili, ne aggiungemmo delle altre per controllare le vostre trasmissioni. Poi giunse l'energia atomica, e capimmo che avevamo fra le mani qualcosa di speciale. Credo che nel 1947 avessimo circa sessanta navi osservatrici in servizio.

— E i Kranazoi?

— Oh, si tengono sempre al passo con noi, e noi con loro. Nessuna delle due parti lascia che l'altra guadagni il sia pur minimo vantaggio.

— Reciproca «escalation» degli osservatori, eh?

Glair fece una smorfia. — Esattamente. Noi ne aggiungiamo uno, e loro fanno altrettanto. Qualcuno in più ogni anno, ed ora siamo arrivati a...

Si interruppe.

— Puoi dirmelo — intervenne Falkner. — Mi hai già detto tante cose.

— Centinaia di navi a testa — riprese Glair. — Onestamente non conosco il numero esatto, ma è molto probabile che ce ne siano un migliaio delle nostre ed un migliaio delle loro, sparpagliate per tutto il sistema solare. Dobbiamo farlo. Vi siete mossi con tale velocità! Quindi non c'è da stupirsi che voi riceviate rapporti di Oggetti Atmosferici. I vostri cieli pullulano delle nostre navi, e poi avete costruito strumenti di rilevazione sempre più sofisticati. Tu hai accesso agli schedari del SOA, Tom. Credevi sinceramente che si trattasse di semplici allucinazioni, sapendo tutto ciò che aveva osservato il tuo governo?

— Desideravo con tutto il cuore che fosse così. Non volevo crederci. Ma ormai non ho più scelta, no?

Ridendo, Glair rispose: — No. Non hai più scelta.

— Ma per quanto tempo voi ed i Kranazoi avete intenzione di tenerci ancora sotto osservazione?

— Non lo sappiamo, Tom. Davvero, proprio non sappiamo come comportarci, con voi. La vostra razza è unica nella storia galattica: il primo popolo che abbia imparato come si va nello spazio prima ancora di imparare a controllare la propria belligeranza. Non avevamo mai trovato prima una razza immatura che fosse capace di costruire veicoli spaziali ed armi a fusione. Di solito la maturità etica si manifesta un paio di migliaia di anni prima della maturità tecnologica. Ma non qui sulla Terra.

— Per voi, non siamo altro che un branco di bambini pericolosi, vero? — le chiese Falkner, arrossendo.

Glair cercò di assumere il tono più giocoso che le riuscì. — Temo che sia proprio così. Bambini adorabili, però, alcuni.

Falkner ignorò quella tenera allusione. — Dunque continuate ad osservarci. Ognuno di voi ha la sua sfera di influenza galattica e amerebbe indirizzarci nella sfera giusta; ma non osate farlo. E ciascuna delle due parti ha paura che l'altra si allei in qualche modo con noi. Perciò non è noi che state osservando. Vi tenete d'occhio tra voi.

— Entrambe le cose, C'è un accordo, comunque, tra noi, a proposito della Terra. Un patto. Né i Dirnani né i Kranazoi possono scendere sulla Terra, o prendere contatto dallo spazio con i terrestri. È rigorosamente proibito.

to, mentre attendiamo che la Terra raggiunga quel grado di maturità che riteniamo indispensabile per consentirle di entrare a far parte della civiltà interstellare. Quando avrete raggiunto quella fase, gli ambasciatori incominceranno ad atterrare, srotoleranno il tappeto e si metteranno a parlare di affari. Fino ad allora gli accordi ci impediscono di avvicinarci a voi.

— E se non dovessimo mai raggiungere quel grado di maturità? — domandò Falkner.

— Continueremo ad attendere.

— E se ci distruggiamo prima con le nostre mani?

— Risolverà per noi un problema spinoso, Tom. Ti colpisce, se io ti dico che probabilmente saremmo felicissimi di un'eventualità del genere? Siete già fin troppo potenti. Quando partirete per l'esplorazione della galassia, potreste anche distruggere l'equilibrio tra Dirna e Kranaz, che regge da migliaia di anni. Noi vi temiamo. Ecco perché cercheremo di legarvi le mani con dei trattati, ma ci augureremo sempre di vedervi scomparire in una nuvola di fumo.

— Se è così che la pensate, perché non sbarcate un paio di dozzine di agitatori e non cercate di scatenare una guerra nucleare?

— Perché noi siamo un popolo civile, Tom — rispose Glair.

Falkner rimase un po' in silenzio.

Poi domandò ancora: — Non hai infranto gli accordi, Glair, atterrando sul nostro pianeta?

— Ho fatto naufragio, non ricordi? Te lo garantisco, non ne avevo la minima intenzione.

— E permettendomi di scoprire ciò che eri veramente, allora?

— È stato necessario per poter sopravvivere. E, in base agli accordi, è molto meglio per me stare nascosta qui da te che essere esaminata in qualche ospedale governativo. In tal caso sarebbe davvero la fine.

— Ma tu mi hai raccontato ogni cosa, sulla guerra fredda galattica, sui Kranazoi e tutto il resto. Che cosa mi impedisce di preparare un rapporto completo per il SOA?

Gli occhi di Glair scintillarono. — A che ti servirebbe? Tu sai tutto sui rapporti di contatti, e sai anche come vengono ufficialmente considerati. Non passa giorno senza che qualcuno spunti fuori a raccontare di aver volato a bordo di un disco volante. Il rapporto va a finire al SOA, il SOA lo verifica, ed il risultato è zero. Non vi sono dati reali, a parte le segnalazioni degli strumenti rilevatori, le quali si limitano a dire che lassù c'è qualcosa.

— Ma se questo rapporto provenisse da un ufficiale del SOA?

— Pensaci, Tom! Non vi sono stati forse rapporti dalle persone più rispettabili? Senza dati concreti...

— Va bene, allora. Potrei portare te, insieme al mio rapporto. Ecco un Dirnano, potrei dire. Fategli qualche domanda sugli osservatori. O sui Kranazoi. Apritelo e guardate che cosa c'è sotto la sua pelle.

— Sì, potresti farlo — ammise Glair. — Solo che non lo farai. In realtà, non *puoi* farlo.

— No — riconobbe lui con calma. — Non posso. Se potessi, lo avrei già fatto all'inizio, invece di portarti a casa mia.

— Ed è per questo che ho avuto fiducia in te. Ed ancora ne ho. È per questo che ti ho raccontato tutti questi segreti, violando così gli accordi. Perché so che non mi tradirai, finché sarò con te. E dopo che me ne sarò andata, non avrà più importanza, poiché nessuno ti crederà. — Gli prese le mani e se le pose sui seni. — Ho ragione?

— Hai ragione, Glair. Solo... quando hai intenzione di andartene da me?

— Le mie gambe sono quasi guarite.

— Dove andrai?

— Devono esserci delle squadre di soccorso alla mia ricerca. Tenterò di mettermi in contatto con loro. O di trovare gli altri componenti del... — ebbe un attimo di esitazione — ... del mio gruppo sessuale.

— Non vuoi restare, vero?

— Per sempre?

— Sì. Restare qui, e vivere con me.

Glair scosse dolcemente la testa. — Mi piacerebbe, Tom. Ma non sarebbe possibile. Io non appartengo a questo luogo, e le differenze tra di noi ucciderebbero chiunque.

— Ho bisogno di te, Glair. Ti voglio. Ti amo.

— Lo so, Tom. Ma cerca di essere realistico. Come ti sentirai, quando tu invecchierai ed io no?

— Tu non invecchierai?

— Tra cinquant'anni avrò lo stesso aspetto che ho oggi.

— Tra cinquant'anni io sarò morto — disse lui con un filo di voce.

— Vedi? E poi io ho la mia gente. I miei... amici.

— I tuoi compagni. Sì. Hai ragione, Glair. Navi che passano nella notte, ecco che cosa siamo. Non devo prendermi gioco di me stesso, illudendomi che tutto questo possa durare. Dovrei smetterla con questa mia licenza e tornare al SOA. E dovrei anche cominciare a dirti addio. — Le sue mani la afferrarono selvaggiamente. — *Glair!*

Lei lo abbracciò.

— Non voglio dirti addio. Non voglio restituirti alle stelle — le disse, e la strinse ancor più a sé. Glair sentì il tremito della disperazione che lo attraversava, e si aprì a lui, consolandolo nell'unico modo che conosceva.

Mentre ciò avveniva, lei pensò a Vorneen ed a Mirtin, e si domandò se erano ancora vivi. Pensò di lasciare quella casa e di andarli a cercare. Pensò a Dirna. Pensò alla nave che era andata distrutta, con il suo piccolo giardino e la sua piccola galleria di opere d'arte Dirnane.

Poi strinse con le mani l'ampia schiena di Falkner e cercò di scacciare quei pensieri dalla sua mente. Sul momento, almeno, ci riuscì. Sul momento.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Tutto quello che ci voleva, si disse David Bridger, era un po' di intelligenza e molta perseveranza. Cosa c'era di così difficile nel rintracciare quel Dirnano? Bastava tenere le orecchie aperte, fare grandi sorrisi, rivolgere qualche domanda, e la cosa era fatta.

Naturalmente, non aveva ancora messo di fatto gli occhi su nessun Dirnano. Ma era ben certo di averne trovato almeno uno, ed in breve ne avrebbe avuto la conferma. Il primo, forse, avrebbe potuto condurlo dagli altri due. In ogni caso, già l'averne trovato uno era una grossa impresa. L'agente Kranazoi sogghignò e si tormentò tutto soddisfatto le pesanti mascelle. Tra poco, pensava, si sarebbe messo in contatto con la nave ed avrebbe trasmesso la notizia a Bar-79-Codon-zzz. Lei gli avrebbe dovuto un bel po' di scuse, quando avesse saputo che era riuscito nella sua missione!

Si rannicchiò nella sua macchina parcheggiata e tenne gli occhi fissi sulla casa del colonnello Falkner.

Mettere insieme la storia era stata una faccenda piuttosto complicata. Per prima cosa gli era giunta all'orecchio la voce che nel deserto erano atterrati degli esseri di un disco volante... abbastanza vero. Poi aveva sentito dire che un certo ufficiale del SOA aveva preso parte alla ricerca ed aveva trovato qualcosa, ma invece di fare rapporto l'aveva deliberatamente tenuto nascosto. Quella era la diceria che Bridger aveva raccolto nella sala da cocktail. A quanto sembrava, l'ufficiale del SOA era andato in perlustrazione nel deserto con un mezzo cingolato e ne era ritornato con qualcosa o qualcuno. L'unico testimone era stato l'autista del cingolato, il quale non era un individuo molto sveglio, ma aveva capito che doveva essere successo

qualcosa di strano. L'autista — così si diceva — era stato immediatamente trasferito ad una remota base militare nel nord del paese, ma non prima di essersi lasciato sfuggire qualche parola.

Il passo successivo di Bridger era stato quello di scoprire i nomi degli ufficiali che avevano preso parte a quella spedizione. Era stato difficile, ma non impossibile. In pochi giorni di indagini, Bridger era riuscito a sapere che la missione era stata guidata dal locale comandante del SOA, Falkner, e da un certo capitano Bronstein. Quelli erano logicamente gli uomini da tenere d'occhio. Non gli ci era voluto molto per scoprire i loro indirizzi; era straordinario, quanto gli fosse stata utile per le sue ricerche la biblioteca pubblica, con un elenco del telefono, una guida della città ed un archivio dei giornali. Quindi aveva noleggiato un'automobile e si era appostato per seguire il loro comportamento.

Ripetuti periodi di sorveglianza lo avevano convinto che Bronstein non poteva essere l'uomo che cercava. Il capitano non nascondeva nulla in casa, a parte una moglie dall'aria preoccupata e quattro figli.

Ma quel Falkner...

Viveva da solo in una casa spaziosa. Una cosa sospetta. Niente moglie; avevano divorziato l'anno prima, gli aveva detto un vicino. Teneva le finestre sempre opacizzate. Un'altra cosa sospetta. Usciva di rado, e solo per quelle che apparivano come brevissime sortite per fare la spesa. Una chiamata telefonica all'ufficio di Falkner lo informò del fatto che il colonnello era malato e che sarebbe stato via per un periodo indefinito. Forse perché aveva in casa un ospite particolare?

Bridger osservò per cinque giorni. Non poteva sapere che cosa succedesse là dentro, ma era convinto che Falkner avesse fornito asilo ad uno dei Dirnani scomparsi. Alla fine le finestre si schiarirono per un attimo, e Bridger vide un volto femminile. Naturalmente non poteva affermare con certezza che si trattasse di una Dirnana, ma ciò valse a confermare i suoi sospetti. Ora, doveva solo attendere che Falkner lasciasse di nuovo la casa, e penetrarvi. Non si aspettava che la Dirnana rispondesse ad uno sconosciuto che suonava il campanello della porta, ma aveva con sé l'attrezzatura per affrontare qualsiasi dispositivo di chiusura. Una volta dentro, avrebbe affrontato la Dirnana, le avrebbe rivolto a bruciapelo poche ed azzeccate parole, ed avrebbe osservato le sue reazioni. A meno che avesse preso un abbaglio clamoroso, l'avrebbe colta di sorpresa, e lei si sarebbe tradita; poi, non avrebbe dovuto far altro che prenderla in custodia sotto l'accusa di violazione degli accordi. Ed infine...

La porta si stava aprendo.

Il colonnello Falkner stava uscendo di casa.

Stavolta non sembrava semplicemente intenzionato a fare un po' di spesa, però. Invece degli abiti civili indossava la sua uniforme, come se avesse terminato il periodo di licenza per malattia e stesse ritornando in ufficio. Bene, pensò Bridger. Ciò mi darà tutto il tempo di cui ho bisogno. Seguì con lo sguardo il colonnello che si allontanava. Poi, infilandosi in tasca l'attrezzatura che riteneva necessaria, Bridger fece uscire il suo grosso corpo dalla macchina e cominciò ad attraversare la strada per recarsi alla casa di Falkner.

— David! — esclamò una acuta voce femminile. — David Bridger!

Il Kranazoi si voltò, stupefatto. Quell'interruzione della sua concentrazione gli procurò un incontrollabile spasmo al sistema nervoso. Una ragazza stava correndo verso di lui... Leenore, così si chiamava, quella stupida adolescente che lo aveva agganciato al motel. Non avrebbe avuto alcuna intenzione di andarsi a cacciare in una relazione del genere, ma lei era lì, desiderosa, e lui era appena uscito dalla sua inutile visita a quell'assurdo Culto del Contatto, e sul momento lo aveva divertito vedere che cosa significava fare l'amore con una ragazza terrestre. L'aveva posseduta e dimenticata subito dopo. Che diavolo ci faceva lì, e perché era spuntata fuori proprio nel momento meno opportuno?

Ansimando, con i seni che ballonzolavano sotto il golfino, la ragazza lo raggiunse, tutta sorrisi. — Salve, David! Non sembri contento di vedermi!

— Leenore? Come mai... che cosa...?

— Io abito proprio qui vicino. Ti ho visto uscire dalla macchina, e ti ho riconosciuto subito. Sei venuto a trovarmi? Com'è carino da parte tua!

— Veramente, io... io...

— Sì, David?

— Senti, io sono qui per vedere qualcun altro, Leenore. Non sapevo che tu abitassi qui. Io... io ti verrò a trovare un'altra volta.

Lei gli fece il broncio. — Chi stai andando a trovare?

— Ha importanza?

— È solo una curiosità. Forse è qualcuno che conosco.

— Non lo conosci, te lo assicuro. Io...

Bridger non finì la frase. Qualcosa di piccolo e freddo era premuto contro la carne della sua schiena. Una bassa voce maschile disse: — Entra nella macchina, Kranazoi, e non fare sciocchezze. Questa è una granata anti uomo, e se opponi resistenza la userò su di te all'istante.

David Bridger — Bar-48-Codon-adf — ebbe l'impressione che il marciapiede sotto i suoi piedi si trasformasse in un baratro pronto ad inghiottirlo.

— No — disse. — State commettendo un errore. Io non sono Krana... chiunque sia quella persona. Io sono David Bridger di San Francisco, e...

La voce maschile lo interruppe. — Possiamo sentire la puzza di voi miserabili Kranazoi ad un isolato di distanza, perciò risparmia il fiato. Ti abbiamo preso, cerca di rendertene conto. E adesso, dentro la macchina.

— Questo è un sopruso — protestò con voce roca Bar-48-Codon-adf. — Io sto semplicemente indagando su una violazione degli accordi. Tre Dirnani sono scesi illegalmente sulla Terra, ed è evidente che ce n'erano ancora degli altri. Vi bruceranno il cervello per questo! Voi...

— Dentro la macchina. Dieci secondi, poi attiverò la granata su di te. Uno. Due. Tre. Quattro...

Bar-48-Codon-adf entrò nella macchina. Non nella sua, ma in un'altra che non aveva nemmeno notato, e che aveva risalito piano piano la strada mentre lui era intento ad osservare la casa di Falkner. Per la prima volta vide colui che lo aveva catturato: un terrestre grande e grosso che chiaramente non era affatto un terrestre. Si era seduto accanto a Bar-48-Codon-adf, tenendo in mano la granata senza stringerla, ma con i sensi all'erta. La ragazza che conosceva come Leenore era nel sedile anteriore. Aveva ancora l'aria giovanile ed innocente, ma Bar-48-Codon-adf si rese conto che anche lei doveva essere un'agente Dirnana, e che lo aveva deliberatamente agganciato per potersi accertare della sua identità. Il pianeta doveva brulicare di Dirnani! Se avesse avuto la possibilità di redigere un rapporto, avrebbe fatto sapere alle autorità Kranazoi che i Dirnani agivano in flagrante violazione degli accordi. Ma sospettò tristemente che non avrebbe mai avuto un'opportunità del genere.

C'era una terza persona nella macchina... una donna più anziana. Bar-48-Codon-adf la seguì sgomento con lo sguardo mentre usciva, attraversava la strada e suonava il campanello della porta di casa di Falkner. Era riuscito a scovare uno dei Dirnani perduti, certo, ma soltanto per consegnarlo, involontariamente, alla sua dannatissima razza.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Glair ascoltò con preoccupazione il trillo melodioso del campanello. Chi poteva essere? Non certo Tom che tornava; Tom si sarebbe servito del-

l'impronta del pollice per aprire la porta. Un venditore ambulante? Un intervistatore? Un poliziotto? Si sentì gelare. Era in camera da letto, e si esercitava a camminare. Tom le aveva detto di non aprire la porta a nessuno. Il campanello suonò di nuovo, e Glair si diresse faticosamente verso l'analizzatore, e lo accese.

Davanti alla porta c'era una donna terrestre di mezza età. La prima reazione di Glair fu quella di spegnere l'analizzatore e di aspettare che la donna se ne andasse. Poi i lineamenti paffuti e gradevoli del volto della visitatrice emersero dai banchi memoria di Glair.

Thuw? *Che ci faceva Thuw là fuori?*

Thuw apparteneva al gruppo sessuale Sartak-Thuw-Leenor. Glair aveva avuto occasione di conoscerli alcuni anni prima, quando si erano ritrovati tutti insieme su Ganimede nel corso dell'ultimo periodo di riposo. In effetti, lei e Sartak e...

Ma il piccolo schermo grigio dell'analizzatore visuale della porta, del diametro di nemmeno otto centimetri, poteva ingannarla. Glair osservò con attenzione quell'immagine indistinta. Se si era sbagliata, avrebbe corso dei gravi rischi.

— Chi è? — domandò.

— Glair? — rispose una voce calda. — Puoi aprire. Ti abbiamo ritrovata, Glair.

La voce aveva parlato in Dirnano.

— Vengo, Thuw! Arrivo subito!

Glair si diresse zoppicando verso la porta, disattivò il congegno di bloccaggio ed attese, trepida e gioiosa, mentre la porta si apriva con esasperante lentezza. Un istante più tardi era fra le braccia di Thuw, ed il dolce profumo della sua gente le riempì le narici, e lei si mise a tremare per la felicità e per il sollievo, ed anche per la tristezza.

Thuw entrò in casa. Glair richiuse la porta e la bloccò.

— Abbiamo una macchina qui fuori — disse Thuw. — Sartak e Leenor stanno aspettando.

— Come avete fatto a trovarmi?

— Non è stato facile — rispose Thuw, poi si mise a ridere. — In realtà ci siamo limitati a mettere una grassa spia Kranazoi sulle tue tracce, e poi a seguirlo. È stata un'idea di Leenor. Una trovata, non è vero?

— Una... spia Kranazoi...?

— È qua fuori anche lui, nella macchina. Sartak lo tiene sotto la minaccia di una granata. Dev'essere sceso sulla Terra per scovare voi tre, ed è

riuscito a raccogliere voci su un certo ufficiale del SOA che aveva trovato qualcosa nel deserto. È giunto fino a te, in questa casa. Noi lo abbiamo seguito e lo abbiamo preso in custodia.

Glair trattenne il respiro. — Dunque è così facile scoprire... di me e di Tom?

— Tom?

— L'uomo del SOA.

Thuw si strinse nelle spalle. — Con un po' di impegno è possibile scoprire qualsiasi cosa. Ma quello che conta, ora, è che ti abbiamo localizzato, e che tra un po' sarai al sicuro su Ganimede. Ti sei ferita gravemente nell'atterraggio?

— Mi sono fratturata tutte e due le gambe. Tom si è preso buona cura di me. Come vedi, questi corpi guariscono presto.

— Be', alla base troverai un'assistenza vera e propria. — Thuw si guardò intorno. — Dov'è la tua tuta?

— È nascosta — rispose Glair. — Vado a prenderla. È in buone condizioni, a parte il comunicatore che si è rotto nell'impatto.

— Ce ne siamo accorti — ribatté Thuw. — Be', vai a prenderla, ed io la porterò alla macchina. E mettiti addosso qualche vestito, in modo che possiamo andare in giro per le strade senza che ti arrestino. Ti condurremo al punto d'incontro nel deserto, e tra un'oretta sarai diretta verso...

— No — la interruppe Glair.

— No? Io non...

— Devo aspettare che Tom ritorni a casa — disse lei. — Siediti. Parlami un po', Thuw. Non c'è fretta di andarsene, no? Non mi hai detto nulla di Mirtin e Vorneen. Sono vivi? Sai dove si trovano?

— Mirtin è già su Ganimede — rispose Thuw.

Glair fremette per il sollievo. — Oh, magnifico! Non è rimasto ferito, allora?

— Si è spezzato la schiena. Ma si sta riprendendo bene. Un altro gruppo di ricerca lo ha individuato un paio di settimane fa'. Il suo comunicatore funzionava ancora, solo che il segnale giungeva distorto, ed una squadra che era all'opera a sud di Santa Fe lo ha trovato dentro una caverna, in mezzo al deserto, non lontano da un villaggio indiano. Gli ho parlato. Ti manda i suoi migliori saluti, Glair.

— E Vorneen?

— Lo abbiamo localizzato noi. Si trova proprio in questa città, anzi alla periferia. Abita verso nord, nella casa di una donna chiamata Kathryn Ma-

son.

Glair rise. — Buon vecchio Vorneen. Riesce sempre a trovarsi una donna, su qualsiasi mondo! Vi siete messi in contatto con lui?

— Non ancora. Però abbiamo dato un'occhiata in casa. Zoppica, ma sembra in buona salute. E così voi tre ve la siete cavata da questa brutta avventura senza alcun vero danno. Adesso potrete rilassarvi un po'.

— Sì — mormorò Glair. — Potremo rilassarci. Come avete fatto a trovare Vorneen?

— Attraverso il Culto del Contatto di questa cittadina, a dire la verità.

— Davvero? Intendi dire che la donna con cui vive è membro del gruppo, ed ha raccontato tutto?

— Pare invece che lei non abbia detto nulla — replicò Thuw. — Non ne siamo certi. Noi abbiamo controllato l'elenco dei visitatori, partendo dal presupposto che chiunque avesse trovato uno straniero proveniente da un altro mondo si sarebbe recato lì per averne informazioni. Abbiamo messo sotto controllo il loro calcolatore, ricavando una lista di tutti coloro che erano stati in quell'ufficio dalla notte del disastro, e li abbiamo controllati uno per uno. Kathryn Mason era circa la centesima persona che abbiamo sorvegliato. I vicini hanno detto che si comportava in maniera strana. Un paio di loro, più pettegoli degli altri, ci hanno riferito che viveva con un uomo. Ieri sera abbiamo collocato una videospia alla finestra, ed abbiamo visto Vorneen. Adesso possiamo andare a prenderlo e...

— E quella donna? — domandò Glair. — Che cosa sapete su di lei?

— È una giovane vedova con una bambina piccola.

— Tutto qui? Com'è? Perché ha dato rifugio a Vorneen?

— Non abbiamo avuto alcun contatto con lei — rispose Thuw con voce inespressiva. Poi guardò l'orologio. — Quando tornerà questo tuo terrestre, a proposito?

— Non prima delle quattro del pomeriggio.

— Ma allora...

— Lo so. Manca molto tempo. Io posso aspettare. Portatevi via il vostro Kranazoi e fate con lui tutto quello che dovete fare, poi tornate da me dopo le quattro. Non posso andarmene senza aver salutato Tom.

Thuw le rivolse uno sguardo indagatore. — È gratitudine, Glair, o c'è qualcos'altro?

— Qualcos'altro. Qualcosa di più profondo. Mi è molto caro.

— Ti sei innamorata di un *terrestre*, Glair?

— Thuw, fai la brava e non rivolgermi domande, d'accordo? Devi solo

andare via e ritornare più tardi. Vieni alle cinque, ed allora io sarò pronta per partire.

— Molto bene. Intanto andremo a prendere Vorneen.

— Non fate neanche quello — disse Glair.

Thuw sembrò infastidita. — Perché no?

— Voglio essere io a prendere Vorneen. È il mio compagno, ricordi? Lo reclamo. E voglio anche parlare con la donna che ha vissuto insieme a lui. Limitatevi a tenervi alla larga da noi due, e ritornate più tardi.

— Davvero, Glair...

Glair la prese per un braccio e la sospinse gentilmente verso la porta. — Tesoro, è stato magnifico che tu e Sartak e Leenor siate riusciti a trovarci. Ma ci sono certe cose che dobbiamo sbrigare da soli. Ti prego: vai via e ritorna più tardi.

Thuw sembrava seccata da tutta quella faccenda. Ma se ne andò. Non appena fu uscita, Glair richiuse la porta e si lasciò cadere sul divano, tremando per la tensione.

Dunque era successo. L'avevano trovata. Del resto era inevitabile. E tra non molto lei sarebbe stata in un ospedale su Ganimede, dove l'avrebbero liberata dagli effetti postumi del suo naufragio sulla Terra. Bene.

Mirtin e Vorneen erano vivi. Splendido.

Ed ora... tutto ciò che le rimaneva da fare era dire addio a Tom...

Sarebbe stato penoso. Gli addii sono sempre penosi. Ma lui aveva già incominciato ad abituarsi all'idea che Glair doveva lasciarlo. Ciò che loro avevano costruito, quel ponte tra il terrestre e la Dirnana, era destinato a crollare.

Sapeva che tra poche settimane lo avrebbe ricordato semplicemente come un uomo gentile, angosciato, che l'aveva aiutata in un momento difficile. Quello che a lei era sembrato amore nei confronti del terrestre si sarebbe stemperato in semplice affetto, quando Glair fosse stata nuovamente con Vorneen e Mirtin, ai quali era unita dal più profondo dei legami. Ma che sarebbe stato di lui? Come avrebbe reagito? Sarebbe sprofondato di nuovo negli abissi della sua disperazione, ora che tutte le sue certezze erano state sgretolate da quell'incontro? Quando l'aveva trovata non aveva creduto nemmeno nei suoi tanto disprezzati Oggetti Atmosferici. Adesso ne sapeva sugli osservatori più di qualsiasi altro uomo sulla Terra, e sapeva per esperienza personale che cosa si provava a stringere fra le braccia una creatura venuta dalle stelle, e ad ascoltare le sue grida di piacere. Come avrebbe potuto, dopo tutto ciò, ritornare alla vita di tutti i giorni?

Glair credeva di conoscere un modo per aiutarlo. Valeva la pena di provarci, in ogni caso. Poteva guarirlo come nemmeno la loro stessa relazione avrebbe potuto fare.

Attese per un tempo interminabile.

E alla fine lui arrivò, aprì la porta, entrò in casa, la prese fra le braccia, e la strinse a sé quasi schiacciandola. Glair aspettò finché la ebbe baciata, finché si fu tolto di dosso il cappotto, finché si fu liberato di qualche centinaio di parole sulla stupidità e la cecità del SOA. Lo ascoltò, radiosa.

Poi gli disse, con voce fresca, tranquilla: — Tom, oggi la mia gente è venuta a prendermi. Torno a casa.

CAPITOLO VENTESIMO

Era caduta la notte. Jill aveva cenato ed ora dormiva; Vorneen, più agile che mai, stava saggiando la gamba ormai in via di guarigione; Kathryn aveva programmato la lavastoviglie e stava completando le ultime incombenze domestiche. La serata era tutta loro. Aveva cominciato a sentirsi di nuovo sposata, in un certo senso, e quel sentimento le piaceva. Adesso che erano cadute tutte le barriere tra lei e Vorneen, incluse quelle fisiche, Kathryn aveva smesso di temerlo e non poteva più negare di essere innamorata di lui.

Le sembrava terribilmente strano, certo, e così le sarebbe sempre sembrato, ogni volta che si fosse soffermata a pensare alla sua stranezza. Si rese conto che non c'era nessun modo di dimenticare che Vorneen era umano solo in apparenza, o che era nato prima di George Washington, o che aveva visto altri soli, altri mondi. Eppure si poteva passar sopra a quelle cose. Vorneen era lì, bello, *troppo* bello, tenero, affascinante, enormemente interessato a lei, un dio dell'amore disceso dalle stelle.

Si era sempre domandata se avrebbe provato un senso di colpa nei riguardi di Ted, la prima volta che si fosse innamorata di nuovo. Adesso aveva la risposta: non si sentiva in colpa. Amava ancora la memoria di Ted, e l'avrebbe sempre amata; ma la mano del suo defunto marito non la stringeva in una morsa gelida, come lei aveva temuto. Ted se n'era andato. Vorneen era con lei. Il solo pensare alla notte che l'attendeva trasmise un caldo fremito di eccitazione attraverso tutti i recessi della sua pelle.

L'aveva stupita il fatto che Vorneen potesse fare l'amore con lei; che quell'imitazione di corpo fosse in grado di agire e reagire come se fosse reale. Eppure era così. Oh, c'erano delle differenze, e mancavano dei partico-

lari, sarebbero sempre mancati, ma non aveva molta importanza. Vorneen veniva fuori con una vitalità erotica prorompente. Kathryn sospettò che sul suo mondo d'origine dovesse essere un vero e proprio diavolo con le donne... se là avevano qualcosa che corrispondeva alle «donne».

In ogni caso, Kathryn era felice.

Non tentò di chiedersi quanto sarebbe durato. Sarebbe venuto il tempo in cui non avrebbe più potuto nascondere Vorneen a casa sua. Lui avrebbe dovuto adattarsi alla normale vita all'esterno, in qualche modo, se aveva intenzione di restare lì. E se non voleva restare...

La bocca di Kathryn si serrò in una linea sottile. Era assurdo pensare che sarebbe rimasto per sempre con lei. Ma adesso era lì, ed era ciò che contava. Vorneen era lì con lei.

Quando ebbe finito le sue faccende, Kathryn udì provenire dall'esterno il rumore di uno sportello di una macchina che si apriva e si richiudeva. Poi un suono di passi, ed infine il trillo del campanello.

L'analizzatore le mostrò il volto di una giovane donna bionda.

— Chi è? — domandò Kathryn.

— La signora Mason? Mi chiamo Glair. Sono un'amica di Vorneen. Posso entrare?

Glair. Un'amica di Vorneen.

Lui aveva pronunciato quel nome, quando era in preda al delirio. Kathryn udì il silenzioso sgretolarsi del suo mondo dentro la sua testa. Meccanicamente aprì la porta.

Glair era una bella ragazza dai seni pieni, non troppo alta. Sembrava una stella del cinema... una specie di equivalente femminile di Vorneen, a dire la verità, con lo stesso fascino radioso ed impeccabile. Aveva gli occhi caldi e dolci, e la carnagione bianca come il latte, e priva di imperfezioni. Kathryn sapeva che se avesse posato la mano sulla pelle di Glair l'avrebbe trovata morbida, gelida e disumana come quella di Vorneen.

Per un lungo momento le due donne si fronteggiarono. Poi Vorneen emerse dalla stanza da letto, sorreggendosi al suo bastone, e disse: — Kathryn, ho sentito suonare...

— Ciao, Vorneen.

— Glair. Sei tu.

Non corsero uno verso l'altra, come Kathryn aveva temuto. Si mantennero alla distanza di cinque metri e, seppure passò qualcosa tra di loro, fu qualcosa di tacito, di cui lei rimase inconsapevole. Per la prima volta Kathryn si rese conto che Glair si sosteneva ad un paio di bastoni di allu-

minio. In quel silenzio agghiacciante Kathryn disse, cercando di non gridare: — Immagino che sia venuta per portarlo via.

— Mi dispiace, signora Mason. Kathryn. So esattamente che cosa significa per lei — replicò Glair con voce dolce.

— Come può saperlo?

— Lo so. Mi creda. — Glair guardò Vorneen. — Anche Mirtin è vivo. L'hanno già preso e portato fuori dal pianeta. Lei...

— Sa? Sì. Lei sa abbastanza.

— Allora posso parlare liberamente. C'è una nave che ci aspetta, Vorneen. Sono venuti a prendermi stamattina. Io vivevo ad Albuquerque. Qualcuno è stato così gentile da accogliermi nella sua casa e da prendersi cura di me finché non sono stata meglio.

— Hai un bell'aspetto, Glair — le disse Vorneen.

— Anche tu. Evidentemente sei stato curato bene.

— Nel miglior modo. — Poi, guardando Kathryn: — Sono stato curato in modo meraviglioso.

— Mi fa piacere sentirlo — replicò Glair. — Vorneen, ti dispiace andare nell'altra stanza? Vorrei parlare a Kathryn per qualche minuto. Poi vi lascerò un po' soli. Per il tempo che vorrete. Non ho intenzione di mettervi fretta. Anch'io sono passata attraverso questa situazione.

Vorneen fece cenno di sì. Senza dire una parola, si girò e ritornò in camera da letto, richiudendo la porta.

Glair fissò con decisione Kathryn. — Mi odia molto? — le chiese.

Le labbra di Kathryn tremarono. — Odiarla? Perché dovrei odiarla?

— Sto per portarle via Vorneen.

— Appartiene alla sua gente — replicò Kathryn. — Non ho alcun diritto su di lui.

— Se non il diritto dell'amore.

— Come fa a sapere che lo amo?

Glair sorrise. — Ho certe capacità, Kathryn. Posso vedere ciò che lei prova. E vedo che anche lui la ama. — Si mise a sedere con una certa fatica e posò a lato i bastoni; poi protese le mani verso quelle di Kathryn e le strinse. Kathryn notò che la pelle di Glair non le sembrava fredda, il che significava che allora era la sua ad esser così gelida. Delicatamente, Glair le disse: — A parte ciò che vedo, Kathryn, ho altri modi per sapere. Gliel'ho detto, anch'io sono passata attraverso tutto questo. Un uomo mi ha presa con sé. Ho vissuto con lui. L'ho... l'ho amato, se è possibile ad uno di noi amare uno di voi, ed io credo che lo sia. Poi è giunta la mia gente, e

hanno detto che mi avevano trovato, e che era tempo di andare. Perciò so che cosa si prova.

Kathryn ebbe l'impressione che le stessero avvolgendo il cervello con strati e strati di lana spessa. Non aveva praticamente nessuna reazione. Tutto questo era avvenuto tanto rapidamente che la rottura del suo legame con Vorneen non era ancora diventata reale per lei.

— Vorneen ed io siamo stati molto felici insieme — disse. — Ma lui... lui è suo, non è vero? Lei è la sua compagna?

— Sono uno dei suoi compagni. Siamo in due. Non gliene ha parlato?

— Un po'. Non troppo chiaramente.

— Lo rivoglio indietro — disse Glair. — Può capirlo. Lo sa, perché lo conosce. Mi perdonerà, perché glielo porto via?

Kathryn si strinse nelle spalle. — Farà male. Appena... appena mi renderò conto che sta succedendo. Andrà via stasera?

— È meglio così.

— Quando?

— Tra poche ore. Mi sembra una cosa giusta. C'è il tempo per un degno addio. Poi una rottura decisa, Kathryn. Vorneen non appartiene a questo mondo. Non potrà mai più farvi ritorno. Le ha parlato degli accordi?

— Sì.

— Dunque afferra la situazione.

— L'afferro. Ma non voglio afferrarla. Ho cercato di convincermi che sarebbe rimasto per sempre con me. Volevo continuare a prendermi cura di lui, ad amarlo, a tenerlo con me.

— Le piace prendersi cura della gente? — le chiese Glair.

Kathryn sorrise. — Non è evidente?

— Allora perché non si prende cura di qualcun altro? Per me? C'è un uomo ad Albuquerque... l'uomo che mi ha assistito. Adesso è solo. Ha bisogno di qualcuno che gli dia calore, che lo aiuti. Gli ho accennato di lei. Fra un giorno o due, Kathryn, lo vada a trovare. Gli parli. Voi due avete molto in comune.

— Questo è tutto ciò che vuole da me? Che io gli parli?

— Non posso chiederle di più — replicò Glair. — Cerchi di farlo felice, comunque. E forse, facendolo felice, farà felice se stessa. O forse no. Chi può prevederlo? Però vada da lui. Lo farà?

— Va bene — rispose Kathryn. — Sì.

— Ecco il suo nome ed indirizzo.

Porse a Kathryn un pezzo di carta. Kathryn gli diede un'occhiata e lo mi-

se via. Tom Falkner... quel nome non le diceva nulla. Si sarebbero incontrati, comunque; ed avrebbero parlato.

Glair stava cercando di alzarsi senza usare i suoi bastoni. Kathryn lesse lo sforzo sul suo volto, e si diresse verso di lei; prese per i gomiti la ragazza bionda e l'aiutò con delicatezza a rimettersi in piedi. Glair, ancora senza bastoni, ondeggiò un poco, apparentemente in cerca dell'equilibrio. Le sue braccia mulinarono intorno a Kathryn, ed alla fine le due ragazze si abbracciarono. Kathryn chiuse gli occhi e pensò allo strano essere alieno nascosto all'interno della morbida carne di Glair.

— Voglio... voglio ringraziarla, Kathryn — disse ad un certo punto quest'ultima. — Per essersi presa cura di lui. Per averlo accolto. Non riesco a dirle di più. Solo grazie.

— Immagino di doverle essere grata anch'io. Per aver avuto Vorneen con me, sia pure per un tempo così breve.

Glair la lasciò. — Adesso parlerò con lui. Poi vi lascerò soli.

Prese di nuovo i bastoni e si diresse a piccoli passi verso la stanza da letto. Non richiuse la porta dietro di sé. Quando parlarono, si espressero in inglese, e Kathryn capì che la cosa era voluta, per consentirle di udire ciò che in effetti udì.

Glair disse: — Sei stato fortunato, Vorneen. Ti ha trovato proprio la persona giusta.

— Sì. È vero.

— Adesso non vuoi lasciarla?

— Mi sono affezionato a lei, Glair. Più di quanto non riesca ad esprimere a parole in questo momento. Ma non posso restare, vero?

— No.

— Gli accordi...

— Gli accordi, sì.

— Come hai fatto a trovarmi?

— Adesso non importa molto. Sartak ti ha trovato, comunque. Ed ha trovato me. Più tardi ti racconterò tutto. Stai bene, Vorneen?

— Un po' arrugginito. Niente di serio. E tu?

— Lo stesso. Dov'è la tua tuta?

— Nascosta.

— Non dimenticarla quando verrai via. Porta con te tutto ciò che avevi quando sei atterrato.

— Naturalmente.

— E cerca di spiegarle che tutto questo è... necessario. Che per te è im-

possibile rimanere qui più a lungo. Che gli osservatori non dovrebbero avvicinarsi troppo agli osservati. Le solite stupide frasi, Vorneen. Ci sono appena passata, con Tom. Con l'uomo che mi ha ospitata.

— Ti ha fatto male lasciarlo, vero, Glair?

— Sai bene che è così. Ma l'ho lasciato. E tu lascerai Kathryn. E dopo un po' il dolore cesserà.

— Per noi o per loro?

— Per tutti — rispose Glair. — Ci vediamo più tardi. Accendi la luce del portico quando sarai pronto per partire. La nostra macchina è parcheggiata in fondo alla strada. Non c'è fretta.

Glair uscì dalla stanza da letto. Kathryn rimase impietrita accanto alla porta. La realtà della sua perdita stava cominciando a filtrare attraverso la sua coscienza. Kathryn cercò di consolarsi dicendosi che non aveva perduto nulla, perché in definitiva Vorneen non era mai stato suo. Un ospite. Un visitatore. Tra loro c'era stato solamente il calore di un attimo, un breve amore ucciso dalla prima raffica dell'inverno.

Glair l'abbracciò di nuovo. Fece per dirle qualcosa, ma poi soffocò le parole prima che potessero giungere alle labbra. Kathryn represses a fatica le lacrime.

— Non lo tratterò a lungo — mormorò poi.

Aprì la porta e fece uscire la ragazza Dirnana. Quindi si voltò e si diresse verso la camera da letto. Vorneen era in piedi accanto alla finestra. Senza nemmeno rendersi conto di essersi mossa, Kathryn si ritrovò vicina a lui. I loro corpi si mossero all'unisono.

Avevano tante cose da dirsi... e così poco tempo per dirsele.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Tom Falkner disse: — Che sia sempre così umile, eccetera. Vuole venire per un po' a casa mia?

— Certo — rispose Kathryn.

Falkner aprì la porta ed accese la luce. Erano stati tutto il pomeriggio in giro in macchina per Albuquerque. Kathryn aveva lasciato la bambina da una vicina — così aveva detto — e per tutto il tempo non aveva fatto altro che ripetere che doveva proprio tornare a casa a preparare la cena. Ma ogni volta che si era prospettata concretamente la eventualità di ritornare a casa, aveva acconsentito a rimanere un altro po' insieme a lui. Ed ora era finita a casa sua.

Falkner la guardò con insistenza; era la prima volta che si soffermava a vederla da vicino. In macchina, seduti l'uno accanto all'altra, non era riuscito ad osservarla bene. Adesso la esaminò senza esitazione. Kathryn era alta e snella, non più giovanissima ma sempre molto più giovane di lui, e dotata di quel tipo di fisico che non avrebbe cominciato a mostrare alcun segno di invecchiamento prima di altri quindici o vent'anni. Non si poteva definire bella, con quegli zigomi sporgenti e quelle labbra sottili e la bocca troppo larga, ma nessuno avrebbe potuto trovarla poco attraente. In quel momento i suoi occhi erano segnati da borse scure. Sembrava che negli ultimi tempi non avesse dormito molto. Neanche lui. Neanche lui.

— Naturalmente — le disse — non potremo raccontare ad anima viva la nostra esperienza.

— No. Non vogliamo che ci prendano per dei visionari, vero?

Falkner ridacchiò. — Potremmo sempre fondare un nuovo culto. Frederic Storm ne potrebbe trarre qualche vantaggio. Edificheremo un tempio, e predicheremo il vangelo degli osservatori, e...

— Tom, no.

— Sto scherzando. Le andrebbe qualcosa da bere?

— Credo di sì.

— Ho una scorta piuttosto limitata. Scotch sintetico, del bourbon e...

— Quello che vuole — disse Kathryn. — Non mi interessa molto il gusto del liquore. Una bomboletta andrà benissimo.

— Non è certo un modo elegante di bere.

— Io non sono certo una persona elegante — ribatté Kathryn.

Lui sorrise e le offrì un vassoio di bombolette. Kathryn ne prese una e, per educazione, lo stesso fece Falkner, ed in silenzio applicarono entrambi i beccucci alle loro braccia. Dopo, egli disse: — Suo marito era nell'Aeronautica, mi ha detto?

— Proprio così. Theodore Mason. È rimasto ucciso in Siria.

— Mi dispiace. Non lo conoscevo. Era di stanza a Kirtland?

— Finché non lo hanno spedito oltremare.

— È una grossa base — disse l'uomo. — Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, però.

— Perché dice questo?

Falkner si sentì avvampare le guance. — Non lo so. Solo perché... be', perché era suo marito, ed io... sarebbe stato bello... se... oh, al diavolo. Sembro proprio un bambino impacciato, vero? Un ragazzo troppo cresciuto di quarantatré anni. Un altro goccio?

— Non ancora.

Non ne riprese nemmeno lui. Kathryn tirò fuori una fotografia di sua figlia. La mano di Falkner tremava un po', quando prese da lei la grossa immagine tridimensionale, e vide una bambinetta nuda di due o tre anni che gli sorrideva su uno sfondo di verde.

— Una bella impertinente, eh? — esclamò lui.

— Sto cercando di insegnarle un po' di pudore. Forse tra una quindicina d'anni ci riuscirò.

— Quanti anni ha?

— Tre.

— Meglio che glielo insegni prima — affermò Falkner.

La conversazione languì. Lui si stava sforzando di non parlare del popolo delle stelle, e così faceva lei, anche se era proprio quello che li aveva fatti conoscere. Ma non era possibile ignorare troppo a lungo quell'argomento.

Alla fine Falkner disse: — Immagino che a questo punto avranno raggiunto la loro base di soccorso. Si staranno sottoponendo alle cure dei loro medici. Crede che stiano parlando di noi?

— Ne sono sicura — rispose Kathryn. — Dev'essere così.

— Descrivendosi l'un l'altro le scimmie pelose ma di buon cuore che si sono prese cura di loro.

— Lei è ingiusto. Hanno tutt'altra opinione di noi.

— Davvero? Ma per loro noi non siamo delle scimmie? Scimmie pericolose, con delle grosse bombe?

— Forse come razza, lo siamo. Ma non come individui. Io non so nulla di lei e di Glair, ma sento che Vorneen mi ha rispettato come persona. Che è stato forse indulgente con me, in quanto essere umano, ma che non mi ha mai guardato dall'alto in basso, e nel suo intimo non si è mai preso gioco di me.

— Anche tra me e Glair è stato così. Ritiro quello che ho detto.

— Sono esseri davvero particolari — disse Kathryn. — Io credo che, qualunque cosa io o lei abbiamo provato per loro, sia stata ricambiata. Sono così caldi... così gentili...

— Mi chiedo come siano i Kranazoi — disse di colpo Falkner.

— Chi?

— L'altra razza. I rivali galattici. Vorneen non le ha parlato della situazione politica, della guerra fredda che è in corso lassù?

— Oh, sì.

— È strano, Kathryn. Noi non sappiamo nemmeno se i Dirnani sono i buoni o i cattivi. I due che abbiamo conosciuto erano buoni, ma se invece fosse più giusto stare dalla parte dei Kranazoi? Abbiamo avuto solo una fuggevole immagine della situazione. Ecco perché ho detto che siamo delle scimmie. Lassù è in corso una guerra, e noi ne abbiamo solo una pallidissima cognizione, ma non sappiamo realmente come stanno le cose. Il cielo è pieno di navi Dirnane e di navi Kranazoi che ci osservano, tramano sulle nostre teste, e cercano di sopraffarsi tra loro. — Falkner si strinse nelle spalle. — Solo a pensarci mi vengono le vertigini.

— Vorneen ha detto che un giorno il loro accordo avrà fine e che si metteranno in contatto diretto con noi.

— L'ha detto anche Glair.

Fra quanto tempo pensa che accadrà?

— Cinquant'anni, forse. O cento. O mille. Non lo so.

— Spero che sia presto.

— Perché, Kathryn?

— Perché allora Vorneen tornerà... Vorneen e Glair, tutti e due, e noi li rivedremo.

Falkner scosse tristemente la testa. — È un'illusione pericolosa da coltivare, Kathryn. Non ritorneranno. Anche se gli accordi fossero annullati la settimana prossima, lei non rivedrà mai più Vorneen. Ed io non rivedrò mai più Glair. Ci può giurare. La rottura è definitiva. E così dev'essere. Non c'è nessun futuro per una storia d'amore fra gente di mondi differenti. Faranno in modo che non ci si incontri mai più. C'è una ferita, quando l'amore si spezza in questo modo, ed essi vogliono che questa ferita si rimargini, e non si riapra mai più.

— Crede davvero che sarebbe stato impossibile?

— Senta — disse Falkner. — È già abbastanza difficile tenere in vita l'amore fra due esseri umani. Dividere la propria vita con un'altra persona è sempre una faccenda seria. Se poi l'altra persona non è nemmeno...

— Io non credo che sia così difficile innamorarsi — lo interruppe Kathryn. — O restare innamorati. E se l'altra persona è un Dirnano, be', può darsi che sia più duro, ma... — Fece una pausa. — D'accordo. Mi sto comportando da sciocca. Se ne sono andati. Ognuno di noi ha vissuto un'esperienza strana e magnifica, ed ora dobbiamo raccogliere i frammenti delle nostre vite.

Falkner sentì che lei gli aveva offerto un pretesto. Ma non riuscì a raccoglierlo, non ora, non così presto. Col tempo, si rese conto, lui e Kathryn

avrebbero potuto aiutarsi l'un l'altra a rimettere insieme quei frammenti. Ma per il momento doveva muoversi con molta prudenza, imparando a conoscere Kathryn, e magari imparando anche a conoscere se stesso, prima di avere nuovamente il coraggio di offrirsi a qualcuno. Malgrado le parole della donna, Falkner era ancora convinto che vivere la propria vita insieme ad un'altra persona non fosse affatto facile.

— Si è fatto buio — disse lei. — Sarà meglio che vada. Jill farà un sacco di storie se non mi vede.

— L'accompagno io.

Fuori di casa si potevano vedere le stelle, anche se la luna nascente e le luci della città di Albuquerque facevano loro una concorrenza spietata, nel cielo. Involontariamente, sollevarono entrambi lo sguardo. Falkner intuì i pensieri di Kathryn. I loro occhi si incontrarono; lui sorrise, lei sorrise, e poi tutti e due scoppiarono a ridere.

— Non è che ce la stiamo cavando molto bene, nel dimenticarli, vero? — esclamò Kathryn.

— Ancora no. E non li dimenticheremo mai davvero. Per poche settimane della nostra vita le stelle sono scese fino a noi. E questa non è una cosa che si possa dimenticare. Ma bisogna pur sopravvivere. Le stelle se ne sono andate, ormai, e noi restiamo qui.

Salirono a bordo della sua macchina.

— Mi è piaciuto, oggi pomeriggio — disse Kathryn.

— Anche a me. Lo rifaremo.

— Presto.

— Molto presto — le disse Falkner. Avrebbe voluto dirle altre cose, molte altre. E col tempo le avrebbe dette. Non era tipo da aprirsi subito con gli estranei. Ebbe tuttavia il sospetto che lui e Kathryn avrebbero ben presto cessato di essere degli estranei. Troppe cose li univano. La conoscenza comune di una pelle fredda e vellutata, di politica galattica, di gambe fratturate e di addii improvvisi. E ciò li attirava, isolandoli nel contempo dagli altri quattro miliardi di abitanti del pianeta.

Avvertì una sensazione dentro di lui, come di una molla raggomitolata che incominciava a liberarsi dopo troppi anni di pressione. Sorridendo, avviò la macchina con un colpo del piede e la mise in movimento. Anche Kathryn sorrideva. Sopra il parabrezza c'era la volta arcuata del cielo. Glair e Vorneen erano lassù, chissà dove.

Augurò loro un tranquillo ritorno a casa.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Ormai il villaggio era tranquillo. Le celebrazioni della Società del Fuoco erano terminate; i bianchi erano tornati ad Albuquerque ed a Santa Fe. La piazza del villaggio era illuminata da lunghe chiazze di raggi lunari. In casa Estancia il televisore era acceso. Ramon e Lupe vi erano seduti davanti come ipnotizzati, e così anche la loro nonna. Lo zio George era fuori ad ubriacarsi. Il padre di Charley Estancia si trovava nel *kiva* a giocare con i suoi amici. Rosita se ne stava in cucina, imbronciata, perché quella sera non aveva nessun uomo sottomano. Charley sapeva il perché, ma non glielo aveva detto. Marty Moquino aveva lasciato il villaggio. In effetti nessuno lo aveva più visto a San Miguel da quella sera non molto lontana in cui Charley lo aveva spaventato a morte con il suo laser Dirnano. Si diceva che fosse tornato di nuovo a Los Angeles. Charley dubitava che avrebbe mai fatto ritorno, stavolta. Non dopo essersela data a gambe come un vigliacco davanti ad un ragazzo di undici anni.

In piedi fuori di casa, intento a fissare il bagliore bluastro dello schermo, Charley fu scosso da un leggero brivido. L'inverno si stava appressando al Rio Grande. Quel pomeriggio era caduto qualche fiocco di neve; forse ne sarebbe venuta giù un bel po', per Natale. Charley non si preoccupava del freddo. Sotto la giacca lacera aveva due cose che gli procuravano calore: una lettera scritta con una calligrafia zoppicante sopra un pezzetto quadrato di plastica rilucente, ed un piccolo tubo di metallo che era in grado di emettere un incredibile raggio di luce.

Attraversò la piazza, senza alcuna meta in particolare, seguito al piccolo trotto dal suo cane.

Quella sera la luna era assai brillante. Poteva vedere le stelle, però, senza troppa difficoltà. Ecco le tre stelle luminose della costellazione di Orione. Ecco la stella di Mirtin. Charley si sentì meglio solo ad averla riconosciuta lassù.

Fra due anni, si disse, andrò al liceo. Che lo vogliano o no, ci andrò. Se mi diranno di no, scapperò di casa, e quando la polizia mi prenderà gli spiegherò il perché. Posso dirlo anche ai giornali. Dirò, eccomi qui, un ragazzo indiano dotato di intelligenza che vuole migliorare la sua vita, e che i genitori non vogliono mandare al liceo. Allora tutti mi faranno i complimenti. Mi aiuteranno ad andar via, e mi faranno frequentare la scuola. Potrò imparare... conoscere i razzi, le stelle, lo spazio. Ogni cosa.

Ed un giorno verrò nello spazio a trovarti, Mirtin! Proprio nel tuo siste-

ma solare! Non mi hai forse detto che ben presto noi saremmo arrivati fin là? E che ci sarei stato anch'io?

Gironzolò per il villaggio, attraverso la piazza deserta ed al di là del vecchio *kiva*, lungo la spianata coperta di arbusti, oltre la sottostazione elettrica. Non si recò fino alla caverna di Mirtin, poiché sapeva che l'avrebbe trovata vuota. Ci era già andato parecchie volte, tanto per dare un'occhiata, ma non c'era alcun bisogno di ripetere quel pellegrinaggio proprio quella sera così fredda. Si fermò sul ciglio dell'arroyo, pensando al liceo ed a tutto ciò che avrebbe imparato, e pensando anche a quel che avrebbe significato per lui andarsene dal villaggio e dalle sue strade sonnacchiose, e vivere nel mondo degli uomini bianchi, dove chiunque avesse una mente sveglia poteva apprendere tante cose nuove.

Charley sollevò gli occhi al cielo.

— Ehi, Dirnani! — gridò. — Siete lassù, stasera? Potete vedermi? Ehi, sono io, Charley Estancoa! Sono quello che ha portato le tortillas a Mirtin!

Quanto volavano alti, i dischi volanti? Forse uno di essi, proprio in quel momento, stava roteando sopra la sua testa, a quindici chilometri di quota? Avevano delle macchine che potevano captare le voci dalla Terra?

— Potete sentirmi? — gridò ancora. — Sono io! Suvvia, volate più bassi, fatevi vedere! So tutto di voi!

Non successe nulla. In un certo senso, non si era aspettato che succedesse qualcosa, ma sapeva che erano lassù... e che osservavano.

Prese il laser dal suo nascondiglio e lo accarezzò. Lo regolò sul minimo e toccò la levetta, osservando poi il raggio luminoso che fuoriusciva dal tubo e tagliava di netto il ramo secco più basso di un albero. Era un oggetto incredibile, un giocattolo straordinario. Charley si ripromise di scoprire un giorno in che modo funzionava.

Lo rimise via.

Poi, con voce tranquilla, disse: — Statemi a sentire, io so che siete lassù. Fatemi solo un favore. Dite a Mirtin da parte mia che spero si rimetta presto. E ditegli grazie per aver parlato con me. Grazie per avermi insegnato tante cose. È tutto. Ringraziate Mirtin per me, eh?

Attese. Dopo un attimo, visto che non succedeva nulla, cominciò a dirigersi verso il villaggio. Si fermò, prese un sasso e lo lanciò nell'arroyo. Il suo cane abbaiò e fece grandi balzi, come se volesse addentare le stelle. Un'improvvisa raffica di vento spazzò ululando il pianoro.

Poi Charley vide una scia brillante sopra di lui... una linea vacillante di luce che sembrava sgorgare proprio dalla sommità del cielo e che discese

verso il basso lentamente, perdendosi poi vicino all'orizzonte. Il suo polso aumentò il battito, e lui si mise a ridere. Stavolta non era stata una nave Dirnana, ma solo una normalissima stella cadente, tutto lì. Conosceva bene la differenza. Quello non era nulla di speciale, solo un pezzo di roccia e di metallo che si era incendiato a contatto con l'atmosfera.

Ma lo prese ugualmente come un segno. Il popolo di Mirtin gli aveva risposto, lo aveva riconosciuto. In quel preciso momento, loro si trovavano lassù, nelle loro navi. E avrebbero avuto cura di lui.

Fece un cenno di saluto verso le stelle.

— Grazie — disse. — Ehi, grazie, Dirnani!

Ritornò a grandi salti verso il villaggio, con il cane che gli correva dietro uggiolando, e nessuno dei due si fermò a riprendere fiato finché non furono in vista delle vecchie case di mattoni.

FINE